**Articoli di Marco Pezzi sul "Carlone"**

-------------------------------------------------------------------------------------------

1)

*“il Carlone”, n. 2, dicembre 1984*

**Un sistema politico allo sfacelo, una opposizione che non c'è**

È difficile enucleare un tema politico di cui parlare. Tanti, troppi avvenimenti si accavallano in pochi giorni.

Il quadro che appare é comunque quello di un sistema politico ormai in sfacelo, incapace di risolvere i problemi, che può però permettersi di fare ciò che vuole per l’inconsistenza e la mancanza di una opposizione.

E questo è sempre più evidente.

Il «decisionismo» di Craxi è una favola per deficienti. Craxi si mostra deciso solo quando si tratta di colpire il salario operaio, di tagliare la scala mobile, di ridurre le spese sociali e le pensioni, di istallare i missili americani.

In questi casi può fare il «decisionista», dal momento che ha davanti a sé i Lama, i Carniti, i Benvenuto che definire uomini di pasta frolla equivale a rivolgere loro un complimento. Ma quando si passa ad altre questioni il «decisionismo» scompare e Craxi diventa il più umile dei servi. Facciamo degli esempi.

Il caso Berlusconi

In Italia, caso unico al mondo, non esiste alcuna regolamentazione dell’emittenza televisiva e radiofonica. Era inevitabile che si creasse il monopolio. Oggi Berlusconi, oltre ha possedere le tre reti principali, ha contratti di ferro anche con Euro-TV e Rete A. La mancanza di leggi è servita proprio a creare questa situazione e lo si sapeva.

Tre pretori intervengono, «spengono» Canale 5, Rete 4, Italia 1 in tre regioni italiane. Berlusconi si arrabbia, telefona e Craxi ritorna immediatamente a Londra (dove era in visita) convoca nella notte il Consiglio dei Ministri, emette un decreto legge che annulla le sentenze dei pretori e «riaccende» le tre reti.

Le considerazioni sono varie: 1. non si è riusciti a fare una legge sull’emittenza in sette anni, ma una notte è stata sufficiente per emettere il decreto pro Berlusconi; 2. cosa ha in mano Berlusconi per permettersi di dare ordini così tassativi a Craxi è all'intero governo? Si sa che la figlia di Craxi lavora per Canale 5, ma questo non è certo sufficiente. In cosa ricatta Craxi, quali fascicoli possiede? 3. | cialtroni del governo hanno insistito sull’autonomia della Magistratura. Di questa sono rispettosi quando i magistrati condannano Naria a morte dopo otto anni di carcere preventivo. Ci hanno detto «siamo spiacenti ma la Magistratura è sovrana, non possiamo farci niente». Per Berlusconi, invece, ignorano l'autonomia della magistratura ed emettono un decreto assolutamente incostituzionale.

Fisco e il bilancio dello stato

L'Italia è l'unico paese al mondo in cui le tasse le paga solo una parte della popolazione, la più povera.

Secondo i dati forniti dal Ministero delle Finanze il prelievo fiscale su categorie sociali era nell'81 il 79% da lavoratori dipendenti, il 13,9% dai redditi di impresa (i padroni), il 4,1% dai redditi sui terreni e fabbricati, il 3% dei lavoratori autonomi (professionisti, commercianti, artigiani, contadini, etc.). Nell’83 la quota dei lavoratori dipendenti e dei pensionati era salita all'84% del totale, senza contare le trattenute previdenziali.

L'evasione fiscale assomma, sempre secondo il Ministero delle Finanze a 120.000 miliardi, senza contare l'evasione legalizzata (le varie possibilità di detrazione, comprese le «cene di rappresentanza»), senza contare l'evasione all'INPS (i soldi che le aziende trattengono ai lavoratori, la parte che dovrebbero versare loro e poi non versano all'INPS.

Il deficit del bilancio dello stato ammonta circa a 110.000 miliardi. Diciamo circa perché il governo dichiara di non essere in grado di dare cifre esatte.

Per trovare un altro stato in cui il governo non è in grado di fornire un bilancio esatto bisogna addentrarci nell’Africa Centrale.

A questo punto ci vengono in mente tre considerazioni:

1. non si può cavare sangue da una rapa. È difficile aumentare il carico fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati.

2. il ricupero dell'evasione fiscale coprirebbe più o meno il deficit del bilancio dello stato.

3. bisogna fare pagare quelle categorie che non pagano. Qui viene il difficile: il «decisionista» Craxi comincia a balbettare.

Qui non si hanno di fronte le pavide CGIL-CISL-UIL ma agguerrite associazioni di categoria, che formano base elettorale o clientele di DC, PSDI, PLI e dello stesso PSI. Categorie che non hanno mai pagato e continuano a non pagare.

Qui si hanno di fronte le banche e i finanzieri che si sono arricchiti con i BOT e i CCT esentasse.

E allora non si fa la tassa patrimoniale, non si tassano i BOT e i CCT, non si mettono le manette agli evasori, non si riesce nemmeno a fare passare la proposta Visentini che voleva fare pagare un po’ anche i bottegai.

Intanto la situazione rimane drammatica e l'unica strada è l'aumento delle tariffe, della benzina, con gli ovvi effetti inflattivi.

La lotta alla inflazione

Il «decisionista» Craxi ci sta spiegando che l'inflazione è debellata, grazie a lui. Anche il Psi si è inventato lo slogan «con il Psi il dopo crisi è già cominciato».

In realtà non è stato debellato nulla. Si dicono bugie e si fanno giochi con i numeri. Per calcolare il costo della vita si prendono strani indici, i prezzi di strani prodotti, si manipolano le cifre. Si preferisce tacere alcune cose: l’inflazione sta diminuendo in tutta Europa, quello che conta è il cosiddetto «differenziale» (cioè la differenza tra l’inflazione italiana e quella degli altri paesi) che rimane invariato. Ci sono aspetti irrisolti: ciò che è diminuito sono gli aspetti secondari, il «nocciolo duro» dell'inflazione non è stato indicato e il «nocciolo duro» è la spesa pubblica, il costo del denaro e soprattutto il debito pubblico che anzi aumenta vertiginosamente. C'è infine l'aspetto drammatico che viene taciuto. La riduzione (minima) dell’inflazione è dovuta solo ad un drastico taglio ai salari, alle pensioni, ai servizi sociali. Questo vuol dire diminuzione drastica del potere d'acquisto della gente, quindi immiserimento ma anche disoccupazione, diminuzione della qualità della vita. E questo senza avere toccato i veri problemi.

A tutto questo si aggiungono gli scandali. Andreotti risulta essere uno dei capi della mafia, l'intera DC siciliana una cosca, i servizi segreti gli autori della strage di Bologna. Sono più di 500 gli amministratori socialisti in galera, metà dell’apparato statale era nella loggia P2 e si potrebbe continuare.

In questo quadro fosco di degrado politico ciò che emerge è l'incapacità del PCI di fare opposizione, la sua inadeguatezza a svolgere un ruolo di forza alternativa.

Mai come oggi il quadro governativo è stato così debole, così vulnerabile, così incapace.

Ma mai come oggi i partiti di governo possono fare ciò che vogliono senza che nessuno gliela faccia pagare. Questa è una realtà. La realtà di un paese in cui manca una opposizione degna di questo nome, che si ponga qui e ora come alternativa di governo, per governare contro questo regime corrotto e inefficiente.

Il Pci negli ultimi vent'anni non ha mai detto di voler governare al posto o contro la DC e i suoi alleai passato dal compromesso storico all'unità nazionale, al «governo degli onesti», all’«alternativa democratica» mai all’«alternativa di sinistra».

In Italia si perde non perché l’avversario è molto forte ma perché la sinistra è debole e incapace di fare opposizione e di porsi come alternativa.

Le centinaia di leggi passate con il voto del Pci, la posizione del sindacato, il mancato ostruzionismo a fondo sul decreto Craxi sulla scala mobile, il mancato ostruzionismo sui missili a Comiso, il recente salvataggio di Andreotti alla camera la dicono lunga.

Democrazia Proletaria è una coerente forza di opposizione, fa la sua battaglia, ma è troppo piccola per reggere da sola uno scontro di questa portata. È indispensabile un riequilibrio a sinistra, un rafforzamento di chi fa opposizione sul serio, è necessaria una ripresa del movimento di opposizione anche nel paese, lasciandosi alle spalle delusioni, compromessi, tattiche furbesche, illusioni unitarie.

PS: oltre a non sapere quale è il deficit del bilancio dello stato, il governo non conosce la cifra esatta dei suoi dipendenti. Ci parlano di era postindustriale e di informatica, in realtà sia all’Uganda di Idi Amin.

-------------------------------------------------------------------------------------------

2)

*“il Carlone”, n. 2, dicembre 1984*

**Visentini: il fisco ha fatto fiasco**

La cosiddetta «proposta Visentini» ha scatenato un putiferio nel paese e nel governo.

Da un lato l'incredibile e vergognosa serrata dei bottegai che non avendo mai pagato una lira di tasse vogliono continuare così per l’eternità.

Dall'altro l’altrettanto incredibile e vergognosa adesione della CGIL-CISL-UIL a questa proposta, al punto di proclamare uno sciopero generale a suo sostegno.

Vediamo di cosa si tratta.

Visentini, nella sua proposta originaria, proponeva fondamentalmente tre cose:

a) la riforma del regime di «impresa familiare». Oggi i bottegai, suddividendo il reddito del negozio tra moglie, marito, figli e fratelli, ottengono 4/5 redditi molto bassi evitando così lo scattare delle aliquote fiscali.

Visentini proponeva di considerare il reddito complessivo e, su quello, applicare le aliquote.

b) L'accertamento presuntivo.

Sostituire cioè la dichiarazione del reddito con un meccanismo presuntivo legato a una tabella percentuale. Ad esempio un negozio di abbigliamento con un determinato giro di affari (deducibile dai registratori di cassa) dà un profitto di tot lire, una macelleria di tot e così via. Stabilendo così in maniera forfettaria le imposte da pagare.

Per chi sostiene di guadagnare meno è prevista (a sua scelta) un’altra possibilità: tenere una accurata contabilità a dimostrazione del minore profitto.

c) La forfettizzazione delle detrazioni.

Oggi un professionista acquista una automobile e ne detrae il prezzo. Con la proposta Visentini si stabiliscono dei massimi di detrazioni forfettizzati.

Come si può vedere tutta la canea dei bottegai era ingiustificata.

Il bottegaio che ha sempre pagato il dovuto non solo non ci rimette, ma può addirittura guadagnarci.

ll problema è che i bottegai (e con loro i professionisti) non hanno mai pagato le tasse. Le loro dichiarazioni sono inferiori della metà a quelle dei loro dipendenti, sono ridicole. | ricarichi dichiarati inferiori. In alcuni casi addirittura negativi, come se qualcuno facesse il bottegaio per beneficienza, vendendo la merce a meno di quanto l’ha pagata. Che dire allora della proposta Visentini. Anzitutto essa è compromessa dalle modifiche già accettate e da quelle promesse. Si sono abbassate le aliquote, si lascia come prima l'impresa familiare, si accantona il principio che prima si paga poi si fa ricorso. In queste condizioni la proposta Visentini non significa più nulla. Ma il problema è un altro: Visentini ha ripetutamente dichiarato che questa proposta non era il primo passo di una riforma più ampia, ma era l’unico passo. Noi diciamo che è certamente giusto far pagare le tasse ai bottegai, professionisti, artigiani. Non si vede perché i lavoratori debbano mantenere queste categorie di evasori fiscali che sull'evasione e sul lavoro nero hanno costituito le loro fortune. Nessuna simpatia, quindi, né comprensione peri bottegai, grandi o piccoli che siano. Se i piccoli devono reggersi sull'evasione fiscale e sui prezzi artificialmente alti non saremo noi a piangere sulla loro chiusura. Sono lacrime che lasciamo al PCI, così sensibile ai bisogni e alle aspirazioni dei bottegai.

Ma a questa considerazione ne aggiungiamo un’altra. Il problema dell'evasione fiscale non dipende solo, né principalmente dai bottegai e professionisti. Lo ammette indirettamente con le cifre lo stesso Visentini. Con il suo progetto pensa di recuperare 10.000 miliardi.

Questo a fronte di un’evasione di 100/110.000 miliardi. Meno del 10%. Questo dimostra che la proposta Visentini (quella originaria) faceva sì pagare le tasse ai bottegai, ma non toccava il nocciolo duro dell'evasione, e né vuol toccarlo.

Questo nocciolo duro é costituito dall'evasione delle grandi imprese finanziarie, dalle banche, dalle grandi immobiliari, dai grandi patrimoni.

Su questo non si dice nulla, anzi si esclude l’istituzione dell'imposta patrimoniale, si dichiara che mai si tasseranno i titoli di stato (BOT e CCT), è praticamente impossibile in presenza di catasti ridicoli tassare gli immobili. D’altronde solo colpendo questa evasione fiscale si ottengono risultati sia sul terreno del risanamento del deficit dello stato che su quello dell’occupazione. Fino a quando i BOT e i CCT non saranno tassati e avranno tassi di interesse superiori all’inflazione chi investirà nell'industria e nelle imprese produttive? D'altra parte sono proprio le banche e le imprese ad avere il gioco dei titoli di stato, spesso acquistati con finanziamenti dello stato per attività improduttive. Per questo la proposta Visentini (originale) è assolutamente inadeguata. Per questo è vergognoso l'accomodamento sindacale a questa proposta che non tocca il grande capitale. In realtà Del Turco e Benvenuto vogliono portare avanti tre operazioni: a) fare schierare il sindacato a sostegno del governo. ; b) Depistare i lavoratori dai veri nemici, il governo e il padronato, scatenandoli contro i bottegai: c) Giustificare il fallimento del decreto Craxi di taglio alla scala mobile. | lavoratori non devono farsi prendere in giro e se è giusto che esprimano il loro disprezzo e la loro ostilità verso i bottegai ladri ed evasori, è importante che non perdano di vista il vero obbiettivo di una giusta riforma fiscale non «che faccia pagare tutti» ma che faccia pagare a chi non ha mai pagato e riduca le tasse a chi ha pagato sempre. Colpire quindi le grandi imprese, le banche, le grandi finanziarie, i grandi patrimoni. Detassare il salario operaio a partire dalla detassazione della scala mobile. Questi sono gli obbiettivi che il movimento operaio deve portare avanti anche contro quei cialtroni che ci vogliono in piazza ad osannare Craxi.

-------------------------------------------------------------------------------------------

3)

*“il Carlone”, n. 1/2 gennaio/febbraio 1985*

**Il P.c.i. cambia ancora una volta linea**

Il PCI sostiene di essere un partito rivoluzionario. È su cosa sia la rivoluzione che ha alcune incertezze. Un tempo credeva nella rivoluzione proletaria, nella rivoluzione d'ottobre. Poi Togliatti scelse la «rivoluzione democratica» e nazionale»; in seguito Berlinguer disse che «si era esaurita la carica propulsiva della rivoluzione d'ottobre» e, in una famosa intervista dichiarò che il PCI era a un tempo «rivoluzionario e conservatore». Infine, Oggi, il giovane intellettuale ed enfant terrible «emergente» Occhetto ha lanciato la «rivoluzione copernicana». Molti si chiedono che cosa vuol dire.

Che raffinato intellettuale sarebbe Occhetto se non usasse definizioni complesse ed ermetiche. Copernico era un astronomo polacco della seconda metà del '500. Affermò essere la terra a girare attorno al sole e non il contrario, come si credeva a quei tempi. Rivoluzione copernicana indica quindi, da allora, un grande stravolgimento delle conoscenze e delle certezze avute fino a quel momento. Un capovolgimento delle credenze.

La proposta di Occhetto, fatta propria dal Comitato Centrale del PCI, dovrebbe essere quindi una grande pensata, per essere definita così pomposamente. Occhetto propone che il PCI, nella ricerca di alleanze nelle amministrazioni locali, non faccia scelte di schieramento a priori, ma agisca a tutto campo. Disponibilità quindi a governare con tutti, previo accordo programmatico.

Si dice anche che «destra e sinistra» sono concetti superati, che gli schieramenti aprioristici sono da abbandonare.

Che vuol dire tutto ciò?

Prima di tutto vuol dire anche fine delle prospettive delle giunte rosse. Esse erano già da tempo in crisi: nel passato erano strumento di una politica di riforma, contrapposta alle scelte conservatrici del governo centrale. Strumento di gestione del territorio e di organizzazione di servizi sociali al fine di redistribuire il reddito in maniera più equa. Successivamente, con l'avanzata del PCI e le sue continue svolte, di linea erano sempre più diventate strumento di gestione dell'esistente e di applicazione passiva delle scelte governative. Sempre più l’unica «diversità» delle giunte rosse è diventata quella di un mitico «buon governo» e quella delle «mani pulite». Ha ragione allora Natta a dire nel C.C. che la «rivoluzione copernicana» è già stata fatta. Oggi la si ratifica e si ratifica la fine di ogni prospettiva di trasformazione, di ogni discriminante di classe. Confrontarsi, sui programmi, con tutti?

Ma su che cosa.ci si può confrontare con la DC, verso quale prospettiva di trasformazione? E con il PRI, espressione matura del capitale Monopolistico.

Non c'è più destra nè sinistra?

Forse non c'è più la sinistra, visto che tutte le opinioni, le analisi, le scelte che circolano in Italia sono quelle della destra, spacciate come le uniche possibili. E dove sono finite le diversità dopo che le giunte rosse non hanno più le mani pulitissime? Certo le colpe principali sono del PSI, ma anche gli amministratori del PCI non fanno fingere di non sapere cosa succedeva negli uffici di fianco. Forse il PCI, con questa proposta, vuole uscire dall'isolamento in cui è stato meno dagli altri partiti. E fa questa proposta che poi è di nuovo di schieramento.

Dov'è il programma del PCI su cui confrontarsi? Ci indichi il PCI almeno un punto programmatico, uno solo. Almeno una questione che lo caratterizzi, su cui discutere.

Ma è una scelta sbagliata e patetica che ha come effetto solo un ulteriore disorientamento dell'elettorato comunista, della gente di sinistra. Si prefigura, infatti, un orizzonte da cui sono assenti discriminanti di classe, cultura di sinistra, progetti di trasformazione. Meglio è, in condizioni di impraticabilità di un progetto, la scelta di stare all'opposizione: e di costruire l'alternativa.

Ma è anche vero che tra le tante scelte di linea, le tante parole d'ordine del PCI di questi anni una sola manca, è «l'alternativa di sinistra». Il PCI non l'ha mai proposta e praticata. E Questa ipotesi si può costruire anche dall’opposizione.

Nella nuova «rivoluzione copernicana» non si capisce che cosa giri, e attorno a chi. L'unica cosa certa è che il PCI è sempre più dentro al Sistema dei partiti (senza grossi vantaggi per la verità) e sempre meno «diverso dagli altri e che l'alternativa di sinistra al regime democristiano è sempre più lontana.

-------------------------------------------------------------------------------------------

4)

*“il Carlone”, n. 4, maggio 1985*

**D.P. Chi altri?**

La partita che si gioca nelle elezioni del 12 maggio è molto importante ed ha aspetti locali e nazionali.

Anche se queste elezioni avvengono tra la stanchezza e la noia generali è bene prestare attenzione a cosa si vuole fare emergere da questo voto.

Si tratta di sollevare anche la cortina di fumo che i partiti hanno steso sopra i problemi reali per cercare di accaparrarsi voti giocando sull'emotività.

Il PCI e la DC stanno giocando entrambi la carta del «sorpasso». Il PCI chiede voti per il «sorpasso» la DC agita questo spauracchio per cercare un consenso che non ha più.

È sceso in campo il Papa come nel '48, il PCI si è tinto di verde, sperando che la vernice ecologica non si scrosti prima del 12 maggio; Craxi agita un altro spauracchio «se il PSI non aumenta o addirittura arretra si va verso un salto nel buio». Chissà poi perché.

Tutte sciocchezze.

Un anno fa il «sorpasso» c'è stato. Chiunque può vedere quali cambiamenti ci sono stati sul quadro politico. Nessuno. Se si ripetesse sarebbe uguale, o c'è qualcuno davvero convinto che Natta chiederebbe lo scioglimento delle Camere ed elezioni politiche anticipate?

E c'è davvero qualcuno convinto che se il PSI, questo partito che con II 10% del voti controlla il 35% delle cariche pubbliche, fosse estromesso dalla Presidenza del Consiglio cambierebbero delle cose in bene o in male?

Si tornerebbe ad un primo ministro DC, senza grossi scossoni o cambiamenti, nell'ambito della stessa maggioranza che c'è oggi.

Non sono questi dunque i problemi.

Problemi nazionali

La Confindustria, sostenuta da tutti i partiti di governo, ha lanciato un'offensiva pesante contro il movimento operaio e tutte le conquiste legislative della sinistra di questi anni.

Si tratta della stessa politica applicata da Reagan e In Europa dalla Tatcher.

Ha due aspetti principali:

1) Il rilancio dello sfruttamento. Si riduce drasticamente la spesa pubblica nei settori della spesa

sociale (non in quella militare però). Si tagliano i fondi per la sanità, per l'istruzione, per le pensioni, per la difesa dell'ambiente, per i trasporti pubblici, per la casa.

Contemporaneamente si riduce il salario (in Italia si è distrutta la scala mobile) e l'occupazione, liquidando la legislazione che tutela i lavoratori (in Italia si parla continuamente di abolire lo Statuto dei lavoratori). Si ottiene così il risultato di contenere l'inflazione senza toccare I profitti, né il costo del denaro e quindi le banche, ma scaricando tutto sui lavoratori e i ceti deboli.

Abolendo la legislazione del lavoro e riducendo l'occupazione i primi ad essere espulsi dalle fabbriche sono le donne, i giovani, i portatori di handicap, oltre agli operai politicizzati e sindacalizzati.

Su questo si ricostruisce il profitto e il controllo padronale.

Sotto il ricatto del licenziamento, con il salario ridotto, senza organizzatori sindacali, con la moglie licenziata si produce di più, molto di più. La FIAT, dopo aver licenziato 40.000 lavoratori produce più di prima e senza innovazioni tecnologiche (altro che grandi trasformazioni) solo basandosi sull'intensificazione dello sfruttamento.

È il rilancio del capitalismo selvaggio delle origini, altro che modernità.

2) Si punta a smantellare nella società ogni forma di legge di regolamentazione.

Si parla di abolire i piani regolatori, cosa che permetterebbe la speculazione edilizia più selvaggia e la distribuzione di centri storici. Si vogliono eliminare tutte le leggi urbanistiche.

Si approfitta della inefficienza delle USL (dovuti peraltro alla lottizzazione partitica) per tentare di smantellare la sanità pubblica restituendole ai privati.

Stessa cosa si tenta per la scuola e l'università: riduzione della scuola pubblica, finanziamenti a quella privata.

Viene penalizzato il trasporto pubblico (certe linee ferroviarie non sono toccate dalla fine deH'800) e viene favorito quello privato (si continuano a costruire inutili autostrade).

Vengono regalate ai privati le aziende a partecipazione statale, è il caso della Ducati di Bologna.

Questa politica (che In inglese viene chiamata deregulation, deregolamentazione) ha effetti micidiali per i lavoratori e le categorie deboli senza più alcuna protezione legislativa. Avvantaggia fortemente le categorie forti che, non avendo più le mani legate da niente possono fare ciò che vogliono.

In USA si è rilanciata si l'economia e il profitto, ma ci sono ormai 35 milioni di persone sotto la soglia della povertà, in condizioni In Italia Inimmaginabili (viene considerata sotto i 400 dollari, cioè 800.000 lire annue di reddito).

In Inghilterra l'inflazione si è fermata ma ci sono milioni di disoccupati. In Italia, grazie al sistema politico corrotto e inefficiente non si ferma neanche l'inflazione.

Tutto ciò è accompagnato da una campagna ideologica reazionaria tesa a ripristinare falsi valori che giustifichino questi cambiamenti sociali.

E così che un ritorno al capitalismo selvaggio delle origini viene presentato come modernità. La creazione di sacche di miseria come libertà di iniziativa. La devastazione urbanistica come creatività architettonica. La decisione di divisione e differenziazione fra lavoratori che svolgono lo stesso lavoro come professionalità e meriti. Gli aguzzini e i guardiani delle fabbriche si chiamano quadri. Il servilismo ai padroni si chiama professionalità.

Si cerca di rilanciare perfino il patriottismo e il militarismo. Trionfa dappertutto il culto dell'individuo quasi che i destini della stragrande maggioranza delle persone non fossero, grazie a questa società, uguali l'uno all'altro e determinati da chi comanda. Si cancella inoltre ogni memoria storica delle lotte e dei valori degli anni passati. L'egualitarismo, la solidarietà, l'ansia di giustizia sociale, la volontà di cambiamento, la solidarietà, l'ansia di giustizia sociale, la volontà di cambiamento, la solidarietà internazionale, la ricerca di nuovi rapporti fra le persone. Tutto ciò viene presentato come vecchio, inaccettabile, superato.

Questa è la restaurazione in atto, l'involuzione autoritaria e controriformista che viene avanti da padroni e governo. Ma in questo fanno il loro mestiere.

Inquinato e disarticolato il sindacato, ripreso il potere in fabbrica, essi cercano di riprenderlo pienamente anche nel sociale.

La mancanza di opposizione

Sorpasso o no il PCI non fa alcuna opposizione, non solo ma (ed è la cosa più grave) spesso accetta nella sostanza il punto di vista di padroni e governo. Pensiamo alla gestione della scala mobile caduta al padronato senza combattere.

Non è forse vero che la direzione sindacale e il PCI erano d'accordo coi padroni che la contingenza è, se non la principale, una delle cause fondamentali dell'inflazione.

Pensiamo alle questioni di fabbrica, non è forse vero che II PCI è d'accordo con la differenziazione dei salari e della scala mobile spacciati come professionalità.

Non è forse d'accordo il PCI con i licenziamenti in massa nelle fabbriche data l'esuberanza della manodopera.

Non è forse a favore della scelta energetica nucleare?

Non è forse propenso ai sacrifici, non è forse per il mantenimento dell'Italia nella NATO?

Non è forse, negli enti locali che governa, pari al governo nel taglio della spesa sociale? Non è forse vero che nel periodo di unità nazionale sono passate le peggiori leggi antidemocratiche con il suo consenso determinante?

E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

E non bisogna farsi convincere da qualche anima bella, magari indipendente, che prima delle elezioni va a dire in giro di essere contro il nucleare o dalla FGCI che si dichiara contro la NATO.

Al momento del dunque, quando non si chiacma si decide il PCI le scelte le fa e sono Aria di elezioni e il processo Zampini, quello delle tangenti a Torino, salta. Un processo ingarbugliato, dove un corruttore (Zampini) travolge nella sua disavventura i corrotti (tanti bei nomi della politica torinese - in gran parte targati P.S.I. e D.C.), dove i giudici che dovrebbero giudicare i politici corrotti sono a loro volta inquisiti da altri giudici, un processo così ingarbugliato che è meglio non fare in periodo elettorale.

Di che si parla in sostanza in questo processo? Si parla, nell'aula del tribunale, del mondo delle tangenti e, altrove, dei magistrati «amici degli amici». Nell'insieme emerge quel sistema di potere che ci governa, amministra e giudica, badando bene che le sue leggi non siano quelle che a ogni piè sospinto sforna per il resto dei cittadini.

Sarebbe, dunque, indelicato far proseguire questo processo nel pieno di una campagna elettorale, per di più in una città come Torino, dove la posta in gioco è molto alta: la costruzione di un nuovo sistema di potere locale In mano a democristiani e socialisti.

Ve la immaginate una pagina di giornale, in cui, sopra, c'è l'intervista a un boss democristiano o socialista, che rivendica il diritto di governare Torino, e, sotto, il resoconto dell'ennesima udienza del processo Zampini? (E magari a fianco il resoconto del processo Teardo, il socialista piduista genovese, anche lui innamorato delle tangenti.)

Il problema era, fino a qualche tempo fa, come far saltare il processo. A togliere la patata bollente dal fuoco hanno pensato gli stessi giudici. Già, perché nemmeno loro pare siano dei santi. Certo, un magistrato ha ogni giorno a che fare con i delinquenti, ma da questo a farsene degli amici ne dovrebbe sempre in altra direzione.

È questo l'aspetto drammatico della partita che si gioca oggi. Che di fronte ad un formidabile attacco dei padroni e del governo non c'è risposta, non c'è opposizione, o addirittura c'è condivisione sostanziale delle posizioni del nemico.

Per questo è necessario votare con grande lucidità e razionalità, senza miti e desideri, senza calcoli furbi su chi è più o meno grande.

Votare per Democrazia Proletaria significa esprimere un voto di sinistra sicuro, un voto di opposizione implacabile all'ideologia e alla pratica dei padroni e del governo.

Rafforzare DP significa concretamente creare le condizioni per la ripresa di una cultura di sinistra, progressista, anticapitalista, significa gettare le premesse per tornare a vincere, per tornare a imporre nella società una cultura, dei valori, una legislazione che difenda i ceti deboli, le classi oppresse, gli emarginati, ¡ lavoratori a danno e a spese del profitto.

Significa operare concretamente per il cambiamento.

Un voto a DP è un voto sicuro, sicuramente antigovernativo, sicuramente progressista, sicuramente di sinistra, sicuramente comunista. Altro che sorpassi!

Abbiamo fatto più noi con 7 deputati che il PCI con 150.

-------------------------------------------------------------------------------------------

5)

*“il Carlone”, n. 4, maggio 1985*

**C'è verde e verde**

Chi non ha sentito parlare di «liste verdi»? Sembrava dovese essere la grande novità di queste elezioni: tutti i giornali ne parlavano, tutti i partiti si mostravano preoccupati. Si era arrivati al punto che tutte le iniziative di lotta sul terreno della difesa ambientale veniva attribuita a questi fantomatici «verdi». Giornali come la Repubblica e l'Espresso pubblicano elenchi di persone (scienziati, ecologi, urbanisti) che si sarebbero candidati in queste liste verdi, salvo, puntualmente, ricevere la smentita di queste stesse persone la settimana dopo.

Si era un po’ nella logica della pubblicità che «crea» essa stessa l'oggetto pubblicitario.

Al nostro segretario Capanna, che chiedeva la ragione di questa campagna di stampa distorta e ossessiva, il direttore dell'Espresso rispondeva che la creazione di un «partito verde» è funzionale, in Italia, alla creazione di un consistente polo laico e per questo l'Espresso lo avrebbe favorito in ogni modo. Arrivando ad inventarlo, aggiungiamo noi.

Ma poi, visto che alcune (poche) liste verdi si sono presentate alle elezioni, parliamone anche noi.

| fenomeno «verde nasce in Germania». Liste «verdi» e/o «alternative» cominciano a presentarsi alle elezioni comunali delle grandi città e nei «Land» (le regioni tedesche) alla fine degli anni '70 ottenendo consistenti risultati. Collegatesi successivamente a livello nazionale si sono ripresentati alle elezioni politiche ottenendo l'8% dei voti e successivamente alle europee ottenendo il 10%.

Chi sono e che cosa fanno | «verdi» tedeschi? La Germania occidentale è una società politicamente bloccata: 2 partiti (Ia D.C. e i Socialdemocratici) si spartiscono il potere e si alternano al governo (a volte governano assieme). Esiste un piccolo partito liberale poco significativo che si allea alternativamente con uno o l'altro dei grossi partiti. Non esiste un partito Comunista: fino al 1970 era fuori legge e oggi non arriva al 2% dei voti. La legge elettorale tedesca prevede che chi non raggiunge il 5% dei voti non ha alcun rappresentante negli organismi elettivi (se applicata in Italia rimarrebbero solo 4 partiti anche da noi) determinando semplificazione forzata della rappresentanza.

La Germania è inoltre una società fortemente autoritaria. Esisteva fino a pochi anni fa una legge (ed esiste tutt'ora in qualche regione) che prevedeva il licenziamento (e la non ammissione) a tutti | posti pubblici, anche semplice impiegato comunale, di tutti i comunisti e i marxisti (cioè di tutti i dissidenti). Inoltre si tratta di una società fortemente conformista: razzista verso i lavoratori stranieri, chiusa verso i giovani e i comportamenti diversi, imbevuta di nostalgie verso il passato nazista, ferocemente anticomunista.

Inevitabilmente è nata una frattura tra società e giovani, intellettuali, democratici. Dai luoghi di lavoro ai circuiti cinematografici, dalle botteghe artigiane agli asili alternativi c'è in Germania, particolarmente a Berlino, una società nella società.

E se la società vera è fortemente autoritaria quella alternativa è fortemente libertaria, se la prima è conformista e reazionaria, la seconda è anticonformista, se la prima è stupidamente filoamericana e militarista, la seconda è neutralista e pacifista.

È da questo universo che nascono in Germania i «verdi»: come sbocco politico finale di questa vasta realtà sociale, come rappresentanza istituzionale di una vasta realtà radicata nel sociale.

Da qui le ragioni del successo. L'equivalente tedesco della Doxa sostiene che il 40% degli elettori sotto i 85 anni votano «verde», Si tratta quindi di un fenomeno che ha dato vita a grandi mobilitazioni contro i missili e la NATO, per le neutralità della Germania, a sostegno degli immigrati. | verdi hanno oggi una presenza importante anche in fabbrica e nel sindacato dove sono stati protagonisti della battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore.

I VERDI IN ITALIA

Da tutto questo si possono dedurre due cose:

1) | «verdi» tedeschi c'entrano pochissimo con i «verdi» italiani. Pur essendo un movimento molto composito al proprio interno hanno comunque una caratterizzazione politica complessiva e non piattamente «ecologista». Infatti le loro simpatie in Italia vanno a D.P. (al parlamento europeo D.P. e i verdi sono nello stesso gruppo parlamentare) e in parte al PCI, mentre sono fortemente ostili a Pannella e al Partito Radicale che giudicano un fenomeno reazionario (li hanno esclusi dal gruppo europeo).

2) .È inevitabile che un successo elettorale così clamoroso faccia gola in Italia a molti che cercano di sfruttare la sigla e gli aspetti di novità del fenomeno.

In realtà in Italia la situazione è molto diversa: la rappresentanza politica è molto meno semplificata, esiste da sempre una sinistra che è portatrice di molti dei valori espressi dai «grunen», abbiamo una società meno conformista ed è esistita da sempre un'opposizione.

Ciò non toglie che qualcuno giochi sull’equivoco e tenti anche qua l'esperimento.

E così abbiamo gruppi di ecologisti puri (già in questo non sono più come i tedeschi) che si presentano alle elezioni comunali perché non si fidano più (giustamente) dei partiti tradizionali. Queste liste sono quelle più serie (Ma non ce ne sono molte) e sono presenti in genere in piccoli centri.

Abbiamo un fantomatico «Partito Verde Italiano», nato in Sardegna (si dice coi soldi dell'Aga Khan) che a Napoli ha raccolto 3 fascisti usciti dall'MSI.

Abbiamo liste verdi firmate dai soliti avventurieri della politica, ormai riciclati 30 volte, pronti a tutto pur di continuare a sopravvivere sulla scena politica. Basti un nome per tutti: Marco Boato, prima dirigente di Lotta Continua, poi deputato radicale, poi candidato socialista (trombato), oggi capofila dei «verdi», il tutto in solo 6 anni.

Infine ecco spuntare dietro il «sole che ride» il ghigno di Pannella. La maggior parte delle liste verdi sono in realtà liste radicali mimetizzate, e neanche troppo bene. In particolare tutte quelle regionali.

E qui si arriva al capitolo nero della breve storia dei verdi italiani. Dopo 2 o 3 assemblee nazionali delle liste arriva Pannella che offre il proprio appoggio. Un aiuto un po' peloso perché il nostro eroe, nemico della partitocrazia, fa nell'ordine le seguenti operazioni:

1) Inserire i suoi candidati nelle liste verdi locali

2) Promuove liste verdi regionali anche dove non esistono realtà locali che le giustifichino e contro l'opinione e la volontà delle liste verdi locali (è il caso dell'Emilia-Romagna)

3) Ruba alle liste verdi gli spazi televisivi loro assegnati dalla commissione parlamentare e vi manda esponenti radicali.

Questo Pannella è davvero un simpaticone, è nemico giurato della lottizzazione e dove può non lottizza: prende tutto lui. Ma lasciamo da parte queste miserie, vogliamo esprimere un giudizio. D.P. non ha scoperto, come gli altri partiti, l'ecologia e la difesa dell'ambiente sotto elezioni e non ha nulla da rimproverarsi sotto questo profilo. Noi pensiamo che le «liste verdi», quelle serie, quelle locali, esprimano un'esigenza vera, ma diamo una risposta troppo parziale. Cioè nelle istituzioni non si parla solo di ecologia e non si va solo a difendere l'ambiente, anche se queste sono questioni centrali. Un elettore votando una lista verde ha si la garanzia di una battaglia ecologica, ma firma una cambiale in bianco per tutto il resto. Ad esempio, come si schiera un verde sulla questione dei finanziamenti alla scuola privata? O sulla questione della formazione professionale? E sulla scuola materna? E inoltre, quale giunta sostiene un «verde»? Non si può accettare il discorso: «Non siamo nè di destra nè di sinistra, siamo avanti», Avanti rispetto a chi? Se poi si fanno operazioni trasformistiche come a Trento dove il consigliere verde ha votato il presidente D.C. alla provincia in cambio di una leggina innocua sui parchi. Quanto poi alle liste radicali pitturate di verde (tipo quella regionale in Emilia-Romagna) non vale la pena di spendere parole. Si tratta di quel partito Radicale che non ha nemmeno il coraggio di scendere in campo col proprio nome, che è stato estraneo (perlomeno nella nostra regione) alle battaglie ecologiste degli ultimi anni, un partito legatissimo al PSI di Craxi e che ha permesso, con la propria astensione, il passaggio di leggi disastrose per l'ambiente come il recente decreto sul condono per gli abusi edilizi, un partito che presenta liste di esponenti nazionali del partito, di avventurieri e di personaggi sconosciuti alle lotte ambientali, pacifiste, democratiche che ci sono state in questa regione.

E inoltre passi che Pannella si tinga di verde, ma qualcuno ci spieghi cosa c'entra Tortora con l’ecologia.

Ultima cattiveria, Tortora viene presentato nella lista «verde» di Napoli. Sarà anche innocente ed estraneo alla camorra, ma è perlomeno singolare che lui, milanese, continui a candidarsi e a prendere una barca di voti a Napoli.

-------------------------------------------------------------------------------------------

6)

*“il Carlone”, n. 4, maggio 1985*

**«Vietnam libero, Vietnam rosso»**

10 anni fa (il 29/4/1975) le truppe del governo rivoluzionario provvisorio entrarono in Saigon liberandola.

Finiva così un'interminabile guerra che aveva visto un piccolo popolo sconfiggere il gigante imperialista americano.

Fu la prima sconfitta degli USA, nel corso della loro storia, una grande sconfitta per la principale potenza imperialista del mondo moderno, un segnale di battaglia e di vittoria per tutti i popoli oppressi. La lotta e la vittoria del popolo vietnamita ebbero Un'importanza fondamentale anche per la sinistra europea e degli USA. La mobilitazione a fianco del Vietnam rappresentò la presa di coscienza anticapitalista e antiimperialista per un'intera generazione.

In questi 10 anni molte cose sono cambiate. Grazie anche agli errori della sinistra, gli USA hanno rialzato la testa, stanno anche rivalutando la «Sporca guerra». Canale 5 ci propina films dove i Vietcong sono brutti e feroci e gli americani sono le vittime. Molti articoli anche su riviste di sinistra, ci dipingono il Vietnam come un lager, dove i «poveri» ex torturatori del regime sudista, non godono delle libertà democratiche, dove le centinaia di migliaia di ex prostitute sono (ahimè) costrette a lavorare, dove mancano molti generi alimentari. Si dimenticano di dire che il territorio del Vietnam per metà è stato reso improduttivo dalla diossina e da altri prodotti chimici americani, che solo la Svezia, tra i paesi occidentali, manda aiuti economici, che prima della liberazione il sud era stato distrutto nella cultura e nei costumi dagli americani 800.000 prostitute, oltre 1.000.000 di tossicodipendenti, l'intera economia legata alla presenza delle truppe USA, centinaia di migliaia di contadini sradicati e inurbati.

Il Vietnam può aver commesso qualche errore (o ‘anche molti), può non essere il paradiso terrestre, ma quando a responsabilità ha, anche in questo, la guerra imperialista con le sue devastazioni umane e ambientali, la politica di isolamento fatta dagli USA, la miseria che caratterizza tutti i paesi del terzo mondo.

Per noi il Vietnam continua a rappresentare la possibilità di battere il nemico anche se è potente, la possibilità di vincere anche con forze impari se si è dalla parte della ragione, la possibilità anche in Europa della Rivoluzione Socialista.

Nel nostro ricordo due immagini: una bambina Viet, nuda e bruciata dal napalm su tutto il corpo, che corre disperata; un'altra bambina che ha catturato il classico pilota americano: capelli biondi a spazzola, metri 1,90 di statura, spalle imponenti e lei piccolissima con un grande fucile lo scorta alla prigione.

La prima immagine ci ricorda gli orrori dell’aggressione, la seconda che è possibile vincere anche contro un nemico più potente quando si è determinati in una giusta causa.

-------------------------------------------------------------------------------------------

7)

*“il Carlone”, n. 5, giugno 1985*

**Sorpasso si ... ma a destra**

Come dopo ogni scadenza elettorale, anche alle ultime amministrative tutti hanno vinto e, secondo ciascuno, gli altri hanno perso.

In realtà non si è spostato molto (come al solito) ma conviene esaminare alcune tendenze emerse dal voto, che poi verranno confermate nel referendum. Anzitutto quando i partiti leggono i risultati e li paragonano con i risultati precedenti, di solito barano, scegliendo raffronti favorevoli a loro e sfavorevoli per gli altri. In realtà nei raffronti bisogna tenere conto di tendenze, di aspettative, di condizioni più o meno eccezionali.

Fatta questa premessa esaminiamo i risultati. Mentre è evidente il declino (ormai stabile) di PL| e PSDI (in quest'ultimo partito, regno del Piduista Longo, è subito scoppiata l'ira di Dio, con dimissioni e fughe dalla barca che affonda), PSI e PRI sono in aumento.

Ma attenti: l'aumento del PSI è limitato (con tutto il casino fatto negli ultimi 10 anni il PSI non passa il 12%) e soprattutto è il saldo tra aumenti, ottenuti in alcune zone, e pesanti cali là dove ci sono stati episodi di corruzione (Torino, Bari, Genova, Firenze ad es.).

Sembra comunque confermata la crescita del PSI non là dove ci sono i cosiddetti ceti emergenti (che tanto il PSI corteggia) quanto nella provincia profonda e nel sud.

Anche il PRI è aumentato, ma attenti: Spadolini faceva i conti con il balzo in avanti consistentissimo ottenuto nelle politiche dell’83. Se si fossero confermati quei voti oggi il PRI avrebbe superato o eguagliato il PSI in tutte le grandi città. (Infatti Spadolini aveva chiesto il sindaco a Milano.)

Invece, sia pure guadagnando seggi qua e là, il grande balzo per il PRI non c'è stato. Quindi va ridimensionata la tanto conclamata vittoria del «polo laico». Continuano invece ad aumentare lentamente ma costantemente i fascisti del MSI, sempre più legittimati dal governo, sempre più inseriti nel gioco politico.

| fascisti stanno usando una tattica abile: da un lato si proclamano contro il sistema, fanno discorsi ideologici sulla mediocrità di questo stato, indicano il si al referendum (e così si creano simpatie tra i giovani), dall'altro sostengono, più o meno sottobanco, il governo.

Ma a nostro avviso, i dati più significativi di queste elezioni sono quelli di DC e PCI.

La DC è aumentata, non moltissimo ma è aumentata. E soprattutto è aumentata nelle grandi città e nel Nord, rovesciando così quella tendenza al declino nelle aree metropolitane che aveva fatto parlare molti commentatori di un declino irreversibile della DC. Inoltre, nella DC, ha acquistato un potere enorme la componente di Comunione e Liberazione. Questo gruppo, appoggiato da Papa Woityla, integralista e reazionario, è molto militante e soprattutto portatore di una visione ideologica globale, che lo rende estremamente pericoloso.

Per farsi una idea della forza militante e organizzativa di C.L. basta un solo dato: a Milano su 24 candidati che avevano nella Iista DC ne hanno eletti 22. Una DC che è tornata quindi a vincere nelle grandi città, nel nord e che, soprattutto, è più militante, ha più capacità di iniziativa, ma è anche più legata alla Chiesa, che stavolta è scesa fortemente in campo, come da molto tempo non faceva.

AI successo DC fa riscontro la sconfitta del PCI. Questa sconfitta è stata enfatizzata a dismisura. Basti dire che si sono fatti confronti con le elezioni europee che, poco significative in sè, arrivavano a pochi giorni dalla morte di Berlinguer e quindi davano al PCI un risultato troppo gonfiato.

Ma anche non facendo paragoni con le europee il PCI è calato, è calato ovunque, è calato inequivocabilmente. Se inoltre teniamo conto degli interventi maldestri di Natta (probabilmente il peggior segretario mai avuto dal PCI nella sua lunga storia) sulla possibilità e necessità del famoso «sorpasso» (cosa che aveva creato aspettative in molti suoi elettori e scatenata la reazione degli altri partiti) vediamo la sconfitta in tutta la sua gravità.

Ma se poi vediamo lo stato delle giunte dopo queste elezioni c'è da dire che le potenziali «giunte rosse» si sono molto ridotte. È la fine di un periodo storico iniziato con la vittoria antidemocristiana del referendum sul divorzio, continuato con i grandi successi elettorali del '75/76, con la conquista di tutte le grandi città da parte della sinistra. La successiva sconfitta nel referendum è stata la pietra tombale su questo periodo. Si tratta oggi di ricominciare individuando nuove vie e analizzando gli errori fatti in questo decennio. Ma su questo torneremo.

Da queste elezioni esce rafforzato il governo pentapartito ma non solo sul piano numerico. Come vedremo meglio parlando del referendum, esiste oggi attorno al governo e alla sua politica un vero consenso di alcuni settori sociali; esiste per il governo una capacità di mobilitare, c'è una cultura (che poi è quella liberale/autoritaria espressa ripetutamente da Confindustria ed esponenti governativi) che ha capacità di egemonia nella società. Questo è il dato più significativo che emerge da queste elezioni, mentre la sinistra (e per sinistra non parliamo certo del PSI) oggi non ha più alcuna capacità di egemonia, di far cultura, di crearsi attorno consenso. Non ha più un progetto di trasformazione della società. II PCI paga le sue continue oscillazioni, la sua incapacità e non volontà di decidere, il suo non scegliere tra opzioni diverse. Oggi non riesce più a conciliare nemmeno al suo interno, interessi di classe contrastanti, a dare un’unica prospettiva alle sue organizzazioni di massa, a mediare tra i «SUOÎ» operai e i «suoi» commercianti, tra i «suoi» amministratori e i «suoi» artigiani.

La crisi costringe tutti a scegliere gli interessi di qualcuno contro gli interessi di altri, impedisce di conciliare interessi di classi sociali diverse. Il PCI ha mostrato tutta la sua incapacità di fare queste scelte.

Il PCI paga la sua mancanza di strategia. In questi anni ci ha presentato decine di formule famose e vuote: «l'alternativa democratica» «la rivoluzione copernicana» e tante altre. Non si è però mai posto in termini chiari e precisi di alternativa al regime, non ha mai chiarito con chi si faceva l'alternativa, appoggiandosi su quali classi e ceti e su quale programma. Oppure ci metteva dentro tutto: dai lavoratori agli «imprenditori progressisti», dai DC onesti alle «forze del progresso» (che chissà che cosa sono).

Il PCI paga anche un lungo periodo nel quale le giunte rosse avevano esaurito ogni spinta propulsiva, limitandosi a gestire l'esistente e che non erano nemmeno esenti da episodi di corruzione.

La situazione oggi è molto grave. L'egemonia del pentapartito è solida e i partiti che lo compongono possono permettersi anche di litigare, sapendo che non c'è una opposizione che sappia cogliere le loro difficoltà. Va ricostruita una opposizione. Ma soprattutto, nel corso della lotta contro una politica antipopolare che si è rafforzata e consolidata (vedrete che massacro faranno dei servizi sociali le nuove giunta pentapartitiche, vedrete che decreti farà il governo contro il salario e contro le strutture pubbliche) che si preannuncia lunga e faticosa è bene che i lavoratori riflettano su una-linea politica che li ha portati a così pesanti sconfitte. In questo contesto una nota consolante è il successo di Democrazia Proletaria che raccoglie il frutto di un lavoro decennale. Consiglieri eletti in quasi tutte le regioni e in oltre 400 comuni, quasi tutti i più importanti. D.P. registra successi significativi soprattutto là dove è presente e ha lavorato, dimostrando così di avere un voto non di opinione, legato a televisione e grande stampa ma legato alle cose concrete e all'iniziativa svolta. Nella situazione dove D.P. è presente abbiamo: finalmente superato quell'1,... che sembrava eterno. Dal 3,2% di Milano, al 2,7% di Bologna, al 2,5 di Torino e Venezia, dal 2,8 di Padova al 3,5 di Trento. Abbiamo finalmente ottenuto il voto di un settore importante di lavoratori, casalinghe e pensionati che votavano PCI. Questo ci rende orgogliosi anche perché (è il caso del Comune di Bologna) in molti casi recuperiamo noi l'arretramento del PCI impedendo così che la sua sconfitta sia una sconfitta di tutta la sinistra. Ma D.P. è ancora debole in molte situazioni, ha pochi iscritti. Il lavoro di rafforzamento di D.P. cui chiamiamo tutti quei compagni che ci hanno votato è una delle condizioni di una ripresa dell'opposizione in questo paese. Due parole sui cosiddetti «verdi». Le liste «verdi» hanno raccolto buona parte del voto che, in altre elezioni, era andato al Partito Radicale. Hanno ottenuto un buon successo ovunque. Si tratta di un voto di opinione, dato più sull'onda di una massiccia campagna di stampa loro favorevole che di un voto meritato per delle cose fatte. Questo voto però dimostra una esigenza molto diffusa nella società di mettere fine alla distruzione delle risorse e al saccheggio dell'ambiente. Sono stati eletti molti radicali, alcuni personaggi stravaganti, alcuni ecologisti capaci e preparati. La prima scadenza postelettorale (il referendum) ha visto i radicali svolgere il ruolo di mastini di Craxi e gli altri tacere (salvo qualche sporadica dichiarazione per il SI), né abbiamo notato ancora iniziative sul terreno dell'ambiente. Noi siamo pessimisti sul ruolo che svolgeranno (in una logica di opposizione) questi consiglieri ma ci auguriamo di sbagliare. Certo è che D.P., come ha sempre fatto, continuerà la battaglia ambientalista con la certezza che, se le mode passano, le esigenze della gente rimangono.

-------------------------------------------------------------------------------------------

8)

*“il Carlone”, n. 5, giugno 1985*

**Breve storia di golpisti, ladri, ubriaconi, reazionari**

La storia del dopoguerra è piena di pessime figure di Presidenti che, o hanno cercato di rafforzare la loro carica, cercando di acquisire nuovi poteri e di spingere lo stato verso il presidenzialismo o hanno disonorato il paese con il loro comportamento.

1953: presidente Einaudi (PLI). La DC di De Gasperi tenta il colpaccio: modificare la legge elettorale in senso maggioritario. Il gruppo di partiti, collegati tra loro da una semplice dichiarazione, che ha la maggioranza assoluta riceve in «premio» un pacchetto ulteriore di deputati. Il PCI la definisce «Legge Truffa» e dà battaglia. Einaudi non solo non si oppone ad una evidente violazione della Costituzione e della democrazia, ma scioglie anticipatamente il Senato per far scattare la «legge Truffa» in entrambe le camere. Poi la DC fu sconfitta e la cosa finì li.

1960: Presidente Gronchi (DC). | governi centristi cadono uno dopo l'altro. Gronchi, unilateralmente (parte della DC non era d'accordo) dà mandato a Tambroni di formare un governo appoggiato esplicitamente dai fascisti del MSI.

È il famoso «luglio 60». La rabbia popolare spazza via Tambroni: Gronchi ci ha provato.

1963: Presidente Segni (DC). Corrono insistenti voci sull’imminenza di un colpo di stato. | dirigenti del PCI dormono fuori casa. Più tardi si scoprirà che in effetti lo si stava preparando. Segni (custode della Costituzione) era uno dei promotori assieme al Generale De Lorenzo, capo dei servizi segreti, che allora si chiamavano SIFAR.

Il suo successore Saragat non fà danni: si limita ad essere ubriaco dalla mattina alla sera e a scrivere in giro demenziali telegrammi. Poi è il momento di Leone (DC) che, dopo aver trasformato il Quirinale in una Agenzia di Affari (rubando perfino l'argenteria), viene estromesso dalla carica per indegnità.

I 7 anni di Pertini.

Si arriva così a Pertini. E qui ci sono le novità. Il presidente diventa popolare, anche troppo; si assiste ad un fenomeno di vero e proprio culto della personalità, al punto che si parla ripetutamente, nonostante l'età avanzatissima, di un rinnovo della carica per altri 7 anni.

Noi siamo tra i pochissimi ad essere molto critici nei confronti di Pertini. Certo tra lui e i suoi predecessori non esiste paragone, ma questo non ci basta. Sono diversi i motivi per cui non ci piace la sua gestione. 1) È pericoloso questo suo protagonismo, questa sua mania di stare sempre al centro dell’attenzione, questo suo maniacale rapporto diretto con la gente. Caricare così la figura del presidente significa sviluppare sempre più quel modo autoritario di far politica che vede centrale non la partecipazione della gente, ma il ruolo dei capi, dei leader. Di fatto con il suo carisma, con i suoi bagni nella folla ha contribuito non solo a rafforzare di fatto i poteri del Presidente (che non sarà lui in eterno) ma anche a rafforzare l'autoritarismo. È stato un’oggettiva copertura alle malefatte di questo apparato statale. Indignandosi con i corrotti, con i Piduisti, con gli inefficienti, pronunciando le cosiddette «frasi alla Pertini», ma non andando mai a fondo nella denuncia, non arrivando mai a uscire dal generico, entrando nello specifico, ha di fatto coperto l'inefficienza, la corruzione, gli scandali. Ha dato l’idea che se molta parte del sistema è marcio, una parte è sana anzi sono sane le fondamenta. Ha denunciato genericamente la corruzione, ma mai i corrotti (con nome e cognome), ha rimproverato l’inefficienza ma senza specificare chi sono gli inefficienti e così via. | suoi gesti plateali, lo erano solo in apparenza. Mai ha fatto un gesto che fosse di rottura non solo nell'apparenza ma nella sostanza. Molte le frasi fatte: «Svuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai». però ha sempre firmato senza battere ciglio leggi e decreti di riarmo; però si è rifiutato di incontrare gli obiettori fiscali. «Non stringerò mai la mano a un delinquente»: facile dirlo rispetto a Scalzone, però la mano a Longo, Andreotti, Musumeci l’ha sempre stretta, senza fare una piega e sapendo bene con chi aveva a che fare. «| Piduisti vanno cacciati, fuori da ogni struttura dello stato» però al Quirinale Longo è sempre stato ricevuto. E potremmo continuare. Avremmo preferito meno frasi roboanti e qualche gesto concreto in più. Ed è su quelle frasi roboanti, ma banali e generiche, amplificate ossessivamente dai giornali e dalla TV che si è costruito la grande popolarità. 4) Di questa popolarità ricercata da lui ossessivamente è rimasto prigioniero. Gli ultimi anni della sua presidenza sono stati una delirante ricerca di pubblicità. Insofferente di ogni critica ha continuato a commettere gaffe. Quando D.P. di Bologna criticò con un manifesto la sua gita all'Adamello col Papa arrivò a telefonare a Capanna, definendoci dei mascalzoni e dando incarico alla DIGOS di ricercare gli estensori del testo. Ogni volta che qualcuno ha osato criticarlo, Pertini ha reagito in maniera scomposta e violenta. E contemporaneamente, in questa ossessiva ricerca di popolarità (finalmente al dichiarato tentativo di farsi rieleggere), è arrivato a spendere la propria immagine a livello di telenovela, e di converso, a fare dichiarazioni gravissime. Telefonate in diretta a Raffaella Carrà e a Pippo Baudo deliranti messaggi di Capodanno farciti di luoghi comuni, anche reazionari. Citiamo: «a un giovane napoletano per essere felice basta una chitarra e un bicchiere di vino» (31/12/88) «la Libia, dove il lavoro Italiano ha redento il deserto» (31/12/84) e si potrebbe andare avanti un mese, L'ultimo grave infortunio è di questi giorni: prima firma la grazia per Flora Pirri Ardizzone, poi si pente e dà tutta la colpa al povero segretario Maccanico (che speriamo e supponiamo sia pagato benissimo per sopportare tutto quello che deve patire col mestiere che fa). In questo episodio c'è tutto il Pertini degli ultimi anni. Vediamo l'episodio: Flora Pirri Ardizzone è un’ex militante di una formazione terroristica. Si è dissociata dalla lotta armata, non ha fatto la spia, non ha commesso fatti di sangue. È in prigione per aver partecipato ad una banda armata e per altri reati (attentati a cose, non a persone, etc). Una condizione comune ad altri 2000 giovani. Da tempo D.P., la sinistra indipendente e tanti altri si battono per la fine dell'emergenza, la liquidazione delle leggi speciali, per una soluzione politica per quelle migliaia di giovani detenuti, ormai estranei al terrorismo. Una amnistia per i reati associativi ad esempio o altre ipotesi. Lo stesso ministro della giustizia Martinazzoli e settori del mondo cattolico sono dentro questa ricerca di una soluzione. Flora chiede la grazia per i pochi anni ancora da scontare. Le viene concessa. Pertini la libera; D.P., il PCI, la Sinistra Indipendente giudicano il fatto molto positivo e lo vedono come un segnale nella direzione di una soluzione globale del problema. La destra invece si scatena, accusando Pertini di cedere al terrorismo. Pertini fa subito marcia indietro, dice di aver firmato la grazia senza sapere per chi era e dà la colpa al povero Maccanico. Questi i fatti. Che sono molto eloquenti. Pertini non può non sapere chi è Flora: è troppo conosciuta, imparentata con Mancini, figliastra di Macaluso, il suo nome è troppo noto. O Pertini non legge mai i giornali o dice una bugia. Inoltre fa torto a sè stesso dichiarando di firmare dei documenti senza sapere di cosa si tratta. La storia è un’altra: Pertini vuol farsi rieleggere (non ci riuscirà ma lui ci sperava) e quindi vuol essere amico di tutti. Con la grazia a Flora si attirava simpatia a sinistra. Di fronte alla campagna di stampa si è impaurito, ha temuto di perdere simpatia dall’altra parte e si è tirato indietro, facendo l'indiano. È per questo che D.P. non voterà Pertini, nè in prima nè in seconda battuta. E non voterà neanche nessuno degli altri candidati in lizza.

-------------------------------------------------------------------------------------------

9)

*“il Carlone”, n. 6, luglio 1985*

**Si è esaurita la spinta propulsiva del PCI?**

E così il PCI si prepara ad un Congresso che se non sarà straordinario nei modi di indizione, lo sarà certamente per il tipo di dibattito e di scontro che vi si verificherà.

Il PCI è uno strano partito, certamente molto diverso dagli altri. Ma non sempre queste diversità sono positive.

Il principale limite che si trascina dietro, a nostro avviso (parliamo qui non di linea politica ma di metodologia di lavoro) è il continuismo ad ogni costo. È il continuismo per il quale non si è mai perduta alcuna battaglia, ogni svolta di linea politica è sempre in continuità con la linea precedente, non si sono mai commessi errori, se non secondari, il Segretario non sbaglia mai e quindi non può essere sostituito.

Sarebbe interessante fare un parallelo con la Chiesa cattolica. Si vedrebbe come per certi versi il meccanismo è lo stesso ed è un meccanismo infernale perché porta con sè gravissime conseguenze. Anzitutto la lentezza nei cambiamenti. E poi l'oscurità del dibattito interno, spesso incomprensibile a chi non è dentro il linguaggio e i meccanismi dell'apparato.

Siamo molto lontani dalla tradizione leninista dove il «centralismo democratico» era uno strumento agile di dibattito, dove i dirigenti venivano sostituiti, gli errori ammessi, le svolte frequenti etc. E siamo egualmente lontani dalle necessità di un moderno partito di massa.

È vero che le cose sono cambiate in questi anni; il dibattito si è fatto più aperto, le divergenze sono più chiare, i dirigenti (compreso il segretario) non sono più tabù. Si è arrivati addirittura a votare. Tutto ciò lascia sperare che questo congresso sia finalmente privo di ritualità e quindi diventi un momento in cui il PCI definisce una linea politica. Le premesse ci sono.

E questo è un fatto positivo che riguarda non solo il PCI. Infatti in questi anni le incertezze, le non scelte, il continuo oscillare tra ipotesi diverse hanno condotto il PCI a pesanti sconfitte, ma hanno anche pesantemente danneggiato l'insieme del movimento operaio e compromesso gravemente la forza della sinistra.

Si scontrano due scelte di fondo, che se possono apparire ideologiche hanno in realtà infiniti risvolti pratici. E il non scegliere tra queste 2 opzioni generali (o meglio il loro continuo sovrapporsi) ha determinato le incertezze, gli sbandamenti e le sconfitte (ultima quella sul referendum).

Il PCI deve decidere se il suo orizzonte è quello del capitalismo, magari migliorato, magari depurato da corrotti e inetti, magari accompagnato da una buona legislazione sociale.

E questa è una scelta di fare del PCI una forza pienamente socialdemocratica e riformista (socialdemocratico non è un insulto, come Pietro Longo, Preti e Martoni potrebbero far pensare). È questa posizione che viene definita dai giornali «migliorista», cioè tesa a migliorare nel senso di una maggior giustizia, accettandolo, questo sistema economico, l'economia di mercato, le attuali alleanze internazionali (in primis la NATO), l'attuale sistema politico etc.

Oppure il PCI deve dirci se vuole superare il capitalismo, la sua economia, il suo sistema politico, andando quindi a momenti di rottura e di costruzione di una società dai presupposti diversi, che, superando i limiti e gli errori delle esperienze storiche, sia però una società socialista. Solo questa opzione giustifica il mantenere il nome comunista, come ha detto Ingrao ad una assemblea della FGCI.

É uno scontro che esiste da molto tempo. Amendola, teorico della prima ipotesi, la enunciò ancora negli anni '60. Oggi esistono però le condizioni di un dibattito vero su questi temi. Che non sono, come dicevamo, solo ideologici. Hanno infiniti riflessi pratici.

Pensiamo alla gestione del referendum, pensiamo alle alleanze sociali e alle classi di riferimento: è chiaro che in un caso sono i lavoratori dipendenti, i disoccupati, i pensionati, le casalinghe, il principale punto di riferimento, nell'altro diventano fondamentali gli imprenditori produttivi e disponibili al dialogo.

In un caso si tratta di costruire un blocco politico di sinistra rivendicando l’alternativa e lavorando sui tempi lunghi e suscitando movimenti sociali e di massa. Nell'altro caso è il rapporto coni partiti, la ricerca di condizioni, l'interazione con associazioni di categoria l'elemento più importante. In un caso l'andare al governo diventa una necessità immediata, nell'altro è più importante ricostruire una opposizione che non si pone nell’immediato il problema del governo e soprattutto si pone come alternativa. Si possono fare esempi infiniti. Ad esempio a Bologna la differenza passa tra il fare (come si è fatto) una giunta monocolore per necessità che governerà con un programma modulato concordato con il PSI (che in cambio non ha dato nulla se non vaghe promesse) e il fare un monocolore come scelta caratterizzato da un forte programma di sinistra e di sostegno ai ceti deboli e sfruttati di questa città. Non facciamo previsioni su questo congresso, anche se sappiamo che la destra è molto, molto più forte della sinistra e controlla alcuni settori chiave del Partito (i gruppi Parlamentari ad es.). Ma possiamo dire, con molta tranquillità che la soluzione peggiore sarebbe la medicazione, il continuare con l'ambiguità, con le non scelte, con i comportamenti contradditori, con i referendum indetti e poi persi, con la minaccia di occupare la FIAT e subito dopo gli accordi su 40.000 licenziamenti, con gli autoconvocati e subito dopo gli accordi sindacali. E speriamo in futuro di non dovere assistere alla Vergogna (dovuta alla fregola di dover «stare nel gioco» di «non essere © isolati») di un PCI che, senza fare una piega, anzi dicendo trattarsi di una vittoria, vota il candidato D.C. alla presidenza della Repubblica, il famigerato Kossiga e, addirittura, subito dopo l’ex fascista e razzista Fanfani alla presidenza del Senato. Qui si è passato ogni limite e, altro che «migliorismo», si è arrivati alla svendita pura e semplice di un patrimonio che i lavoratori avevano costruito con le loro lotte. E il voto a Kossiga e a Fanfani dimostra quanto in là possa portare una logica, priva di principi e di strategia, di prima gestione dell'esistente.

-------------------------------------------------------------------------------------------

10)

*“il Carlone”, n. 8, ottobre 1985*

**Dov'è l'alternativa di sinistra? In fondo a destra**

li PCI si sta avviando al Congresso. Le tesi sono ormai scritte.

Di questo Congresso si è parlato molto questa estate, subito dopo le elezioni, e la sconfitta sul referendum. Poi, via via, l'interesse è andato calando e ci pare con esso anche la tensione e le aspettative dei militanti.

Si era partiti in grande. Intervista su tutti i giornali di esponenti noti e meno noti.

La nascita di una corrente di pensiero: quella dei «miglioristi» e quindi dei suoi oppositori, gli interventi continui sull'Unità, lasciavano sperare in un dibattito estremamente vivace e senza recinti.

Il festival nazionale dell'Unità di Ferrara è stato il momento massimo di questo dibattito ma anche il suo punto di caduta.

Oggi del congresso comunista si parla poco e ci pare che anche questo sia un segnale della crisi profonda di credibilità che sta attraversando il PCI.

Che un Congresso fosse necessario era talmente evidente da non essere neanche messo in discussione.

Per un partito anticelebrativo come il PCI (ricordate?: «non c'è vittoria, non c'è conquista, senza il grande partito comunista») per un partito cioè che non «perde mai». la successione in 3 mesi di una sconfitta elettorale, della sconfitta sul referendum, dell'elezione, al primo colpo, di un Presidente della Repubblica democristiano (col-voto gratuito del PCI) e del crollo delle giunte rosse in tutte le città italiane più importanti rappresenta un fatto che rende necessaria la riflessione strategica più approfondita.

Non solo ma per la prima volta il PCI non viene accusato dagli avversari di estremismo o di filo sovietismo o di operaismo.

Gli viene contestato, da destra e da sinistra, l'immobilismo, l'incapacità di operare scelte, la mancanza di una strategia e di una identità.

Il referendum sulla scala mobile è stato l'esempio più eclatante. Voluto da PCI, (ma non da tutti nel PCI) gestito in difensiva, visto come una soluzione da evitare in ogni modo dagli stessi presentatori, privato da Natta di ogni valenza politica generale e antigovernativa, il referendum si è trasformato in un boomerang, dando fiato e argomenti a quella «destra» interna che non lo voleva fare.

Ma non solo del referendum si tratta: un atteggiamento ambiguo e incerto sulla «Visentini», dilaniato com'era tra Confesercenti e CN A da un lato e CGIL dall'altro.

Le incertezze sulle scelte energetiche: gran convegni della FGCI contro il nucleare e poi in Parlamento si vota il Piano Energetico Nazionale che il nucleare 10 prevede eccome.

Le incertezze sulle alleanze, sulle scelte negli enti locali, sulla collocazione internazionale e l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Il problema di fondo che emerge è che il PCI, in una società con interessi sociali sempre meno convergenti sempre più antagonisti non riesce più a scegliere quali interessi tutelare e con quali scontrarsi; quali categorie sociali difendere e quali combattere. Quali culture assumere e quali raggiungere.

Un dato è certo: un partito, per di più di opposizione, non può oggi dire tutto e il contrario di tutto, sostenere tutti i ceti, tutte le culture, tutti gli interessi.

Pena la paralisi, pena la perdita di ogni fisionomia politica e quindi di credibilità.

Per esemplificare su vari piani: il referendum andava benissimo per le categorie operaie basse, male per I quadri e i tecnici. La chiusura del centro storico a Bologna è voluta da lavoratori, impiegati, giovani e pensionati, è osteggiata da commercianti, professionisti, artigiani.

Tra questi interessi (e lo stesso vale per le diverse «culture») bisogna scegliere.

E il PCI non sceglie più, non sceglie mai. Nemmeno sulle piccole questioni: la caccia ad esempio. Compaiono sull'Unità articoli ultra ambientalisti e contemporaneamente articoli di condanna alla decisione del TAR dell'Emilia di chiudere anticipatamente la caccia.

Si arriva a deplorare l'uccisione delle cicogne attribuendo il crimine ad una stravagante categoria di «non veri cacciatori».

Per il PCI è oggi più che mai necessario definire quali sono e quali si vuole che siano i suoi riferimenti di classe e di cultura. In altri termini ciò che va definito è un programma politico, un programma chiaro, che risponda ai vari quesiti, che operi delle scelte tra opzioni diverse e spesso contrapposte, liquidando ogni ambiguità.

La gente, i lavoratori, gli elettori, la sinistra hanno il diritto di sapere finalmente cosa vuole il PCI, che scelte strategiche ha in testa, fino a che punto si può contare su di lui per una data battaglia politica.

E invece il dibattito si è arrivato su altri terreni, ancora una volta non si coglie il centro del problema, si sbaglia bersaglio.

Quest'estate ad esempio si è discusso ad un livello ideologico di scarso interesse.

In discussione c'era se bisognasse «fuoriuscire dal capitalismo» o bisognasse «migliorare il capitalismo». I cosiddetti «miglioristi» si sono rivelati essere la grande maggioranza del gruppo dirigente. E gli interventi si sono succeduti in un’orgia di demenzialità e di pentitismo.

Al festival nazionale dell'Unità erano di casa, nei dibattiti, imprenditori, dirigenti d'azienda, giornalisti moderati, etc.

Si è assistito ad una vera e propria gara di scavalcamento tra costoro e i dirigenti del PCI, a chi era di più per la «centralità dell'impresa», l'«economia di mercato», ('«efficienza industriale», la «logica del profitto» definito «equo profitto» e via andando.

Si è arrivati al punto di discutere se cambiare nome al partito, eliminando la parola «comunista».

La FGCI ha scoperto la «modernità» in perfetto stile «american way of lite»: il loro stand era un «drive in» con il «fast food» e via delirando, come se il modello americano (reaganiano) fosse «moderno» e soprattutto «appetibile e condivisibile».

Le donne si sono buttate su manicomiali dibattiti su «fedeltà», «l'uomo: cacciatore o preda», «la seduzione» etc, il tutto su seggioline liberty, sorseggiando tè e pasticcini.

Una oscillazione continua questa dei giovani e delle donne del PCI tra lo sbraco ideologico alle mode correnti, non certo progressiste e alternative, e il riprodurre con 10 anni di ritardo forme ed espressioni ormai vuote di ben altri movimenti, il '77, il movimento femminista, che avevano ben altri contenuti e ben altra carica.

Inoltre essendo il PCI una macchina elefantiaca, in ogni sperduta festa di ogni sperduto paese, questi temi venivano riproposti come se si trattasse di una direttiva del Comintern e sfiorando il ridicolo.

Sia il capitalismo buono o cattivo il problema del PCI non sta lì e, come tutti i commentatori politici hanno rilevato, questo è semmai un modo elegante di glissare ¡ problemi.

A chiudere questa prima fase del dibattito ha provveduto Natta nel comizio finale del festival, con il solito sistema dell'assunzione degli opposti (della serie «siamo per il miglioramento del capitalismo e per fuoriuscirne», «siamo riformisti e rivoluzionari» etc) tanto caro a Berlinguer.

E a questo punto si è aperta un'altra fase del dibattito, più tradizionale nel PCI, tutta politicista, sulle alleanze.

Di nuovo scentrata rispetto ai problemi, di nuovo subalterna.

Oggi si discute del PSI, della DC, del PRI. Se è meglio allearsi con gli uni o con gli altri, se II PSI è «mutato geneticamente» o è rimasto un partito di sinistra, se la DC è un partito popolare o no. Tutto questo Invece di discutere su cosa è (e soprattutto cosa vuole) il PCI. Questo è il problema che continuamente si rimuove.

Inoltre si discutesse almeno di contenuti. Si facesse, cioè, una analisi approfondita sulla natura e sul moto di questi partiti, sulla loro collocazione di classe, sulla loro cultura. Si fanno invece analisi legate al contingente, mutando giudizio ad ogni strizzatina d'occhio di Craxi o ad ogni dichiarazione di apertura di De Mita.

Con il bel risultato che PSI e DC fanno e disfano governi senza nemmeno prendere in considerazione l'esistenza e le opinioni del PCI (o al massimo usando il PCI come minaccia reciproca) e il dibattito comunista si riduce al dilemma se essere subalterni agli uni o subalterni agli altri.

In ogni caso le tesi sono state scritte in prima bozza. Ingrao non le ha votate con la motivazione (giusta, secondo noi) che invece di essere un documento agile, che affronta alcuni temi In termini di scelte precise di programma è un documento farraginoso, che parla dell'universo e non scioglie alcun nodo del dibattito. Si prefigura ormai un congresso di routine, scarsamente interessante sul piano dell'elaborazione politica e delle scelte.

Magari con qualche sorpresa nel gruppo dirigente (Occhetto vice segretario, come Martelli?).

Vogliamo fare noi, a questo punto alcune considerazioni sul PCI e sul suo dibattito Interno.

Abbiamo detto prima che il problema non era «migliorare il capitalismo» o fuoriuscirne e non perchè la cosa non ci interessi. D.P. è una forza comunista e il capitalismo lo vuole abbattere, su questo non ha dubbi e non apre alcun dibattito interno.

Il problema del PCI è che ne' abbatte il capitalismo, ne' lo migliora.

Solo qualche nostalgico dagli occhi chiusi può oggi pensare che il PCI, al di là di alcune forme rituali, possa essere considerato un partito rivoluzionario. È nella sua politica quotidiana l'accettazione del capitalismo e del quadro costituzionale, del camp o occidentale, dell'economia di mercato. Non c'è neanche bisogno di discuterne e, pensiamo, nessuno si scandalizza più per questa realtà.

Potrebbe quindi essere un partito riformista, socialdemocratico (nel senso buono, si intende, nessuno pensi al PSDI!) ma non è nemmeno questo.

I socialdemocratici svedesi hanno vinto le ultime elezioni su un programma politico (riformista, non c'è dubbio) estremamente Interessante, con scelte in camp o economico sociale, internazionale, ambientale molto, precise e avanzate.

Si sono scontrati pesantemente con i partiti conservatori e I loro programmi e li hanno battuti.

I laburisti inglesi (che certamente sono riformisti) hanno un loro programma nettamente contrapposto a quello thatcherlano, su tutti i terreni: dalla partecipazione alla CEE, alla spesa sociale, alla politica militare, alle nazionalizzazioni. Oggi sono all'opposizione. Molti li danno per vincenti alle prossime elezioni. Ma tutti sanno cosa vogliono.

Lo stesso discorso vale per i socialisti greci e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Questi sono i socialdemocratici, I riformisti veri.

II PCI non è neanche riformista, non ha un programma preciso di «miglioramento del capitalismo».

Non è rivoluzionario, e non è riformista. Cos'è? È oggi un gigante paralizzato che, nonostante la gigantesca organizzazione, nonostante il 30% dei voti è condannato al declino (e già oggi conta pochissimo nella scena politica) se non si decide a fare delle scelte.

Scelte che non sono quelle tra la rivoluzione e le riforme che ormai II PCI ha già fatto nella pratica (e qui hanno ragione Lama e Napolitano) ma quali riforme e in che direzione.

Ma a questo punto si apre un altro problema. Quello che abbiamo più volte definito il politicismo del PCI, che caratterizza l'attuale fase del suo dibattito congressuale.

Il problema principale o unico del PCI è l'andare al governo. Questo problema viene vissuto da sempre con una grande angoscia. Il non esserci, ''lo stare all'opposizione, viene vissuto come «isolamento».

E qui siamo arrivati al nodo che rende il PCI diverso (ma in senso negativo) dai partiti riformisti e socialdemocratici del resto d'Europa.

Per il PCI, dal dopoguerra ad oggi, la questione di essere al governo è stata talmente centrale da portarlo ad operare uno scambio tra finalità e mezzi. Infatti il problema del PCI non è andare al governo per realizzare un programma e quindi andarci o da solo o con alleati coi quali esista un programma comune.

Il problema è andarci, poi si vedrà.

Inoltre il PCI è estraneo alla cultura liberal democratica per cui non riesce a concepire un sistema in cui maggioranze e minoranze si alternano al potere in rappresentanza di certe culture, programmi contrapposti o quantomeno diversi.

Di conseguenza le ipotesi di governo e di alleanze del PCI sono sempre le «grandi ammucchiate», l'unità nazionale, l'accordo tra tutti, etc.

Dal «compromesso storico», all'«unità nazionale», all'attuale proposta di «governo di programma» il PCI prevede sempre sè stesso al governo all'interno di uno schieramento che comprende praticamente tutti.

D'altronde non fu Berlinguer a lanciare il famoso slogan «con il 51% non si può governare»? Che è proprio l'antitesi, dei sistemi di governo occidentali.

E anche a livello sociale passa la stessa logica. La teorizzazione togliattiana (in cui si scambiavano le classi sociali con le culture e le culture con i partiti che le rappresentavano) non era forse il «grande incontro tra le masse cattoliche, socialiste e comuniste»?

In ogni documento del PCI in cui si parla di quali sono i soggetti della trasformazione vediamo elencati praticamente tutti i soggetti sociali. Dai soliti giovani, donne, pensionati, agli, operai, al ceto medio (artigiani, commercianti, professionisti), ai piccoli industriali, agli industriali «onesti».

Praticamente l'intera società, tolta qualche decina (o centinaia?) di industriali disonesti.

E quest'ultima elencazione non è antica. È tratta da un intervento di Natta, già segretario, ad un recente comitato centrale. È chiaro che in una visione di questo tipo l'essere all'opposizione equivale, non ad accumulare forze per rovesciare il governo esistente e porsi come alternativa, ma all'«isolamento».

Da qui, due conseguenze. La prima: pur di firmare un documento con gli altri partiti, pur di formare coalizioni ampie, il PCI è disposto ad incredibili concessioni programmatiche (in cambio, dice lui, della rottura dell'isolamento). La seconda: mai, dal dopoguerra ad oggi il PCI si è posto come alternativa di governo, in prima persona, ai governi esistenti, candidando ad esempio il proprio segretario alla poltrona di Presidente del Consiglio e sè stesso come forza unica, o principale, di governo, su un programma alternativo è ben definito. E su questo chiedendo i voti. Tra le tantissime formule che il PCI ha adottato in questi anni una sola manca: «Alternativa di sinistra».

Questo è ciò che rende diverso il PCI dai socialdemocratici di tutta Europa (ma anche dagli altri partiti comunisti).

Tutti gli altri partiti riformisti, anche con il .20% dei voti (non è questione di quantità) hanno sempre posto se stessi e il proprio programma come alternativa ai partiti conservatori o borghesi e ai loro programmi. Il PCI questo non l'ha mai fatto e continua a non farlo, perseguendo una logica consociativa, senza programmi, disposta a tutto sul piano dei contenuti. Una logica che se non è rivoluzionaria e comunista, non è nemmeno riformista e socialdemocratica.

Il risultato è, paradossalmente, proprio l'isolamento e lo scarsissimo peso, la paralisi, di una forza così consistente sul piano organizzativo ed elettorale.

Il risultato è il non andare al governo e, contemporaneamente, il non fare opposizione a fondo, contrapponendosi alle forze conservatrici e alla loro politica, chiedendo alla gente un ribaltamento della situazione.

li risultato è (a livello sindacale vale la stessa logica: unità con CISL e UIL innanzi tutto) che la classe operaia italiana ha subito una sconfitta storica e pesantissima (ed era la più forte in Europa) senza neanche combattere. Il risultato è che I lavoratori e la gente non sanno più chi è il nemico, contro chi bisogna lottare. Torneremo su questo argomento Individuandone le ragioni storiche.

Oggi ci interessa vedere come questo partito non è né riformista né rivoluzionario e che è sostanzialmente senza programma, senza classi e culture di riferimento.

In queste condizioni il suo unico avvicinamento all'area governativa (i governi di «unità nazionale») è stata-una esperienza disastrosa sia per il partito, sia, purtroppo, per il movimento operaio. Il congresso del PCI dovrebbe affrontare queste questioni. Purtroppo si delinea tutt'altro.

Diciamo purtroppo non tanto perchè ci interessi molto la sorte del PCI o della sua destra o del suo centro o di Ingrao.

Diciamo purtroppo perchè i disastri dovuti.ad una linea sbagliata, perdente e subalterna, ad una paralisi di iniziativa, si ripercuotono sull'intera sinistra e sul movimento operaio.

Questo almeno fino a quando tanta parte della sinistra e della classe operaia continueranno più per fede che per ragione a "identificarsi con il PCI.

Ma questo sarà ancora per molto?

-------------------------------------------------------------------------------------------

11)

*“il Carlone”, n. 8, ottobre 1985*

**LA FINANZIARIA, ovvero: togliere ai poveri per dare ai ricchi**

Da alcuni anni ha acquistato una enorme rilevanza la «legge finanziaria» che ogni governo è tenuto a fare approvare entro la fine dell'anno. Questa legge inizialmente serviva a definire la quantità e i limiti della spesa pubblica per l'anno successivo. Orientamenti politici, scelte di investimento, la strategia di spesa insomma erano stabiliti nel bilancio e la legge finanziaria era più legata all'aspetto contabile della spesa. Progressivamente, specie con l'avvio del pentapartito, nel degrado generale del Parlamento, il bilancio dello Stato ha perso di significato, diventando addirittura misterioso.

Basti pensare che a tutt'oggi da anni ormai, non si sa con certezza qual è il deficit del bilancio dello stato. Addirittura su un dato che in ogni «azienda», dalla famiglia alla FIAT, è una cifra contabile e certa si aprono polemiche e un a volta si arrivò perfino a un voto dì fiducia. Ad esempio per ['85 alcuni ministri parlano di un «buco» di 110.000 miliardi, altri di 130.000, altri ancor a di 150.000 (sempre miliardi). D'altra parte cosa si può pretendere da uno Stato che non sa con precisione è una barzelletta) quanti dipendenti ha riè quanti e quali sono gli Enti ad esso collegato.

In assenza di un bilancio minimamente credibile è la legge per l'Esercizio Finanziario che si è caricata di significati politici fino a diventare essa stessa il vero bilancio preventivo dello Stato.»

È per questo che il fatto di approvarla entro la fine dell'anno, evitando così il cosiddetto «esercizio provvisorio» è diventato talmente importante al punto da richiedere patteggiamenti tra governo e opposizione.

Chiarito di cosa si tratta vediamo cosa contiene e perchè sulla «finanziaria» anche quest'anno si è aperto uno scontro così acuto.

Con le caratteristiche prima definite la «finanziaria» contiene ogni anno la «filosofia» del governo, la sua dichiarazione (ma accompagnata da atti concreti) di intenti.

Se da alcuni anni andava avanti una politica di attacco e smantellamento, delle strutture sociali e di assistenza nel nostro paese, quest'anno si assiste all'ultimo assalto alla baionetta di ciò che poteva essere o era lo stato sociale in Italia. Si tenta il definitivo smantellamento delle strutture pubbliche nel camp o della sanità, dell'assistenza, delie istituzioni, del sistema pensionistico, del diritto alla casa.

Mentre scriviamo non è ancora chiara la nuova legge finanziaria. Abbiamo sottomano quella presentata dal vecchio governo «a direzione socialista». Quella del governo «fotocopia» però, stando alle dichiarazioni, non sarà diversa.

Si parte dal dato del deficit della spesa pubblica che è spaventoso e che è il fattore determinante dell'inflazione (diciamo noi, loro dicono «uno dei fattori») e nel tentativo di ridurlo si taglia con la mannaia la spesa in tutti i settori e si impongono tasse o balzelli su tutti i servizi.

Goria lo dice chiaramente: «i servizi devono rispondere ad una logica di «costi e ricavi» e «i servizi devono avere dei bilanci tendenzialmente in pareggio».

E allora avanti: si taglia la spesa sanitaria, si introducono nuovi tickets sui farmaci, sui ricoveri ospedalieri, sugli esami dì laboratorio. Si taglia completamente la spesa sanitaria riguardante la prevenzione e l'assistenza sul territorio (malati di' mente, assistenze domiciliari etc.).

Nella scuola oltre al taglio della spesa c'è un aumento astronomico delle tasse c h e nel caso dell'università arriva al raddoppio. La Falcucci inizialmente voleva addirittura introdurre una supertassa sui ripetenti. Non glielo hanno permesso e si è sfogata co n gli universitari fuoricorso che si vedono imporre una tassa che si moltiplica in maniera esponenziale per ogni anno che passa.

E c'è n'è per tutti. Per gli handicappati, sui quali viene tagliato ogni contributo per l'inserimento nel mondo del lavoro e per la formazione professionale. Per i pensionati che si vedono semestralizzata d'ufficio la scala mobile e introdotte nuove tasse sulle pensioni.

Per i comun i che vedono ulteriormente ridotta la quota di denaro pubblico ad essi destinata e impone vincoli rigidi nelle politiche tariffarie (ad es. se vogliono il contributo statale indispensabile a ripianare i deficit delle aziende di trasporto, devono aumentare le tariffe dei bus come richiede il governo).

L'elenco è interminabile ma vediamone gli effetti.

Il Fondo Monetario Internazionale (non solo D.P. quindi) sostiene che tutti questi provvedimenti non servono a nulla per modificare il deficit del bilancio dello stato italiano.

Lo stesso Goria sostiene ch e il deficit, grazie a questa politica di tagli all'impazzata verrebbe ridotto di soli 10/15.000 miliardi (che su 130/150.00 0 sono davvero una gocci a nel mare). E soprattutto è ormai chiaro che non si riesca a portare l'inflazione sotto il 9%.

Questi provvedimenti in realtà hanno un senso che è tutto politico, tendono a costruire un modello di società, creano una «cultura» ma non risolvono i problemi del deficit di bilancio perchè non ne toccano le vere cause.

Cosa vuol dire? Che i provvedimenti della legge finanziaria servono a modificare i rapporti di forza fra le classi, a cambiare in senso gerarchico e classista la società e non a ridurre il deficit. La riduzione del deficit è solo una scusa per poter praticare l'altra operazione, tutta politica.

Alcuni provvedimenti, addirittura non diminuiscono la spesa pubblica; anzi l'aumentano.

Facciamo 2 esempi.

Il primo: tagliando l'assistenza socio sanitaria sul territorio rispetto ai malati di mente si ottiene come risultato una massiccia ospedalizzazione. E allora si smantella la legge 180 (quella che chiudeva i manicomi) ma non si spende certo di meno. Assistere sul territorio costa 70/10 0 mila lire al giorno, assistere in ospedale 180/200.000.

Il secondo: una persona anziana, parzialmente autonoma oggi viene di norma assistita a domicilio da un operatore c h e le fa la spesa, le grandi pulizie etc.

Diciamo 2/ 3 ore al giorno co n una spesa da parte dei Comun i di 40/60.00 0 lire. Abolendo questa assistenza questa persona sicuramente andrà in ospedale a 180.200.000 lire al giorno. O forse si

spera che muoia! Far pagare milioni di tasse ai fuoricorso dell'università significa espellere gli studenti-lavoratori, quegli impiegati che, lavorando già, fanno l'università con calma, in 8/1 0 anni, o per motivi culturali o per motivi di avanzamento di carriera. Non significa certo risparmiare nulla dato che questo tipo di studenti non frequenta, non «usa» l'università se non per gli esami.

Si potrebbe andare avanti con gli esempi all'infinito.

Da qui il giudizio del Fondo Monetario Internazionale.

In realtà altri sono i problemi.

Uno è il sistema del prestito pubblico (BOT e CCT), il secondo è l'esistenza di categorie privilegiate che usufruiscono dei servizi senza pagarli.

È un meccanismo infernale che cercheremo di spiegare.

Partiamo dall'evasione fiscale. Tutti sanno che in Italia le tasse vengono pagate dai soli lavoratori dipendenti.

Intere categorie: Commercianti, Artigiani, Professionisti evadono massicciamente il fisco e a nulla sono serviti i provvedimenti di Visentini dal momento che nessun controllo viene esercitato e che la potenza di questi categorie è riuscita a smantellare i punti interessanti della legge Visentini (soprattutto gli accertamenti riduttivi).

Si calcola che l'evasione oscilli sugli 80/100.000 miliardi l'anno. Poco meno del deficit pubblico.

Ma l'evasione vera e propria non è ancora nulla rispetto all'evasione legalizzata. Queste categorie godono di incredibili privilegi: possono scaricare dalla dichiarazione dei redditi praticamente ogni cosa: dalle rate di acquisto di una auto alle cene al ristorante (definite di «rappresentanza») ai mutui sulla casa, all'arredamento di studi e appartamenti, alla benzina e l'elenco sarebbe interminabile.

È inoltre sulla base di questa dichiarazione dei redditi che pagano le loro contribuzioni all'INPS, il servizio sanitario etc.

Il risultato è che queste categorie godono degli stessi servizi pensionistici e sanitari dei lavoratori dipendenti, pagando un terzo o un quarto di quanto viene trattenuto sui salari.

Per cui mentre l'INPS è addirittura in attivo per quanto riguarda le pensioni ai lavoratori dipendenti diventa una voragine quando paga Cassa integrativa (che non sarebbe suo compito) e pensioni a contadini commercianti e artigiani.

E la capitalizzazione dei soldi accumulati da questa gente avviene sempre più spesso investendoli nel prestito pubblico, in Bot e nei CCT. E qui siamo alla radice del problema.

L'Italia è l'unico paese occidentale che ha un prestito pubblico a breve. Un tempo anche qui i «Buoni del Tesoro» erano decennali. Decennali o ventennali sono tuttora i Buoni in Germania, in Francia e negli altri paesi europei. Questo permette una politica di investimenti e una pianificazione delle restituzioni.

In Italia invece i Bot vengono emessi ormai solo per pagare gli interessi sui Bot precedenti e, al massimo, per la spesa corrente. È il meccanismo di Giuffrè (o, per chi non lo ricorda, quella catena di S. Antonio). Oltre la metà del debito pubblico è dovuta a questo gioco vorticoso. Ma c'è di più. In tutti gli altri paesi gli interessi del prestito pubblico sono individuati: sono cioè legati al tasso di inflazione e pari ad esso o superiori dell' 1, massimo 2%. Il vantaggio per il possessore di titoli di stato c'è comunque: mantiene intatto il suo capitale, nonostante l'inflazione (nella prima ipotesi) o lo aumenta lievemente (nella seconda).

In Italia a fronte di una inflazione del 9%, i titoli di stato danno interessi del 16/18 o addirittura 20%.

Questo comporta un enorme spostamento di reddito dalle categorie del lavoro (che pagano le tasse con cui lo stato paga gli interessi dei Bot) alle categorie delle speculazioni finanziarie che poi coincidono con i signori dell'evasione fiscale.

Con il risultato che lo Stato non può utilizzare questo prestito per investimenti, il deficit si allarga in maniera vorticosa e, dato che comprar e BOT rende di più che gestire una fabbrica si avvia un vero e proprio processo di deindustrializzazione del paese con tutto ciò che comporta sul terreno dell'occupazione.

A questo si accompagna l'assurdità del costo del denaro che blocca gli investimenti e anch'esso favorisce un enorme spostamento di capitali dal settore produttivo a! settore finanziario. In America (ma è così in tutti gli altri paesi occidentali) la differenza tra i tassi del dare e dell'avere è del 1/2%. In Italia si arriva anche al 15%.

Qui abbiamo le vere cause del deficit del bilancio dello stato e dell'inflazione, altro che scala mobile e spese scolastiche.

È stato calcolato che basterebbe indicizzare i BOT legandoli al tasso reale di inflazione per ridurre addirittura del 40% il disavanzo del Bilancio Statale.

Basterebbe tagliare drasticamente l'evasione fiscale ed eliminare i privilegi delle categorie di cui parlavamo prima per togliere il disavanzo.

Ma queste categorie sono potenti, ben rappresentate nel governo. Goria è chiaramente un loro rappresentante e non solo luì. E allora il rigore diventa solo una scusa per colpire le masse popolari, distruggere lo stato sociale, ricreare una ferrea guardia sociale. Ma tutti dobbiamo essere consapevoli che i terribili sacrifici che ci vogliono imporre non Serviranno per nulla a risolvere nè l'inflazione nè il deficit di bilancio.

La finanziaria va respinta non emendata. Va respinta perchè è solo dannosa per i lavoratori e i pensionati.

Ma come sempre manca una vera opposizione. Il sindacato fa finta dì credere alle chiacchiere governative ed è lui per primo che chiede il taglio della scala mobile.

Il PCI, nella sua ansia di rompere l'isolamento, oggi che torna a valorizzare Craxi, ha cominciato a dire che in fondo questa finanziaria non è così brutta, che si può emendare.

Tutti giudicheranno dagli atti parlamentari e di piazza chi è contro, chi è a favore e chi si adegua.

-------------------------------------------------------------------------------------------

12)

*“il Carlone”, n. 1, gennaio 1986*

**Per fare chiarezza: Lo Shuttle, lo scandalo, D.P.**

Trenta manifestini fotocopiati dalla sezione universitaria di Bologna, che annunciavano un brindisi per l'avvenuta esplosione dello Shuttle hanno determinato uno scandalo di proporzioni nazionali. Oscuri e meno oscuri esponenti di tutti i partiti e di molti giornali hanno emesso un comunicato di condanna. La Federazione di D.P. di Bologna non ha affatto apprezzato e avallato questo manifestino. Lo abbiamo definito di «cattivo gusto», abbiamo detto che «il suo linguaggio era sbagliato e controproducente», abbiamo dichiarato che «questa iniziativa era goliardica e non politicamente corretta». Abbiamo inoltre ripreso severamente i nostri compagni della sezione universitaria.

Ma detto questo (e sperando che così tutti si mettano tranquilli) vogliamo entrare nel merito dei contenuti e parlare dello Shuttle. Sì, perché se tutti si lamentano e piangono sulle forme del messaggio (che erano sbagliate), nessuno entra nel merito dei contenuti.

1°) Lo Shuttle era ed è uno strumento di guerra. Negli Stati Uniti la produzione industriale è al 25% produzione bellica. La ricerca scientifica è al 50% legata alla ricerca di nuove armi. La ricerca spaziale è al 100% legata alla ricerca militare. Le navette spaziali come lo Shuttle sono lo strumento indispensabile e centrale del sistema di armi spaziali definito «guerre stellari». Queste non sono «farneticazioni da terza internazionale» come ha dichiarato alla stampa lo stupido Bosellì del P.S.I. Sono le dichiarazioni del Ministro della Difesa americana che anzi subito dopo a tragedia ha annunciato che il programma di guerre stellari non avrebbe conosciuto rallentamenti. La militarizzazione dell'industria e della ricerca americana, non la cattiveria di Reagan, è la causa dell'aggressività USA nel mondo e del continuo riarmo. Se si producono continuamente nuove armi e ricerca militare, la guerra (o la tensione internazionale) sono necessari all'economia. Se tutto ‘questo viene spacciato per Scienza (con la S maiuscola), Progresso, Avventure nello spazio etc. è per prendere in giro la gente nascondendogli la vera natura degli esperimenti e la finalizzazione del denaro pubblico che si spende. Siamo stupefatti che in queste trappoline propagandistiche ci cadano anche i giovanotti della FGCI, magistrati democratici, uomini di sinistra.

2°) Il nostro ciglio rimane asciutto di fronte al disastro. Delle giovani vite sono state immolate sull'altare delle guerre stellari. E la vita umana per noi comunisti è comunque un valore. Ma si tratta pur sempre di professionisti superpagati, consapevoli dei rischi e delle finalità miliari di questi esperimenti. Noi ci commuoviamo molto per le migliaia di poveri contadini nicaraguensi trucidati dai mercenari pagati dalla CIA. Abbiamo letteralmente pianto sugli 80 matti morti nel manicomio di Grenada centrato dai razzi dei marines USA. Seguiamo con dolore il massacro dei negri sudafricani. Non ci siamo invece commossi per niente alla notizia dei 150 marines morti a Beirut e, per essere chiari, neppure di fronte ai piloti russi dei Mig abbattuti dai partigiani Afgani. Saremo insensibili ma continuiamo ancora a distinguere tra i militari (0 mercenari) impegnati in guerre di aggressione e le persone massacrate da costoro. Tra i Rambo e i contadini. Tra chi è strapagato per portare la morte (e ogni tanto per riceverla) e chi la ‘violenza la subisce mentre raccoglie il caffè o fa uno sciopero o viene torturato per le sue idee. Per i Rambo possiamo al massimo pensare che si tratti di poveri giovani ingannati e strumentalizzati dal potere imperialista e militare, ma i nostri occhi rimangono asciutti. La loro morte non ci commuove.

3°) Siamo cinici? Siamo mostri? E allora cosa sono i vari Piccoli, Patuelli, Del Pennino, Lagorio, Nicolazzi che ci accusano di essere cinici, infami, iene e via discorrendo? Essi sono membri autorevoli di quei partiti che da 40 anni saccheggiano il paese, che sono in combutta con la P2 e i suoi crimini, che continuano a vendere allegramente armi al Sudafrica, quelle armi con cui ogni giorno vengono trucidati decine di neri. Chi sono le iene noi o loro? Chi sono i mostri, noi o loro? E in particolare Piccoli, ex segretario di quella DC che tramite il ministero degli interni e i servizi segreti ha organizzato nel nostro paese terribili stragi con centinaia di morti, salvo poi sfilare con Pannella a Natale contro la fame nel mondo cosa è se non un verminoso sepolcro imbiancato? E la FGCI che prova «schifo» in nome della civiltà, della vita e della solidarietà, come mai non provava questi nobili sentimenti quando giudici come Calogero (simpatizzante del PCI), utilizzando una vergognosa legislatura speciale degna di un paese fascista, imprigionava, senza prove, decine di persone innocenti (vedi la sentenza del Tribunale di Padova) per quattro/cinque anni. La vita, la solidarietà, la civiltà, lì non c'entravano? E i missini, che ci definiscono «allucinanti», proprio loro, gli eredi di coloro che hanno massacrato sei milioni di ebrei e altri dodici milioni di europei, che dedicano la loro esistenza al sopruso, al pestaggio, alla violenza?

4°) I media, le TV e i giornali si sono buttati ancora una volta sulla tragedia. La morte in diretta paga in termini di indici di ascolto. | telespettatori provano un piacere sottile a vedere i massacri in TV. Cosa sarebbe la Formula 1 senza qualche morto? Avevamo già visto, in occasione del «bambino nel pozzo» a Vermicino la vergogna della morte in diretta. Quella volta si è arrivati a ritardare | ‘soccorsi per mandare in diretta gli avvenimenti, con. esiti fatali per il bambino. E questa morte in diretta è sempre condita di retorica, da buoni sentimenti, da nobili discorsi (per dare giustificazione alle coscienze, in colpa per il morboso desiderio di veder morire degli esseri umani). E con lo Shuttle è stata un'orgia di retorica di buoni sentimenti etc. Fino all'uso (questo sì cinico) della povera maestrina usata, da viva per coprire la natura militare dell'esperimento, da morta per farlo dimenticare. | media, si sa, trasmettono anche regole di comportamento. Oggi bisogna piangere sulla tragedia. «È la scienza che è colpita», «È il futuro dell'uomo». Nessuna posizione diversa è uscita sulla stampa o in televisione. Nessuno ha fatto | ragionamenti che noi stiamo facendo. E anch'essi non sarebbero usciti da nessuna parte se non ci fosse stato il manifesto (sbagliato) su cui scagliarsi. E allora è comprensibile (anzi dimostra che sono gli unici ad aver capito tutto) la posizione dei 8500. videodipendenti che hanno telefonato alle reti TV.USA per dire «basta con questa storia dello Shuttle, vogliamo la puntata della nostra solita telenovela che avete sospeso».

Hanno capito tutto: lo Shuttle è diventato una telenovela, che loro trovano meno divertente di quella solita.

Nessuna critica ai deliranti discorsi di Reagan, anzi comprensione ed entusiasmo. «È come la conquista del West», «È lo spirito dell'America», «lo spazio è dell'America». E via delirando nel più insopportabile stile yankee.

Noi speriamo solo che l'America non diventi padrona dello spazio, anzi ci batteremo contro questa evenienza. E in subordine speriamo che lo spazio sia deserto. Altrimenti poveri extraterrestri costretti a fare la fine degli indiani.

Perché nessuno ricorda mai (neanche la FGCI, così entusiasta degli USA). che questa «Grande» nazione è nata dal genocidio del popolo indiano e dalla schiavitù del popolo nero mascherate appunto dai «buoni sentimenti?».

-------------------------------------------------------------------------------------------

13)

*“il Carlone”, n. 3, marzo 1986*

**Una Giunta immobile, un sindaco imbelle**

A un anno di distanza dalle elezioni è possibile fare un bilancio del monocolore comunista che ha governato Bologna.

Già nella fase finale della precedente legislatura si. poteva vedere il PCI venir meno ad una serie di impegni precisi ed importanti e concludere così al peggio 5 anni di governo scialbo, non caratterizzato da scelte significative, di piatta accettazione dell'esistente e di supino adeguamento ‘alle. scelte governative. Anzi su ‘quest’ultima questione (l'adeguamento senza fiatare alle scelte governative) si ha paradossalmente l’ultimo residuo della logica da primi della classe del PCI Bolognese.

Primi ad aumentare le tariffe, primi a ridurre i servizi.

Gli autobus diradavano e si era ad «una ristrutturazione migliorativa del Servizio». Gli asili chiudevano e si era alla «razionalizzazione» e così via.

Ripetutamente il Consigliere di DP (allora era Alberti) aveva dichiarato: «Se la Giunta dichiarerà pubblicamente che è costretta dal governo a fare tagli ai servizi e ad aumentare le tariffe, dichiarando contestualmente «il. proprio disaccordo ed invitando la gente e le organizzazioni sindacali a lottare contro il governo, DP può anche astenersi o addirittura votare questi provvedimenti. L'importante è chiarire ai cittadini che di infamie si tratta e chi le vuole».

La Giunta non ha mai fatto dichiarazioni simili. Anzi. Nei' corridoi‘ i consiglieri del PCI, poi, ci parlavano del ricatto socialista (allora erano in Giunta con loro). Alla fine della legislatura, quando ormai le elezioni erano imminenti, il PCI, in rotta da tempo con il PSI, ha cominciato a strizzare l'occhio al PRI, senza per questo voler compromettere ulteriormente il rapporto con i socialisti.

Risultato: l’immobilismo più assoluto. Il centro storico che doveva essere chiuso al traffico, rimaneva aperto ad oltre 30.000 macchine con la 0 operativa. Il piano regolatore, attaccato dai socialisti che ormai si comportavano come se fossero all'opposizione invece che in giunta, non veniva approvato. Il bilancio passava per il rotto della cuffia. Impegni di vario tipo (da quelli internazionali a quelli locali) venivano disattesi.

Il leit-motiv del PCI: il ricatto dei socialisti che impedivano qualsiasi azione. ll «non si poteva fare altrimenti, purtroppo». Ma era poi vero?

Sul centro storico ad esempio il PCI poteva fare ciò che voleva. La questione traffico dipendeva solo dall'assessore. Ma il caso più clamoroso è quello del piano regolatore. DP aveva annunciato che, nonostante alcune (anche consistenti) divergenze con il PRG della Giunta, era disposta a votarlo ugualmente pur di dotare Bologna di un piano vincolistico, ormai l’unico in Italia, data la galoppante deregulation urbanistica. 29 i voti dei comunisti, 1. voto di DP, 30 voti erano sufficienti a far passare il PRG. Questo tra l’altro avrebbe costretto il PSI a decidere o di votare a favore (dopo tutti i discorsi fatti), rimediando una colossale cattiva figura o di votare contro e affrontare così le elezioni come il partito che aveva rotto la Giunta sull'urbanistica a favore della speculazione edilizia. (E ricordiamoci che il PRG era stato steso con il determinante contributo e assenso anche degli urbanisti socialisti). Invece niente. Il PRG non è passato. (E qui il ricatto socialista non c'entrava). In quella seduta del Consiglio Mazza (seg. della Fed. del PCI) dichiarò «Ci impegniamo qui, solennemente, a mettere al primo punto dell'odg del nuovo Consiglio Comunale il PRG, così come è oggi».

Era l'inizio delle promesse elettorali del PCI. Ad una assemblea della Lega Ambiente dell'ARCI il sindaco Imbeni dichiarava (cosa ripresa da tutti i giornali): «Ci impegniamo a chiudere completamente dalle 7 alle 20 tutto il centro storico entro la cinta dei viali, entro il 31 dicembre '85».

Bragaglia, allora assessore all'edilizia privata e al patrimonio, dichiarava sui giornali «pubblicheremo, con nome e cognome, l'elenco di tutti gli appartamenti sfitti di Bologna e dei loro proprietari». E via promettendo.

Dopo le elezioni

Poi le elezioni, poi le interminabili trattative per la formazione della Giunta. È curioso vedere come un partito: il PCI, che parla sempre e solo di programmi (Governo di programma, accordi programmatici, Giunte-di programma, ecc.) sia poi così attento solo agli schieramenti, pronto a sacrificare ogni punto programmatico alle esigenze di schieramento.

Fa così in campo nazionale dove è pronto a mollare tutto per una strizzatina d'occhio di De Mita o di Craxi, fa così a livello locale dove per mesi (e ancora oggi) non parla mai di cosa vuole fare ma solo di «con chi fare la Giunta». Finite le elezioni infatti, viste le intenzioni dei socialisti, DP. lanciò una proposta al PCI. «Fate un monocolore su un programma chiaro e avanzato, in difesa degli interessi popolari, articolato, con una politica di sinistra su casa, cultura, difesa dell'ambiente, mantenimento dei servizi sociali. DP su un programma di questo tipo non mancherà di portare il suo apporto e senza chiedere nulla in cambio, nè poltrone, nè prebende, nè presidenze. Con 30 voti la città si può governare. Se al bilancio qualcuno (PSI o PRI) farà cadere una giunta di questo tipo, con questo programma, alle elezioni si assumerà tutte le responsabilità di fronte alla gente di avere impedito la prosecuzione di questa esperienza».

Un monocolore diretto da altri

Imbeni, Mazza, Moruzzi, sogghignavano alle nostre proposte. Il risultato: dopo un mese, hanno dovuto fare il monocolore; non come scelta loro, ma obbligati dal rifiuto altrui, con un programma concordato demenzialmente con il PSI che però si rifiuta di gestirlo anzi lo attacca ad ogni piè sospinto. Un monocolore comunista con un programma moderato. Davvero una scelta intelligente! Ma soprattutto una giunta prigioniera delle opposizioni. È da questo momento che comincia la storia di quest'anno di immobilismo e arretramenti. Il PCI non si è mai rassegnato a governare da solo. Ha continuato a ribadire di voler governare con il PSI e con il PRI. Per questo ha sempre, su ogni questione, cercato il consenso di questi partiti (senza per altro ottenerlo). Non solo: in vista di un ipotetico allargamento della Giunta a PSI e PRI, il PCI si è autocensurato, evitando di fare e di dire tutto ciò che avrebbe potuto turbare questi due partiti. Il risultato: nessuna realizzazione; una politica piatta e inconsistente, l’immobilismo più totale. Questa Giunta (e lo possiamo dire senza esagerazioni) e questo sindaco sono la peggiore Giunta e il peggior sindaco che Bologna abbia mai avuto dal dopoguerra ad oggi: su questo che vogliamo aprire. una profonda discussione, e anche una lotta politica dura, perché le cose cambino e questa amministrazione o si metta a condurre una politica conseguente alle promesse elettorali o se ne vada e con essa. il suo sindaco imbelle. Il degrado delle istituzioni IL. PCI così critico del degrado del Parlamento ha reso il Consiglio Comunale un luogo in cui le decisioni non si prendono; quando si prendono non vengono rispettate; un luogo in cui non viene rispettata alcuna regola del gioco. Il gruppo comunista cerca su tutto, sempre e comunque l'unanimità. o quanto meno il consenso dei partiti laici. Questo fa sì che la Giunta si presenta spessissimo ai dibattiti senza un documento scritto (così si lascia aperta ogni possibilità) o, altrettanto spesso le sedute vengono sospese sul più bello per convocare a parte i capigruppo a cercare di trovare. l’unanimità su un documento, o improvvisato, o: presentato dalle opposizioni.

| capigruppo. decidono un ordine del giorno per il Consiglio e poi alcuni punti di questo 0.d.g. (quelli più delicati) vengono rinviati di seduta in. seduta. Naturalmente, nonostante gli. impegni pre-elettorali, di-«Piano Regolatore si continua a non parlare Ma si arriva addirittura a commettere delle vere e proprie illegalità, specie quando si tratta di applicare delibere o mozioni proposte da D.P. e regolarmente approvate.

Una mozione che vincolava la Giunta a pubblicizzare l'elenco delle case sfitte (vi ricordate le promesse di Bragaglia?) proposta da D.P. e approvate a maggioranza (con l'astensione del PCI) a distanza di mesi è ancora inapplicata. ll sindaco Imbeni ha dichiarato che non darà mai seguito a questa mozione perché «è stata approvata con molte astensioni» (sic), DP è già ricorsa al TAR su questo vero e proprio sopruso.

Una mozione che vincola la. Giunta a promuovere una conferenza di organizzazione delle Opere Pie, prima che il loro patrimonio venga del tutto svenduto ai privati (cosa che sta succedendo da anni), passata a maggioranza, è ancora disattesa da mesi e palesemente non c'è intenzione di darle seguito.

Ormai in Consiglio si discute e si vota solo ciò che non pone problemi alla Giunta e alla sua parossistica ricerca di unanimismo.

L’immobilismo

Abbiamo già detto del PRG di cui si continua a non voler parlare. Ma non è l'unico caso: Pensiamo alla chiusura del Centro Storico.

Non si chiude il centro, non si revisionano i permessi operativi (già tre scadenze sono state disattese) si continuano a proporre demenziali e intricati piani che o lasciano le cose come sono o le peggiorano.

E tutto perché non ci si vuole scontrare con commercianti, professionisti, ACI, altri partiti. E ogni soluzione pasticciata che viene proposta si dimostra del tutto inefficace e viene accantonata per proporne un'altra ancora più pasticciata. Pensiamo -alla questione degli sfratti. L'assessore Verardi si stringe nelle spalle. Non può fare nulla, dice.

Le ha dato torto anche il difensore civico della Regione, che ha detto ciò che noi da sempre sosteniamo.

Gli alloggi sfitti possono essere requisiti per necessità. Il sindaco non lo vuole fare per i soliti motivi.

Abbiamo ripetutamente chiesto i dati dei rilevamenti dell'inquinamento nelle strade del centro e della periferia. L'assessore si rifiuta di darli a noi come di renderli pubblici.

Le tariffe vengono aumentate senza fare una piega. Neanche una piccola protesta formale.

Si chiudono gli asili, si riduce il personale, si cacciano sulla strada i precari che magari lavorano da anni per il comune con un atteggiamento fatalistico degno di un buddista.

Le «piccole» questioni

Il cretinismo unanimistico di Imbeni e Soci si manifesta anche sulle questioni che non costano nulla.

D.P. ha presentato una mozione di condanna del regime razzista Sud Africano dove si proponeva, tra l’altro, la concessione della cittadinanza onoraria bolognese a Nelson. Mandela. Era la stessa mozione presentata e approvata a Torino (dove c'è una Giunta di pentapartito).

Il PCI non l’ha votata, preferendo associarsi ad una mozione DC dove non si dice nulla delle armi vendute dall'Italia al Sud Africa, dove non si chiede nessuna sanzione verso quel regime (oltre a non concedere la cittadinanza a Mandela). Tutto questo per trovare anche su queste questioni l’unanimità con la DC e gli altri partiti.

Per gli stessi ignobili motivi il PCI continua a respingere la proposta di DP (e la richiesta del governo sandinista) di gemellare. Bologna con una città del Nicaragua. | socialisti e i repubblicani non vogliono.

Su altre questioni. il PCI fa il bravo ragazzo. Nelle scuole comunali ad esempio viene applicata l'ora di religione come da decreto Falcucci, senza battere ciglio, (e si potrebbe andare avanti un pezzo).

L'assessore alla sanità Moruzzi. smantella la sanità pubblica, è naturale: è più socialista, dei socialisti.

Due parole sul sindaco Imbeni

La sua volontà di essere il sindaco di «tutti i bolognesi» è parossistica con il risultato di cercare di essere il sindaco della Bologna Bene. Non. c'è. festa padronale, ricevimento militare, iniziativa confindustriale in cui Imbeni manchi. Lo abbiamo visto farsi insultare dal Cardinale mentre portava l'olio santo e le candele a S. Francesco, in pellegrinaggio ad Assisi, come un bravo chierichetto. Lo abbiamo visto frequentare ignobili feste ostentanti opulenza. ) Lo abbiamo sentito ripetere, anno dopo anno, le solite vuote banalità sulle stragi («sia fatta luce», «lo stato democratico», ecc...). Lo abbiamo visto presenziare a tutte le cerimonie militari e militariste. Una volta, il 4 novembre, è arrivato a definire la prima guerra mondiale, un esempio di unità tra esercito e popolo, tra gli applausi dei generali e i brividi di disgusto dei pacifisti e degli antimilitaristi. Non è capace di dire di no, se non a D.P., agli sfrattati etc.... Ama i riflettori, le assemblee, le chiacchiere. Ma quando si tratta di passare ai fatti, ecco le defaillances. Il caso della chiusura del centro storico è emblematico. Conclusioni Mai Bologna ha avuto una Giunta e un sindaco così imbelli e privi di orgoglio, così subalterni alle-decisioni altrui. Mai Bologna ha dovuto subire la vergogna di una Giunta di soli comunisti che governa con un programma deciso da altri. Mai Bologna ha dovuto sopportare una situazione così priva di sperimentazione, così piatta politicamente e culturalmente. Non c'è mai stata una tale mancanza di coraggio e di iniziativa. E non. esistono più alibi. IPC governa da solo; non può parlare per giustificarsi di ricatto socialista, come faceva ieri. Ma il PCI si sbaglia e si illude se pensa di fare un gioco intelligente. L'esperienza de «l’unità nazionale» dovrebbe farlo riflettere e insegnargli delle cose. Anche a Bologna socialisti e repubblicani lo spremeranno come un limone incrinando i suoi rapporti di massa, facendogli condurre la loro politica per scaricarlo alla prima occasione. Questa situazione deve finire. O. questa Giunta cambia politica e comincia a fare delle cose o questo sindaco mette su una spina dorsale, 0 cominciano a muoversi, o è meglio che se ne vadano, che si dimettano, che ridiano agli elettori il mandato che hanno ricevuto per fare ben altra politica

-------------------------------------------------------------------------------------------

14)

*“il Carlone”, n. 3, marzo 1986*

**Arrivano i nostri! Le provocazioni della VI flotta sfociano nella guerra aperta**

Doveva succedere ed è successo.

Nel Golfo della Sirte la VI flotta USA e l'esercito libico si sono sparati addosso e si è arrivati ad una situazione di estrema tensione anche a livello internazionale.

Una cosa che ci ha colpito è stata l’incomprensione da parte della gente del grado di pericolosità di questa situazione.

Bastava un niente e il conflitto poteva allargarsi fino ad assumere proporzioni mondiali. Una nave russa (molte erano nei posti libici in quei giorni) colpita, un missile libico su una base USA in Sicilia, qualche morto in più ed eccoci arrivati ad un punto di non ritorno.

E invece la gente sembrava non capirlo, sembrava che la guerra, a 300 km dalle coste siciliane, fosse su un altro pianeta. Ma torniamo al conflitto.

Come tutte le guerre, anche questa è stata accompagnata da una enorme dose di propaganda, tesa a far perdere la dimensione dei fatti e a portare altrove la discussione.

Gli USA e i loro megafoni locali (si è distinto, come sempre, il Resto del Carlino e, su di esso, il sig. Nicola Matteucci) l'hanno buttata sul diritto internazionale. La tesi è: il diritto internazionale sostiene che le acque territoriali si estendono fino a 12 miglia marine (20 km circa) dalla costa.

Dopo il mare è internazionale. La costa della Libia forma una profonda insenatura (il Golfo della Sirte) e il governo Libico sostiene che tutta l'insenatura costituisce territorio libico, tracciando una

riga tra le due estremità, anche se la profondità è superiore alle 12 miglia. Gli USA dicono di no e mandano la Vl: flotta a fare le sue manovre nel Golfo della Sirte e i loro aerei a sorvolare la costa Libica.

«È una questione di principio» dicono. A questo punto il governo Libico, per non perdere la faccia, spara i suoi missili, gli USA rispondono: è la Guerra. Alla questione delle acque territoriali si aggiunge, nella propaganda, la questione «terrorismo». Reagan (quello che definisce l'URSS «l'impero del male») ha le sue paranoie. Per cui come dall’URSS vengono tutti i mali del mondo, Gheddafi è il padre e il mandante di tutti i terroristi del mondo. Quindi va punito. Quindi l'America ha il diritto di colpirlo come e quando vuole e dove vuole.

Ora però abbandoniamo la propaganda e parliamo di cose concrete.

In questa vicenda non c'è dubbio che gli USA sono gli aggressori e la Libia l’aggredita.

Facciamo alcune considerazioni:

1) il conflitto, guarda caso avviene sulla costa libica e non vicino a S. Francisco o a New York; gli USA hanno effettuato 6 manovre aeronavali in 4 mesi nel Golfo della | Sirte. Se questa non è una provocazione non si capisce cosa voglia dire questa prova. Provate a immaginare cosa avrebbero detto e fatto gli USA (e ad es. il sig. Matteucci sul Carlino) ‘ se l'URSS avesse effettuato non dico 6, ma 2 manovre al largo di New York; la questione delle acque territoriali è un falso problema. Anzitutto questa delimitazione non è così rigida. In presenza di insenature, poi, prevale il buon senso e il «diritto internazionale» è molto incerto. Un esempio da noi ripetutamente fatto e ripreso da Andreotti: le acque del Golfo di Taranto sono internazionali o no? E comunque come reagirebbe l’Italia a manovre aereonavali russe o libiche (6 in 4 mesi) nelle acque del Golfo di Taranto? la questione del terrorismo non c'entra. Anzitutto sarebbe da dimostrare che Gheddafi è davvero il mandante di tutti i terroristi del mondo, poi gli USA e Reagan non hanno certo le carte in regola per indignarsi. Non è forse la CIA ad organizzare attentati terroristi in tutto il mondo? (Italia compresa). | «contras che fanno stragi e attentati continui in Nicaragua che cosa sono, se non terroristi? E non è l'America ad armarli e finanziarli? Addirittura il Parlamento americano discute alla luce del sole quanti dollari stanziare per l'attività terroristica in Nicaragua. E non è forse degli USA quella scuola militare situata sul canale di Panama dove vengono addestrati guerriglieri anticastristi, torturatori e terroristi di destra per tutta l'America Latina!

E se Cuba o il Nicaragua, per protestare contro il terrorismo, bombardassero la Florida e il Texas? Cosa ne penserebbe il Carlino?

In questa vicenda gli USA hanno torto marcio, la Libia ha ragione di difendere la propria dignità e il proprio territorio nazionale. E spiace vedere come tanti Consigli di fabbriche abbiano assunto posizioni “ambigue ed equidistanti. Sono sensibili alla propaganda americana? O hanno introiettato pienamente quella perfida cultura della medietà sparsa a piene mani dal sindacato in questi anni.

La Libia ha ragione, dicevamo, e questo non vuol dire nè che ci stia simpatico Gheddafi, ne che amiamo il suo regime, anzi.

Vuol dire però che siamo di fronte all'ennesima aggressione imperialista degli USA. Con l'amministrazione Reagan, la politica aggressiva e imperialista degli USA ha raggiunto il diapason.

Sarebbe lungo elencare la serie impressionante di aggressioni. Basti ricordare il rovesciamento del governo della piccola isola di Grenada, nei Caraibi, ottenuto con lo sbarco dei marines o l'ultima delle provocazioni (gravissima): lo sconfinamento (meno di 6 migliaia) nelle acque territoriali dell'URSS, allo scopo dichiarato di «volerne saggiare le difese costiere» (sic), avvenuta qualche settimana fa. Basti richiamare la politica USA verso il Nicaragua, che ha avuto una recrudescenza proprio durante la crisi libica.

Siamo di fronte ad una organica, pericolosissima, politica aggressiva, La stessa «cultura» americana, l'opinione pubblica, è sempre più orientata in questa direzione (pensiamo ai vari Rambo, Rocky). ll parlamento americano ha plaudito pressoché all'unanimità alle gesta Reaganiane in Libia...

Il discorso di fondo è che l'America ha sempre ragione. Chiunque è ad essa ostile va punito con la forza». «L'America deve avere la supremazia mondiale senza scendere a patti con nessuno».

Di qui l'atteggiamento continuamente ostile verso l'URSS.

Gorbaciov fa una serie di proposte tese al disarmo nucleare e gli USA rispondono intensificando le provocazioni.

Si parla di riduzione dei missili e gli USA lanciano un programma di «Guerre nello spazio».

Reagan ha dichiarato di voler passare alla storia come «l’uomo che ha fermato il comunismo nel mondo». Noi siamo preoccupati che passi alla storia come l'uomo che ha scatenato il conflitto nucleare.

Tre considerazioni finali.

1) L'appartenenza dell’Italia alla NATO, la presenza di basi americane in Sicilia (Comiso e Sigonella), funzionalizzate alla guerra nel Mediterraneo, portano all'inevitabile coinvolgimento dell’Italia nelle avventure americane. Da Sigonella partono i rifornimenti, i piloti, gli aerei. Lo stesso governo Craxi si è mostrato preoccupato.

È ora di rimettere in discussione l’appartenenza alla NATO e la presenza della VI Flotta USA e di basi USA sul nostro territorio, prima che sia troppo tardi. L'avventura libica non è certo finita qui.

Il PCI nelle sue tesi ha cancellato la parola imperialismo e ha dato un giudizio sostanzialmente positivo sugli USA.

Certo lo ha fatto per vedere se gli USA gli permettono finalmente di andare al governo. Ma a parte che questo non succederà, alla luce dei nuovi fatti questa parte della tesi risulta patetica e demenziale. Non sarebbe meglio ritornarci sopra? Inoltre il PCI è per restare nella NATO. Non sarebbe meglio rifletterci?

Il problema non è di un Reagan cattivo, pazzo e guerrafondaio. Questo è tutto vero.

Ma ricordiamoci: 25 anni fa terroristi cubani e agenti della CIA tentarono uno sbarco a Cuba per rovesciare il governo Castrista. Lo sbarco avvenne alla «Baia dei porci» ma i contadini e l'esercito cubani-ricacciarono in mare questi aggressori.

Il presidente era allora J.F. Kennedy, il buono, il santo, il liberale che fu anche quello che iniziò a inviare marines USA in Vietnam.

Il problema quindi, non dimentichiamolo, non è un presidente buono o cattivo. Il problema è l'imperialismo. Una politica aggressiva e di potenza che è strutturale all'economia americana e che è congenita alla visione che gli USA hanno di sè stessi e del proprio ruolo nel mondo.

-------------------------------------------------------------------------------------------

15)

*“il Carlone”, n. 3, maggio 1986*

**Un punto fermo nello sfascio della sinistra: D.P.**

Una volta tanto la TV di Stato e la stampa (con la solita eccezione di Repubblica: al «ragazzo di via Veneto» evidentemente stiamo sullo stomaco) hanno parlato del Congresso di D.P.

Molto colore nell'informazione: il fatto che. non fossimo alloggiati in catapecchie e teatri cadenti, ma in un albergo molto bello e (oddio!) con piscina deve avere molto colpito la fantasia dei giornalisti.

Ma al di là del colore dei giornalisti, al di là delle fantasie morbose dei corrispondenti del Manifesto e dell'Unità che vedevano (solo loro) scontri tra operai industrialisti e anziani e giovani ecopacifisti e al di là del folclore che si è detto, cosa è emerso da questo Congresso?

Anzitutto, nel bene come nel male è venuta fuori, definitivamente una D.P. adulta, una forza capace di misurarsi su tutte le questioni, una forza con una sua visione del mondo. Si è quindi conclusa una lunghissima fase di costruzione non tanto organizzativa (da questo punto di vista c'è ancora molto da fare) di D.P., quanto di una sua identità.

Per capirci in altre parole, oggi pur permanendo differenze di valutazione e di posizioni politiche dentro D.P. (e questo è un fatto molto positivo: il monolitismo lo lasciamo ad altri) c'è però un linguaggio e una visione del mondo comune e caratteristici. Oggi sentendolo parlare si riconosce subito un demoproletario, fin dalle prime battute.

Solo un paio di anni fa non era così. Si è cioè costruita e sedimentata una cultura di partito e questo Congresso ha ratificato questo nuovo dato.

Non è cosa da poco se pensiamo alla devastazione della cultura di sinistra operata dalla sinistra tradizionale su sé stessa in questi anni.

Sopravvivere tenendo ferme certe coordinate, ricostruendo faticosamente e puntigliosamente momenti di antagonismo, una cultura dello scontro, il concetto di centralità della lotta di classe, non è stata impresa facile. Tutto questo mentre il PSI cambiava pelle, diventando anzi la punta di diamante del «modernismo» reaganiano e il PCI, sempre più impotente e subalterno, andava di giorno in giorno assumendo il punto di vista, le analisi, le categorie concettuali del nemico di classe, fino ad arrivare a quest'ultimo congresso, dove ha ratificato la sua adesione al capitalismo e alle leggi di mercato, al ruolo di colonia dell'imperialismo americano per il nostro paese.

D.P. in questo Congresso ha concluso la sua fase della resistenza. È andata alla definizione di cosa intende per eliminazione del capitalismo e costruzione della società socialista. Qui sta il meglio del Congresso, il livello alto della elaborazione e dell'originalità Un socialismo fortemente basato sull'egualitarismo ma anche sui diritti individuali.

Un socialismo che non punta alla statalizzazione massiccia, ma alla autogestione delle aziende, che non punta al rafforzamento dello stato centrale ma al federalismo e al decentramento, forte, delle decisioni e della gestione.

Un socialismo che non identifica stato e partito ma che anzi vede un pluralismo di forme politiche e partitiche convergenze alla costruzione della società socialista.

Un socialismo che vede il partito elaborare linea solo sulle questioni «pubbliche» e non su quelle «private» (l'arte ad es. i rapporti interpersonali ad es.).

Un socialismo che coniuga l'egualitarismo più ampio sul terreno delle decisioni e delle retribuzioni, delle possibilità materiali con il rispetto e la valorizzazione di tutte le «diversità», le particolarità, le specificità individuali e di gruppo.

Un socialismo che punta le sue carte su uno sviluppo «autocentrato», legato cioè non al mercato internazionale e alle sue compatibilità, ma alla valorizzazione delle risorse, di tutte le risorse, sostituendo al concetto di «economicità» capitalistica (quanto è falso questo concetto, pensate al nucleare) quello di «utilità sociale».

Il che vuol dire che criteri come la sicurezza, la salute, l'indipendenza diventano «valori economici» al pari e sopra gli altri nelle scelte energetiche e produttive.

Si tratta di un modello di società socialista radicalmente diversa da quello realizzato nell'est europeo e nell'URSS, un modello originale e tutto da sperimentare. Proprio perché ci pare che in Nicaragua si vada in questa direzione, D.P. vede nella rivoluzione sandinista non solo una realtà cui bisogna esprimere solidarietà e aiuto, ma con la quale bisogna rapportarsi politicamente perché l'esperimento sociale là in corso possa svilupparsi appieno, perché quell'esperimento è nuovo e serve a tutti quelli che continuano a porsi, oggi, il problema dell'essere comunisti e del voler costruire una società nuova.

Al congresso sono state definite altre questioni di grande importanza: la nostra ferma volontà di uscire dalla NATO e di collocare il nostro paese in una posizione dì neutralità. La battaglia per il disarmo unilaterale del nostro paese e il sostegno ad ogni battaglia tendente ad eliminare l'esercito.

Si è fatta piazza pulita, a livello teorico e analitico, di tutte le stupidaggini sul proletariato in estinzione a livello internazionale e italiano, verificandone e affermandone anzi la crescita sia pure in forma più complessa e articolata, configuravano ingaggiate con l'esile promessa di diventare, in seguito, esse stesse psicanalisti ed in cambio di grandi esborsi di denaro.

Certo qualche insoddisfazione rimane. Molti punti programmatici restano indeterminati. Ci sono carenze di analisi su diverse questioni e anche nodi irrisolti.

Ma in un congresso non si può fare tutto!

La delegazione emiliano/romagnola ha avuto un notevole ruolo sia nella definizione della linea sia sulle votazioni finali degli emendamenti alle tesi.

Non vogliamo neanche negare che critiche ci sono state ad un nostro modo di lavorare definito da altri compagni eccessivamente provocatorio e controcorrente. Noi abbiamo replicato denunciando i rischi di un perbenismo istituzionalista che renderebbe, se portato avanti, D.P. simile e omologa agli altri partiti e al loro sistema da cui dobbiamo invece marcare estraneità e antagonismo. Ma tutto questo fa parte della normale dialettica di un congresso che nella sostanza è stato bello e utile.

Oggi D.P. può dire di aver concluso la sua fase adolescenziale, la fase del gruppetto che come interlocutori aveva gli altri gruppetti o piccoli settori di movimenti.

Oggi è pronta a scendere in mare aperto, ad avere come interlocutori le larghe masse, a contendere l'egemonia sul movimento operaio e popolare al PCI.

Il referendum antinucleare, la battaglia per il NO nel referendum sindacale dei metalmeccanici, la costituzione di comitati Anti-NATO per riprendere la battaglia pacifista su basi classiste e antiimperialiste sono ì segni di questa discesa in mare aperto.

Il consenso che ci viene in queste campagne, le difficoltà del PCI a contrastarci e a giustificarne, lui, le sue

posizioni ci dicono che la strada è quella giusta.

-------------------------------------------------------------------------------------------

16)

*“il Carlone”, n. 4, luglio 1986*

**Voglia di opposizione. Una crisi di governo tutta interna al programma della Confindustria**

In questi giorni si intrecciano le discussioni: è la fine del pentapartito? Andreotti riuscirà a formare il nuovo governo? Ci saranno le elezioni anticipate? Nel momento in cui scriviamo non si sa come andrà a finire questa lunga e prevista crisi di governo. Nè a noi interessa più di tanto azzardare previsioni sugli esiti di questa vicenda.

Se c'è qualcuno che pensa che un governo con a capo Andreotti sia meglio (o peggio) di uno con a capo Craxi o Spadolini probabilmente è un supporter del pentapartito, oppure non ha capito la natura della crisi politica. ; Qual è infatti l'oggetto del contendere, la causa dello scontro? Non una questione programmatica bensì chi deve assumere la leadership della coalizione pentapartita che comunque viene data come immutabile nel medio periodo.

Il disegno socialista è chiaro. Mantenendo all'infinito la presidenza del Consiglio, Craxi aveva puntato (e punta) a porre il PSI come elemento centrale della politica italiana. Lo scopo era erodere sia il PCI, tagliato ormai fuori dal gioco che la DC, entrando in concorrenza con lei nella gestione del potere e delle clientele. Ma Craxi ha sostanzialmente fallito l’obiettivo: non riesce a schiodarsi dal 10-12% dei vuoti nonostante l'arroganza, l'attivismo, la corruzione, l'occupazione di tanti posti di potere. Ma questo partito, ormai geneticamente trasformato da partito operaio e popolare in partito di affamati giovinotti rampanti e corrotti può permettersi di uscire dalla sfera del potere senza sfasciarsi? Di qui le continue arroganti dichiarazioni e soprattutto la questione della stabilità agitata come ricatto: con Craxi alla presidenza c'è la stabilità, senza Craxi no. La DC, forte del suo 30 e passa per cento non può permettersi di rimanere tagliata fuori dalla Presidenza del Consiglio in eterno, soprattutto a favore di partiti ben meno consistenti e che hanno come scopo dichiarato il volerla ridimensionare.

Di qui la crisi, le dichiarazioni di fuoco, le accuse reciproche. Ma esistono reali divergenze programmatiche? Come nessuno mette in discussione la formula pentapartitica, nessuno mette in discussione il suo programma generale che è quello che-ormai conosciamo: trasferire reddito dai lavoratori alle aziende e alla speculazione finanziaria, smantellare lo stato sociale e il concetto di diritto favorendo la privatizzazione e la deregolamentazione in tutti i campi.

Fra i partiti del pentapartito non esistono divergenze su questo programma di reaganismo all'italiana. Le divergenze sono secondarie, di dettaglio e di modi di attuazione e soprattutto non passano tra un partito e un altro, ma attraversano l'intero schieramento.

In questo la crisi, per quanto grave e di difficile soluzione non è una vera crisi ma si limita ad essere uno scontro di potere all'interno dello stesso programma e dello stesso schieramento. Infatti la controprova è data dalla facilità con cui i gruppi di potere, quelli veri (la FIAT, Scalfari e il suo gruppo editoriale, l'Olivetti, la Confindustria) appoggiano ora gli uni ora gli altri, cambiando cavallo di frequente e senza problemi.

Ora la FIAT appoggia il PSI, ora la DC. leri la Repubblica era demitiana, poi ha avuto un periodo Craxiano ed oggi è tornata demitiana. Questo avviene perché il partito della Confindustria non è oggi l'una o l’altra sigla ma il pentapartito nel suo insieme.

Qui sta la specificità del caso italiano, la peggiore. Mentre in tutti gli altri paesi europei esistono, bene o male, 2 linee che si scontrano e si contrappongono (i riformisti e i conservatori, i Killer dello stato sociale e i suoi difensori) in Italia questo non esiste. La linea è una sola, quella conservatrice e permea tutto il sistema politico.

E questo vale anche per il PCI che, specie dopo l’ultimo congresso, non ha nemmeno più nominalmente una gerarchia di valori ed elementi programmatrici diversi da quelli del pentapartito.

In questo il PCI non assomiglia per nulla alle socialdemocrazie europee. Anche a livello pratico basti questo dato: se il governo è stato battuto una cinquantina di volte, sono un centinaio le occasioni in cui è stato salvato dal voto determinante del PCI. Nonostante continui a parlare di «governo di programma» non solo nessuno è in grado di definire quale sia questo programma ma quello di cui il PCI parla continuamente è il problema dello schieramento e dell'ingresso al governo senza mai dire per che cosa.

Nonostante il vuoto programmatico la sua omogeneità sostanziale all'ipotesi programmatica del pentapartito è data dalla sua gerarchia di valori. Tralasciando la scelta della NATO e dell'occidente che lo rendono identico agli altri è sulle scelte di fondo che il PCI si è omogeneizzato. L'ipostatizzare (rendere valore assoluto e permanente) l'economia di mercato, il credere nella produttività senza altri aggettivi, come valore, l'avere un concetto dell'economicità delle scelte analogo a quello padronale, il pensare al profitto come segnale di buona salute dell'impresa sono tutti valori che appartengono al bagaglio concettuale capitalistico e rendono poi l'analisi e il programma del PCI solo una variante di quello pentapartitico o padronale.

E tutto questo dimenticando che non esiste una produttività o una economicità senza aggettivi ma tante produttività e tante economicità a seconda delle classi sociali e degli interessi che si difendono. Può sembrare ideologia ma è invece un. discorso molto concreto. Facciamo alcuni esempi:

Il costo di produzione di una casa può essere di (buttiamo là delle cifre qualsiasi) 800.000 al mq trascurando numerose norme di sicurezza e di 1.000.000 al mq rispettandole. È evidente che per il padrone è economica la prima soluzione, per il muratore la seconda.

Se il profitto e il mercato sono gli unici valori la vita di qualche muratore? è trascurabile. Se il valore principale è la vita del muratore è trascurabile un minor profitto.

Il° esempio: L'introduzione di nuove tecnologie in una azienda, accompagnata da una forte mobilità della mano d'opera e da una grande flessibilità dell'orario riduce enormemente il numero dei lavoratori occupati, aumenta la produzione e aumenta enormemente. i profitti (è quello che sta succedendo con il bovino consenso entusiastico dei 3 sindacati) Tutto bene? Si, per il padrone.

Ma le nuove tecnologie non sono in sè né buone né cattive. Se ad esse si accompagna la rigidità della mano d’'opera, e una forte riduzione dell'orario di lavoro ecco che l'occupazione non solo non cala ma addirittura si allarga assieme alla produzione. Certo diminuisce molto il profitto, ma aumenta l'occupazione e il tempo libero per i lavoratori. Tutto bene? Si per gli operai.

Ill° esempio: Dicono l'energia nucleare è economica, costa meno? Oggi non è neanche più vero in assoluto ma fingiamo che sia vero. Ma è più economica rispetto a che?

Dal punto di vista del profitto padronale può essere vero ma dal punto di vista della salute della gente?

Dal punto di vista del degrado ambientale che può essere fermato solo con spese enormi e nemmeno del tutto? IV esempio: Dicono: lo stato assistenziale costa troppo, non ci possiamo permettere pensioni decorose e assistenza sanitaria gratuita. Ma di nuovo rispetto a chi e a che cosa costa troppo l’assistenza? Reagan risponde in maniera chiara: riduce le tasse ai ricchi e smantella l'assistenza. Ma perché non fare il contrario (vedi la Svezia): tasse disumane ai ricchi e fortissima assistenza ai poveri. Tutto questo per dire che non esiste mai una legge dell'economia, un'unica gerarchia di compatibilità, una scala unica di economicità ma tante leggi dell’economia, tante compatibilità, tante economicità a seconda degli interessi che si difendono. Ma questo ragionamento elementare che parte dalla constatazione più che dal concetto che la società è divisa in classi con interessi divergenti e contrapposti non fa più parte del bagaglio teorico e politico del PCI che sposando i valori dell'impresa e del mercato ha scelto la sua parte ed è sempre più omogeneo programmaticamente agli altri partiti.

Anche in questa crisi che, ripetiamo, non è uno scontro di linee e di programmi, ma solo di potere il ruolo del PCI è quello del tagliato fuori, quello della ruota di scorta usata come minaccia reciproca dai protagonisti veri dello contro PSI e DC.

La posizione del PCI è patetica, è quella del postulante che cerca di entrare, non invitato da nessuno, nel club esclusivo e ne viene sempre scacciato dal portiere. Napolitano, il «migliorista» ha dichiarato che il PCI non appoggerà alcun governo di cui non farà parte (e nessuno glielo ha chiesto) e propone un bel governo di tutti: il pentapartito allargato al PCI, senza far questioni né di programma né di presidente.

E qui arriviamo al vero dramma di questo paese.

L’arroganza socialista, le baruffe democristiane, le risse parlamentari, il malgoverno, l’immobilismo del pentapartito. Tutta questa roba è possibile perché in Italia manca una opposizione. Il pentapartito può fare e disfare, litigare e tutto il resto perché tanto il quadro sociale è tranquillo e normalizzato e non esiste una opposizione politica. Se non quella di D.P. che è, purtroppo, ancora ben poca cosa, ma la situazione è questa.

E questa omogeneità tra le forze del pentapartito e tra esse e il PCI (con i suoi riflessi sul sindacato) sta distruggendo ogni cultura di opposizione in questo paese, sta disorientando e demoralizzando la classe operaia, sta regalando all'ideologia capitalistica e consumistica intere generazioni, sta cancellando il concetto stesso di lotta per la trasformazione e ogni ipotesi di trasformazione socialista. È la causa principale del corporativismo e della frammentazione attuale di questa società.

Oggi in Italia lottano i bottegai, lottano i medici, scioperano i magistrati. Gli unici che non lottano più sono i lavoratori, gli operai. Oggi in Italia è sempre più difficile trovare un soggetto progressista in tutte le questioni. Trovare un uomo 0 una donna di sinistra, che sia progressista e di sinistra sul nucleare, come sulle questioni del lavoro, come sull’ora di religione, come sulla famiglia. È compito di chi si considera ancora comunista, o perlomeno progressista ricostruire in questo paese una cultura di opposizione; ricostruire e rendere di nuovo credibile il concetto di organizzarsi, di lottare, di trasformare.

Di riportare il conflitto sociale in una società che lo vuole negare, di rivalorizzare il conflitto e lo scontro come fattori positivi e progressivi.

Si sta preparando una nuova legge finanziaria per l'86 che darà un altro colpo a ciò che resta dell'assistenza, della sanità, della scuola pubblica. Si sta per aprire una stagione contrattuale che tutti prevedono priva di scioperi e di conflitti su una piattaforma che il 80% dei lavoratori ha respinto e che è stata bocciata proprio nelle grandi fabbriche. La battaglia per il referendum antinucleare ci vedrà impegnati fin da settembre perché si arrivi al voto e non ci venga scippato per strada. Sono tutte occasioni di lotta e di scontro politico e sociale che possono essere sprecate o utilizzate per ricostruire un movimento di opposizione. D.P. si batterà con tutte le sue forze in questa direzione ma da sola non è sufficiente. C'è bisogno di tutti quelli che non credono ai miracoli e alle bellezze del capitalismo e vogliono cambiare. C'è bisogno di tutti i progressisti @ di tutti icomunisti ai quali vogliamo francamente ricordare: che l’iscrizione a un partito dovrebbe essere vissuta laicamente e dovrebbe essere basata sulla condivisione della linea politica. E anche che con dure lotte, in Italia abbiamo ottenuto il divorzio e nessun matrimonio è più indissolubile.

-------------------------------------------------------------------------------------------

17)

*“il Carlone”, n. 4, luglio 1986*

**Questa giunta se ne deve andare. L'anno politico in Comune si chiude in un clima da basso impero**

In questi giorni la situazione dell'Amministrazione Comunale di Bologna è nuovamente precipitata. Mentre scriviamo non sappiamo se la Giunta è caduta, se è miracolosamente rimasta in piedi, se sono uscite «nuove maggioranze». Quello che sappiamo è che il livello di immobilismo amministrativo e di degrado istituzionale cui si è arrivati non ha precedenti nella storia di questa. città. Lo abbiamo già detto, e-non abbiamo paura di-ripeterci. Dopo la rottura con il PSI, il PCI aveva una grande occasione davanti a sè. Costretto (noi gli suggerivamo di farlo per scelta, garantendogli l'appoggio) a formare una giunta monocolore, il PCI aveva la possibilità di portare avanti un programma fortemente caratterizzato sul sostegno dei ceti deboli, dei lavoratori, dei nuovi poveri, e marcato dalla difesa dalla città della speculazione edilizia e dalla terziarizzazione. Questo era possibile per una Giunta finalmente libera da ricatti e condizionamenti. Al bilancio poi si sarebbe visto chi si sarebbe assunto la responsabilità di fare cadere una Giunta su un programma ampiamente condiviso dalla gente. Il PCI ha scelto invece un'altra strada: quella dell'immobilismo per non compromettere nessuna futura possibile alleanza. i Anzi sempre più spesso la Giunta monocolore ha sposato i programmi altrui anticipando i desideri di socialisti e democristiani e facendoli propri. L'elenco è interminabile e già ne abbiamo parlato sul Carlone. Le ultime perle sono la concessione del finanziamento comunale alle scuole private (dei preti) lo stesso giorno in cui venivano alzate le rette in quelle pubbliche, il regalo fatto a Comunione e Liberazione di cui si parla in altra parte del giornale, i patteggiamenti sul traffico con i bottegai che hanno portato alla rinuncia, forse definitiva, alla chiusura del centro storico. Contemporaneamente a tutto ciò: il degrado amministrativo. L'assessore Sassi sbaglia clamorosamente i termini di una gara d'appalto sui parcheggi sotterranei, il Sindaco si rifiuta di analizzare le acque delle piscine comunali nonostante la denuncia di D.P.. | risultati delle analisi fatte ai vigili sulle conseguenze dell’inquinamento stradale non vengono volutamente computerizzate (per cui è impossibile elaborarle) ne tanto meno rese pubbliche. Ormai lo stupido perenne sorriso sulle labbra del Sindaco non solo non si sopporta più ma diventa incomprensibile. La conclusione dell'anno politico, con la votazione’ di Piano Regolatore e bilancio, poi avviene in un clima da «caduta degli dei».

Si arriva al degrado istituzionale. L'attività del Consiglio viene stravolta per permettere le trattative in corso tra PCI, PSI e laici. Le riunioni sospese, le votazioni rinviate, il regolamento del Consiglio calpestato. Lo stile è quello della partitocrazia romana e del Parlamento. È quello stesso stile contro il quale il PCI tuona, salvo riproporlo, pari pari dove al governo c'è lui. Il P.R.G. è stato stravolto e svenduto sull’altare delle alleanze, il sindaco è arrivato a dire che si poteva fare a meno di votare il bilancio. Il bello è che poi il PSI nonostante abbia ottenuto praticamente tutto ciò che voleva, quasi certamente voterà lo stesso contro il bilancio e per il momento non entrerà in Giunta. Ma non è una novità. Ricordate un anno fa, all'atto della formazione della giunta? Il PCI concordò con il PSI il programma concedendogli tutto ciò che voleva (così dichiarò in Consiglio Babbini) e poi il PSI rimase fuori dalla Giunta, sparandole addosso. Ma il PCI non impara mai la lezione e Oggi la storia si ripete. Noi a questo punto pensiamo che così non si possa andare avanti. Questa Giunta e questo sindaco se ne devono andare, per il bene della città e della sinistra. Quel 50% di bolognesi che ha votato per il PCI non voleva certamente questo. Ridiamo loro il mandato, rieleggiamo il Consiglio. E D.P. questa volta chiede alla gente di diventare determinante per la formazione della Giunta.

-------------------------------------------------------------------------------------------

18)

*“il Carlone”, n. 7, ottobre 1986*

**Fallito un vertice se ne fa un altro. Alcune riflessioni a margine del supervertice Reagan-Gorbaciov**

Per gli amanti dei vertici è l'ennesima delusione. | colloqui (era un pre-vertice) di Reykiavik sono stati un fallimento. Non si è giunti ad alcuna conclusione e ora è in forse il vertice vero e proprio. Giornali e partiti avevano pompato moltissimo questi incontri, dando per scontato esiti positivi e dilungandosi in note di colore.

Da qui lo sconcerto e le preoccupazioni generali per il fallimento.

Noi siamo rimasti molto meno sconvolti. Non abbiamo mai creduto nelle trattative tra le superpotenze (che, peraltro falliscono regolarmente di oltre 20 anni) e soprattutto non ci crediamo oggi.

Ma vogliamo trarre da questo ennesimo «Nulla di fatto» alcune considerazioni e invitiamo tutti a farle con noi.

1) La posizione di D.P. sul disarmo è nota. Noi siamo per il disarmo uni laterale.

Questo non vuol dire, naturalmente, che pensiamo che da un giorno all'altro sia possibile eliminare tutte le armi. Pensiamo però che il disarmo sia possibile solo se molti Paesi, Italia compresa, cominciano a fare gesti unilaterali di disarmo. Eliminazione unilaterale delle armi nucleari, riduzione unilaterale delle armi tradizionali e di unità dell'esercito. Solo così si può creare un clima di fiducia reciproca tra stati, un contesto di zone denuclearizzate e/o smilitarizzate, concordate tra stati confinanti.

L'Europa in questo può svolgere un ruolo centrale. Per questo mentre ci disinteressiamo dei vertici USA/URSS guardiamo invece con interesse alle proposte (tedesco orientali e occidentali, svedesi etc) di zone smilitarizzate, o denuclearizzate nel cuore dell'Europa.

C'è chi dice, non condividendola, che la scelta del disarmo unilaterale è utopistica. Noi gli rispondiamo (e i fatti lo dimostrano) che utopistica è la strada della trattativa di vertice.

Inoltre vediamo con piacere che le nostre posizioni si fanno sempre più largo nella sinistra europea. Nel partito laburista inglese ad esempio, nelle Trade Unions, nei socialisti Norvegesi e Tedeschi. Chi si sciacqua la bocca ogni giorno con la «sinistra europea», dovrebbe riflettere su questo.

2) Anche a Reykiavik si è visto bene che Reagan e Gorbaciov (0 meglio USA e URSS) non hanno oggi le stesse responsabilità nella corsa al riarmo e nella messa in pericolo della pace. L'equidistanza di giudizio è oggi fuori luogo e pilatesca. Questo non vuol dire nè esprimere giudizi positivi sulla natura del regime -dell’URSS nè assolvere l'URSS dalle sue colpe (vedi l'appoggio al regime Etiopico e il contributo dato allo sterminio del popolo eritreo o l’occupazione dell’Afghanistan).

Non essere equidistanti vuol dire solo riconoscere che oggi la pace è messa in pericolo, in tutto il mondo, soprattutto dalla politica aggressiva degli USA, sempre più convinti del proprio ruolo di gendarmi.

Dai 100 milioni di dollari stanziati per rovesciare il legittimo governo del Nicaragua ai bombardamenti sulla Libia, all'invasione di Grenada alle continue provocazioni navali vicino alle coste sovietiche, gli USA non nascondono neanche le loro intenzioni.

Tutto questo mentre l'URSS, sempre più fa concrete proposte di disarmo e dà dimostrazioni di buona volontà.

Anche a Reykiavik si è verificato questo meccanismo. Gorbaciov ha fatto una proposta di grande portata: l’annullamento sul territorio europeo dei missili SS20 e dei Pershing e Cruise. Si tratta di quell'opzione zero da tempo richiesta da Reagan.

In più Gorbaciov si impegnava a non trasferire i missili tolti dall’Europa in Asia e proponeva una contestuale riduzione del 50% dei missili intercontinentali. Ma Reagan ha respinto tutto ciò. Si è irrigidito sullo SDI (le guerre stellari, di cui si parla in altra parte del Carlone), respingendo le proposte di Gorbaciov. Già la URSS ha sospeso da tempo, unilateralmente, gli. esperimenti nucleari, mentre gli USA continuano imperterriti a far scoppiare bombe. Nel caso’ dello SDI Gorbaciov non proponeva nemmeno agli USA di abbandonare del tutto il progetto. Chiedeva solo di non passare dalla fase della ricerca in laboratorio a quella della sperimentazione ‘esterna. Ma nulla da fare: Reagan vuole la superiorità militare e lo dice; vuole passare alla storia come il distruttore del comunismo.

In realtà, al di là dei deliri reaganiani, il problema è quello di una industria (quella americana) che si intreccia strettamente con il potere militare, formando un complesso economico, denunciato a suo tempo addirittura dal presidente Eisenowher, che in America è onnipotente.

Lo SDI rappresenta per le industrie americane (e non solo americane, vedi la FIAT e il Giappone) un pozzo senza fondo di denaro statale, una immensa greppia cui abbeverarsi.

La guerra dei bottoni

Uno degli elementi più nefasti dell’attacco di primavera alla Libia è stato l’«effetto vaccino» sull’opinione pubblica italiana: passato lo shock del missile contro Lampedusa, ci siamo abituati a convivere con l’idea della guerra. Quest'assuefazione ha reso possibile una serie di comportamenti e di frasi che altrimenti avrebbero suscitato grande scandalo e giusta protesta: «La prossima volta spareremo per primi!» dice Craxi minacciando Gheddafi.

Tanto ormai è di casa l'idea di una guerra imminente che è passata quasi inosservata nella calura estiva la domanda istituzionale posta dal presidente Cossiga a Craxi su chi mai debba intendersi «Il capo della guerra», colui cioè che al momento critico possa chiamare gli italiani di cielo, di terra e di mare alle armi.

E anche se la sua efficacia militare è fortemente dubbia le ragioni del business sono più che sufficienti per Reagan. AI business si può sacrificare tutto compreso il disarmo, la -distensione, la coesistenza.

Questo tra l’altro è l'aspetto Strutturale, economico che dimostra come oggi sia fuori luogo l’equidistanza.

AI di là della volontà dei singoli leader il sistema economico americano ha nella ricerca e nella produzione militare un forte volano.

L'integrazione tra industria civile e militare spinge per forza di cose al riarmo e alla ricerca militare.

In URSS l'economia più arretrata e soprattutto la rigida distinzione tra industria civile e militare fa si che ogni rublo impiegato negli armamenti è un rublo sottratto all'industria leggera e di consumo. E' quindi evidente l'interesse economico dell'URSS al disarmo (o comunque al contenimento degli armamenti).

Gli USA questo lo sanno al punto di aver giocato volutamente al rialzo nella corsa agli armamenti per «mettere in ginocchio l'economia sovietica» (sono parole di Reagan). 3) Vedremo di fronte alle proposte URS$, che Gorbaciov riafferma, anche dopo Reykiavik, come valide, cosa diranno Craxi e i vari portaborse europei di Reagan. Quando furono installati i missili a Comiso Craxi disse ripetutamente che essi sarebbero stati eliminati subito, appena i sovietici avessero tolto i loro. Oggi esiste questa possibilità, Reagan la respinge. E Craxi?

-------------------------------------------------------------------------------------------

19)

*“il Carlone”, n. 8, novembre 1986*

**Veri movimenti: tornano gli studenti e non solo loro. Riemerge la vecchia talpa?**

Se nel pentapartito i movimenti sono apparenti nella società qualcosa comincia a muoversi.

Noi che siamo orgogliosamente e puntigliosamente marxisti non ci siamo mai lasciati andare alle analisi da quattro soldi elogiate dai vari giornali padronali. Da vent'anni facciamo politica e da vent'anni ci sentiamo dire che la classe operaia non c'è più, che i giovani sono completamente integrati, che il futuro è dei bottegai e degli stilisti di moda.

In una citazione celebre Marx paragonava il proletariato con le classi subalterne a una talpa. Questa talpa, dopo una battaglia perduta si nasconde sotto tana. Non vedendola più, vedendo tutto tranquillo, poliziotti, poeti, industriali, giornalisti, dirigenti, operai pentiti cominciano tutte le volte a sentenziare che la talpa non c'è più. Ma eccola rispuntare, improvvisamente, inaspettatamente avendo per di più scavato la fossa sotto i piedi dei suoi nemici.

Oggi, forse, la vecchia talpa sta tentando delle sortite. In molti settori del pubblico impiego si sono aperte lotte, magari parziali ma significative, specie in presenza di un sindacato ultra collaborazionista. Tra gli insegnanti c'è un notevole fermento.

A partire dalla grave situazione creata dall'ora di religione e dalla cosiddetta ora alternativa si sono avute mobilitazioni significative di insegnanti che hanno investito l'insieme delle loro condizioni di lavoro in una realtà, quella della scuola pubblica lasciata volutamente allo sbando dalle Falcucci in nome del processo di privatizzazione della scuola. A Bologna il caso Palamara, l’insegnante di inglese che si rifiutava di riconsegnare al preside i compiti in classe se non dopo un chiarimento sulla natura delle ore dedicate alla correzione (ore a disposizione, ore di straordinario o cosa?) ha visto esprimersi un grande movimento di solidarietà tra gli insegnanti e gli studenti, nonostante la scarsa copertura fornitagli dalla CGIL. La vergognosa condanna del tribunale non ha fermato questa battaglia.

Ma anche nelle mobilitazioni operaie, nonostante avvengano su piattaforme demenziali che la maggioranza dei lavoratori delle grandi fabbriche del nord aveva a suo tempo respinto (nelle grandi fabbriche di Bologna i no furono tra il 20 e il 30%), si vede una presenza interessante di giovani. Se la partecipazione dei lavoratori delle grandi fabbriche è scarsa notevole è invece la presenza di giovani operai delle fabbrichette del decentramento produttivo. Magari c'è una grande confusione sulle tematiche sindacali, un naturale disgusto per questo tipo di sindacato ma anche una grande voglia di lottare. E compito di una sinistra di opposizione darsi strumenti analitici e organizzativi per capire le esigenze e organizzare questa classe operaia nuova e frantumata, frutto delle ristrutturazioni.

E' infine il movimento degli studenti medi. Non vogliamo sopravalutarlo.

Ma se l'anno scorso sociologi e ministri, giornalisti e poliziotti si sono sforzati di dimostrarne la natura apolitica, puramente riformista, sostanzialmente qualunquista, quest'anno il riemergere apertamente delle, sigle della sinistra giovanile (FGCI, DP) i simboli (falci e martelli, Che Guevara etc) ma soprattutto i contenuti delle mobilitazioni la dicono lunga e chiara sull’orientamento di questo movimento.

AI discorso sulle aule e-sul «voglio studiare» che la FGCI ha cercato disperatamente di tenere in piedi. anche quest'anno si è sostituita (o aggiunta) la battaglia per la pace (e gli slogan contro la NATO hanno caratterizzato i cortei in tutta Italia), la battaglia antinucleare, la solidarietà con gli studenti francesi.

Niente di clamoroso ma cominciano anche a scricchiolare le ridicole strutturazioni cui in anni di pesante riflusso il ministero e i presidi hanno ingabbiato gli studenti.

Oggi fare un'assemblea è brigoso quasi quanto chiedere una patente: domande, preavvisi, Una organizzazione: di eletti farraginosa quanto scarsamente rappresentativa impedisce agli studenti di riunirsi quando ne hanno bisogno o quando ne hanno voglia. Oggi questa organizzazione comincia ad essere stravolta e messa sotto accusa. Tutti, non solo i rappresentanti, hanno il diritto di discutere e di decidere.

Niente di eccezionale ancora, niente di eclatante ma certamente segnali significativi. di una possibile ripresa di un movimento di opposizione.

Se aggiungiamo le grandi mobilitazioni antinucleari e la ripresa di iniziative antimperialististe e di solidarietà internazionale si può capire perché il ministro di Polizia Scalfaro (antico collaboratore di Scelba) cominciò a parlare di infiltrazioni sovversive e a mandare la polizia qua e là a massacrare pacifici manifestanti, come è avvenuto a Montalto di Castro.

-------------------------------------------------------------------------------------------

20)

*“il Carlone”, n. 8, novembre 1986*

**Falsi movimenti (nel pentapartito)**

Grandi manovre nel pentapartito? Giunte locali che si sfasciano (poche), dichiarazioni di fuoco dei vari partiti: La situazione apparente è di sfascio al punto che il PCI parla di fine del pentapartito. Ma è poi vero?

Tra i partiti di governo il livello di rissa è acutissimo ma contemporaneamente esiste una omogeneità dei 5 partiti su alcune questioni di fondo, che sono poi quelle determinanti.

Noi non abbiamo mai creduto alla folgorazione antinucleare di Martelli e soci. Anzi fin dal primo momento ne abbiamo denunciato la strumentalità: dare dignità a risse tra partiti che di dignità ne hanno ben poca.

| fatti ci hanno dato ragione: nessuno oggi parla seriamente di scelte energetiche. | termini dei litigi sono tornati quelli di sempre, quelli di bassa macelleria: le nomine dei vertici delle banche (cui a livelli dei comuni fanno da identico pendant le nomine dei Consigli di amministrazione delle Municipalizzate), gli assessorati più importanti delle grandi ??? e; questione delle questioni la poltrona di primo ministro dopo la cosiddetta staffetta di marzo. Già, perché a marzo Craxi deve lasciar libera la poltrona? Lui non ne ha alcuna voglia e minaccia fuocg e fiamme. Il PSI ha inventato una sconcertante equazione: Craxi alla Presidenza = stabilità politica, Craxi fuori = instabilità. Un modo come un altro di dichiararsi pronti alla guerra contro il governo di cui fanno parte se non mantengono l'importante poltrona. Craxi inoltre, mentendo spudoratamente, ha più volte negato l’impegno preso con De Mita di andarsene. JI PRI, per bocca di Visentini, sostiene la tesi che se Craxi se.ne deve andare non è detto debba essere sostituito da un DG. Perché non da Spadolini?

La DC, che ha determinato e voluto la «staffetta» comincia ad aver paura di trovarsi con un guscio vuoto tra le mani e per di più attaccato da dentro e da fuori e tutto questo a meno di un anno dalle elezioni e quindi chiede garanzie. Un quadro desolante cui si aggiunge la più totale incapacità di dare qualsiasi risposta ai problemi veri della gente, un livello di corruzione mai raggiunto, la smobilitazione continua dal patrimonio pubblico.

Per ora alcuni esempi del livello di degrado politico e morale basta citare 3 episodi: A Milano Craxi licenzia il sindaco PSI Tognoli e impone come sindaco tal Pillitteri, uomo dall'oscuro passato, dall'incerta professione, famoso come gran giocatore e puttaniere, osteggiato anche dal PSI Milanese. Che meriti ha costui? Uno solo: è il marito della (brutta) sorella di Craxi.

A Roma Andreotti (candidato della DC a succedere a Craxi) viene convocato come teste nel processo alla Mafia. Sulla Mafia Giulio la sa lunga.

Già al tempo dello scandalo «Giudice» era stato indicato da vari boss mafiosi come uno dei capi dei capi e come il trait d’union tra mafia e massoneria piduista (in grande quello che in piccolo fa Piro tra Bologna e Budrio).

La corrente Andreottiana in Sicilia è omogeneamente ed esclusivamente composta da boss mafiosi (basti citare Gioia e don Vito Ciancimino). Il generale Dalla Chiesa confidò ai familiari (e scrisse sul diario fatto sparire dai servizi segreti) che temeva gli Andreottiani, che lo osteggiavano apertamente. Di questo parlò anche personalmente ad Andreotti. Il giudice non ha potuto interrogare Andreotti per il semplice motivo che questo si è rifiutato di rispondere ad ogni domanda lanciando per di più oscure minacce nel più perfetto stile mafioso. Anche. il giudice non doveva essere coraggioso perché non ha richiesto alcuna incriminazione per reticenza.

Il terzo episodio è il coinvolgimento del governo nel traffico d'armi. Su questo traffico ingrassano anche i singoli ministri (Spadolini in particolare). L'Italia è dentro fino al collo nel traffico verso l'Iran di armi americane. Il porto di Talamone era lo scalo intermedio delle spedizioni. Spadolini ha detto di non saperne nulla. L'ineffabile Amato è arrivato a dichiarare che i Carabinieri male interpretavano il nome IRAN. stampigliato. sulle casse. Pensavano non al paese asiatico ma ad una sigla scientifica e per questo non facevano perquisizioni. Noi non abbiamo mai avuto una grande opinione dell’intelligenza di carabinieri e finanzieri qui Amato e Spadolini arrivano a farsi beffe del Parlamento e della gente, tranquilli e impuniti.

Le risse interne nel pentapartito non hanno quindi alcun valore politico? Non è vero nemmeno questa affermazione.

Ma più che divergenze di contenuti strategici si tratta di differenze quantitative dettate dal peso delle varie corporazioni che hanno però una presenza non coincidente con questo o quel partito ma trasversale ai vari partiti.

| dato rilevante è l’altro; è l'omogeneità del pentapartito sulla questione di fondo.

La prima è l'esclusione del PCI dall'area governativa.

Il Pentapartito rimane quindi l’unico orizzonte possibile entro il quale sperimentare formule governative. Su questo tutti sono d'accordo. Così come tutti sono d'accordo nel portare avanti una politica di privatizzazione del patrimonio pubblico è di smantellamento progressivo dei servizi. L'accoppiata: degrado della struttura politica, aumento delle tariffe e contemporaneamente finanziamenti e sgravi fiscali alla struttura privata è operante da tempo nella scuola e nella sanità. Il socialista De Michelis è ormai riuscito a svendere quasi tutto il patrimonio IRI ai privati continuando nella politica di assorbire le aziende decotte, risanarle con il denaro pubblico e regalarle poi ai privati. La stessa drastica operazione che sta avvenendo sulle pensioni vede nel suo centro la privatizzazione, anche in questo caso con il consenso dei sindacati Tutto questo avviene peraltro senza diminuire il disavanzo nella spesa pubblica.

La filosofia della centralità dell'impresa che finanziata al di là del ragionevole appartiene a tutto il pentapartito. Nessuno oggi mette in discussione nè la fiscalizzazione degli oneri sociali ne gli altri finanziamenti alle imprese, nonostante siano venuti a mancare tutti i motivi con cui a suo tempo si giustificavano queste elargizioni (costo del lavoro, inflazione e alta conflittualità). In questi anni, con questa politica è stato operato tramite lo stato un colossale trasferimento di reddito dai lavoratori dipendenti (che si sono impoveriti) alle imprese e ai ceti intermedi (che si sono arricchiti a dismisura. È a questa categoria sociale, oggi potenti e ben rappresentate, che è impossibile oggi chiedere di pagare le tasse da parte del governo.

Ad ogni tentativo corrisponde una rivolta di questa o quella corporazione. /n Italia oggi gli unici a non lottare (o a lottare poco) sono gli operai e gli impiegati (che sono anche gli unici a pagare le tasse e i contributi per sanità e pensioni). Sono gli scontri intercorporativi e destabilizzare il nome pentapartito ma senza mettere in discussione il quadro politico in quanto tale.

E ancora una volta il problema si riduce alla mancanza di opposizione. Il PCI, emarginato stabilmente dall’aula governativa è incapace ormai non solo di combattere questo quadro politico ma è anche privo di un'analisi e di un progetto alternativo a quelli del pentapartito. Stesse le scelte internazionali (è di questa settimana la riaffermiamo solenne del PCI di appartenenza alla NATO), stessa l'attenzione alle corporazioni e ai ceti medi «emergenti» e non (basta leggere l'indecoroso commento dell'Unità alla marcia di Torino degli evasori fiscali) stessa la filosofia della riduzione dei servizi, stessi i metodi di governo dove, come a Bologna e in Emilia è il PCI ad amministrare. Ma è soprattutto la mancanza di volontà di scontrarsi, la mancanza di una visione alternativa che fa del PCI un gigante immobile destinato ad un rapido declino. Natta aveva annunciato una grande offensiva autunnale del suo partito. Noi l'avevamo presa sul ridere. E avevamo fatto bene. Siamo in pieno inverno e di questa offensiva non c'è traccia. E neanche, va detto, esiste traccia della «fine del pentapartito».

-------------------------------------------------------------------------------------------

21)

*“il Carlone”, n. 1, aprile 1987*

**Il pentapartito è morto, viva il pentapartito. Dietro la crisi di governo e le elezioni anticipate si cela solo la lotta per la poltrona di primo ministro**

L'ignobile sceneggiata dal titolo «Il pentapartito potrebbe continuare, se è finito è per colpa tua» si è conclusa finalmente.

L'immondo gioco delle parti durerà ancora un pezzo ma almeno a questo punto si sa che si va ad elezioni anticipate. Sono ormai mesi che la vita politica di questo paese si è trasformata in una telenovela. E come in tutte le telenovele i tradimenti, le delusioni, i colpi di scena, le dichiarazioni d'amore hanno avuto il posto d’onore.

Un altro record negativo è stato battuto: quello delle false dichiarazioni e delle giravolte tattiche. Mai come in questi mesi sono state spese parole che non corrispondevano minimamente a quello che un partito o l’altro voleva realmente, anzi spesso corrispondevano al suo esatto contrario.

Si è cercato di dare una connotazione politica alla crisi, inventandosi divergenze inesistenti nel disperato tentativo di nobilitare quello che era solo una brutale lotta per il potere, per la poltrona di primo ministro e niente di più. si Si illude ir PCI quando pensa che fa crisi del pentapartito sia una crisi di linea politica, la crisi di un progetto.

La linea del pentapartito, se mai né aveva una (o meglio per quegli spezzoni di linea politica che aveva) non è affatto andata in crisi, anzi ha continuato ad operare anche nel periodo buio dello scontro frontale.

Pensiamo a come si è: continuati a permettere la concentrazione in poche mani dell'industria (Gardini alla Montedison), a come si è continuato a smantellare l'industria còntrollata dallo stato, all'accentuata centralizzazione della finanza pubblica, a come si è continuato a smantellare l'assistenza e la sicurezza pubblica.

Anche sul terreno dei contratti di lavoro le scelte sono state quelle di sempre e come sempre hanno avuto il consenso e il sostegno del sindacato.

Dalla vergognosa conclusione del contratto degli autoferrotranvieri, al contratto degli statali (che peraltro è stato respinto in moltissimi posti di lavoro), a quello della scuola all'ultimo, il peggiore: quello della sanità.

Qui, cedendo vergognosamente alla potente corporazione dei medici, si sono concessi aumenti di oltre il 40% ai medici che fanno il tempo pieno (per un primario l'aumento è di oltre 13 milioni l'anno). Ma anche quelli che non lo fanno sono andati bene: un 27% in più (oltre 8 milioni al solito primario). Per gli altri: un infermiere professionale, a condizione che faccia il turno di notte, 2 milioni l’anno. A tutti gli altri ancora meno.

CGIL-CISL-UIL si sono dette soddisfatte: «ha vinto la professionalità!»

Chiunque sia stato in un ospedale può esprimere un giudizio su questa vicenda.

Ma anche su questioni più di fondo nel pentapartito non esistono divergenze sostanziali. Nessuno si lasci ingannare. Lo scontro su nucleare e giustizia sono puramente e semplicemente strumentali.

Quando Craxi era primo ministro non aveva problemi. Sottoscrisse. infatti. a Tokio un documento che impegnava l'Italia a sviluppare l'energia nucleare e le opinioni di Martelli sul referendum era che si trattava di stupidaggini estremistiche. E Chernobyl era già passato.

Se non si fossero toccati gli equilibri delle cariche di governo non ci sarebbero stati problemi.

E questo ragionamento vale anche per l'opposizione comunista. Natta aveva preannunciato un'offensiva d’autunno, poi d'inverno. Siamo a primavera inoltrata ma di offensive non c'è traccia e il PCI in questa crisi non è praticamente esistito.

La Nilde Jotti che deve essere l’unica in Italia a prendere sul serio le favole dei «governi istituzionali» si è limitata a fare il notaio. Il PCI neanche in questa circostanza ha avuto il coraggio di porsi come alternativa rispetto al pentapartito e di rivendicare per se e per la sinistra di opposizione il governo.

Di certo andrà alle elezioni, ancora una volta senza rivendicare questo ruolo, facendo l’occhietto di volta in volta alla DC o al PSI o addirittura al PRI.

Del resto Occhetto è abilissimo a inventare. formule di governo. Peccato che l'unica che non riesce a pronunciare è «alternativa di sinistra». Tutto questo ragionamento vuol dire che nulla è cambiato?

Tutt'altro, anzi siamo in presenza di una crisi gravissima e forse senza sbocchi in tempi ravvicinati.

Si tratta però di una crisi che non riguarda delle line programmatiche.

Il nodo dello scontro è il potere, è il governo. La questione è se la DC deve ancora continuare ad avere un ruolo centrale e determinante nel quadro politico italiano o se deve essere messa da parte condannandola a un lento e sicuro

declino e quindi se il PSI, polo di aggregazione delle altre forze «laiche» deve o no diventare l’asse centrale del sistema. La questione è tutta qui. Il PCI non viene nemmeno preso in considerazione, del resto è lui stesso per primo, ad affidare a sè stesso un ruolo non centrale ma al massimo complementare e subalterno. Volete un test? In un paese in cui Persino Nicolazzi ha sperato di diventare Presidente del Consiglio, c'è qualcuno, anche nel PCI che ha mai pensato (e dico pensato non richiesto o combattuto) che Natta potesse avere questa carica oggi o anche domani?

Con l'esclusione e l’autoesclusione del PCI dal gioco del potere la partita è tra PSI e DC.

Anzi è proprio grazie al fatto che il PCI è tagliato fuori che un partito del 10% come il PSI può competere con una DC del 30%. E qui sta l'anomalia che è. all'origine di questa crisi e che le dà le caratteristiche di una vera e propria crisi istituzionale. Il nuovo PSI di Craxi non ha ormai più le caratteristiche classiche di un partito politico. Privo ormai sostanzialmente di ogni tipo di insediamento sociale oggi non è più neanche il rappresentante degli interessi di una classe sociale, di un ceto (o di più classi e più ceti). Un esempio per chiarire: mentre si candida a rappresentare i ceti imprenditoriali emergenti, i muovi professionisti, gli operatori del terziario avanzato non solo non sfonda nel nord industriale ma il massimo: dei consensi. l’ottiene nelle medie città del sud: regno della disoccupazione, del parassitismo, delle clientele.

Il PSI rappresenta gli interessi di chi fa parte del partito, rappresenta gli interessi di se stesso. L'assalto alla baionetta per ottenere posti e incarichi ha selezionato il partito. Ha allontanato chi si è disgustato di questi metodi e di questo stile. Ha attivato migliaia di postulanti alla ricerca di un posto di architetto o di una sicurezza nella Lega delle Cooperative. Giovani professionisti della politica, giovani laureati in cerca di occupazione sono oggi la base sociale del PSI. Un programma politico non esiste, o meglio cambia tutti i giorni e a nessuno importa nulla. Il vero collante del partito, oltre a Craxi, ormai assunto a divinità pagana, è l’ansia dell’afferrare il potere, ogni forma di potere.

Per questo non si può più parlare di partito, come tradizionalmente inteso, ma di lobbie.

Mentre la D.C. è invece un partito tradizionale, che rappresenta gli interessi di ceti, classi, categorie professionali. Per la DC governare il paese è fondamentale per poter garantire una equilibrata distribuzione di redditi e prebende a tutti i ceti e categorie che rappresenta. È ciò che ha fatto per 40 anni e sono stati i lavoratori dipendenti a pagare e reggere il peso economico di questo regime. È per questo che la DC non può rinunciare all'infinito alla Presidenza del Consiglio, pena un inarrestabile declino. Per il PSI avere il presidente del Consiglio (così come avere Sindaci, assessori, dirigenti sindacali e delle cooperative, presidenti RAI e di banche) è fondamentale perché con un consenso miserabile (il 10%) riesce ad avere un potere enormemente superiore che, (sulla base del principio «il potere genera potere») spera allarghi dall'alto quel consenso che non riesce ad ottenere dal basso. Ma soprattutto perché avere queste posizioni significa aver la garanzia di allargare a dismisura la propria presenza in altri posti chiave, il che è la finalità della lobbie.

Per questo il PSI non può rinunciare a nessuna delle posizioni acquisite, tanto più quella principale: la presidenza del Consiglio. È questa duplice rigidità che na generato questa crisi e che la rende molto pericolosa e lunga nel tempo. Anche dopo le elezioni infatti un quadro politico sostanzialmente analogo a quello attuale riproporrà lo stesso problema, negli stessi termini, senza possibili soluzioni se non il cedimento di uno dei due contendenti.

Siamo in un quadro politico bloccato, in cui il PCI è comunque fuori gioco e quindi l'unico governo possibile è una coalizione di centro sinistra. Un partito dal 10% (il PSI) è quindi in grado di ricattare, perché indispensabile, il partito di maggioranza relativa (la DC) collocandosi per questo, nonostante la disparità numerica, su un piano di sostanziale parità.

Un grosso errore, dal suo punto di vista l'ha fatto la DC quando ha ceduto la presidenza del Consiglio a Craxi, rompendo un principio valido in tutto il mondo occidentale: il Primo-Ministro o è espresso dal partito di maggioranza o, su sua concessione, da un partito non condizionante sul piano dei numeri (per questo la presidenza Spadolini non fa storia). Rompendo questo principio e cedendo la Presidenza a Craxi, cioè a chi apertamente ha sempre dichiarato di voler ridimensionare la DC e collocare il PSI al centro del sistema politico, la DC ha legittimato una situazione che a questo punto è irreversibile. Craxi non abbandonerà mai quella posizione, per lui vitale né prima ne dopo le elezioni. E se la DC si è fidata, per un solo minuto della lealtà socialista, credendo nella cosiddetta «staffetta di marzo» si è illusa. I socialisti non sono «uomini d'onore» ed era facile prevedere come sarebbe andata a-finire.

Questo è il vero nodo del contendere. SU questo si è sfasciato il pentapartito, su questo si è sviluppata la telenovela. Tutto il resto: referendum, questione nucleare, governi istituzionali, riforma istituzionale etc. sono chiacchiere di contorno, giustificazioni, campagna elettorale anticipata.

E questo nodo ci seguirà anche domani mettendo a serio repentaglio le stesse istituzioni.

-------------------------------------------------------------------------------------------

22)

*“il Carlone”, n. 1, aprile 1987*

**Il divino Bettino. Il congresso socialista è stata una vera e propria celebrazione della famiglia Craxi**

Ma si è trattato di un Congresso? Quando pensiamo a un congresso di partito ci viene in mente un'assemblea nella quale dei delegati eletti dagli iscritti vanno a discutere di strategie e di programmi con il fine di definire e di decidere una linea politica. In genere si discute attorno a delle tesi politiche che sono state sottoposte al vaglio degli iscritti.

Alla fine si eleggono gli organismi dirigenti, incaricati di mettere in pratica la linea decisa nel dibattito. A Rimini non si è visto niente di tutto ciò. Per questo è difficile definire congresso l'happening rivierasco, così come è ormai difficile definire un partito politico l’armata di Craxi.

Questo congresso era «preparato» (si fa per dire) da un documento sulla «sfida riformista» in cui al vuoto di contenuto si accompagnava la prosopopea del linguaggio «politichese» e l'uso di una serie di termini tanto cari ai socialisti quanto privi di significati precisi.

L'Italia è il paese dei trasformisti, dei luoghi comuni, delle frasi che «bisogna» dire. Per cui, a sentir loro, tolto il MSI in Italia non ci sono partiti di destra, tutti sono progressisti e, come è di moda da alcuni anni, tutti sono «riformisti», dal PCI che si dichiara tale, alla DC che fa professione di riformismo nelle dichiarazioni di De Mita, ai laici. è Ma i più «riformisti» di tutti sono i seguaci di Bettino. Nel sentir parlare un socialista la parola riformismo ricorre almeno ogni 4 parole. Le altre sono «terziario avanzato», «post-industriale», «ceti emergenti».

In Italia tutti sono «riformisti» ma in realtà di riforme non se ne sono mai viste. E ogni partito è pronto a capovolgere il proprio programma a seconda delle alleanze del momento.

Basti pensare come nemmeno le riforme a costo zero sono mai state fatte. Aspettiamo da oltre 40 anni la riforma dei codici penali e di procedura penale. Una riforma fiscale organica non è mai stata nemmeno accennata. Lo stesso vale per la scuola media superiore e si potrebbero portare infiniti esempi. Le cosiddette «riforme» realizzate, per la mancanza di una volontà politica di andare a fondo, si sono rivelate dei pasticci incredibili, a volte peggiorando la situazione precedente e comunque sottoponendosi ai facili attacchi di chi di riforme non ne vuol sentir neanche parlare. È il caso ad esempio della riforma sanitaria.

Nei 4 anni del cosiddetto «governo a direzione socialista» di riforme se ne son viste proprio poche. A meno di non voler chiamare riforme:

a) l'eliminazione della scala mobile per i lavoratori

b) l'eliminazione sostanziale del collocamento con il relativo ripristino della discrezionalità padronale sulle assunzioni e il dilagare del lavoro nero e non garantito

c) il progressivo smantellamento della sanità pubblica a favore della privata d) lo sbando cui è lasciata la scuola di stato e) la privatizzazione dell’industria -di stato

f) la firma del concordato con la chiesa cattolica

g) il dilagare spaventoso della corruzione nei pubblici servizi e la lottizzazione più selvaggia di ogni settore, anche marginale, di ciò che è legato allo stato e l’elenco sarebbe lungo, spaziando dalla psichiatria alle pensioni.

Questo è ‘il «riformismo» socialista ma è “anche il «decisionismo» craxiano». Craxi è stato «deciso» contro pensionati, lavoratori, malati ed emarginati. È stato ossequioso e tremolante verso gli industriali e le varie corporazioni professionali.

Nel documento congressuale uno dei temi più sviluppati e analizzati è la questione della partitocrazia, della lottizzazione di tutto ciò che è pubblico, dell’intromissione dei partiti in tutte le sfere della vita civile, perfino nello sport o nella cultura.

Peccato che se c'è un partito che ha praticato questa linea nella maniera più selvaggia, imponendo la lottizzazione di tutto ciò che era lottizzabile, assaltando alla baionetta ogni poltrona disponibile, questo è il PSI.

Il quale PSI ha anche il primato di quella corruzione che nel documento congressuale condanna. Oltre 1000. sono gli amministratori socialisti condannati o sotto inchiesta.

Un esempio incredibile di rovesciamento della realtà, del predicare cose di cui si pratica l'opposto. Questa prassi, tipica di tutti i partiti italiani, nel PSI arriva a livelli sublimi.

Si parla di una «riforma istituzionale necessaria per la democrazia» e si formulano proposte che hanno come unico scopo il rafforzamento del PSI visto che non riesce ad ottenerlo con il consenso. La stessa proposta di eleggere il presidente della Repubblica direttamente è fatta su misura per eleggere Craxi. Questo è il documento congressuale. Ma a Rimini non si è neanche discusso di questo. Anzi non si è discusso di niente. Si è celebrato un rito pagano dove una massa formatizzata ha potuto adorare il suo Profeta/Dio.

Anzitutto la messa in scena. L'architetto Panseca, un fido Craxiano, ha costruito una specie di tempio greco di carta pesta e lamiera. Colonne simili doriche, frontone decorato. Nel tempio lo stato maggiore del PSI. Ai piedi del tempio i fedeli in attesa del Profeta. Né delegati, né invitati. Nel miglior stile socialista, per entrare bisognava conoscere qualcuno che conta se non si entrava-niente problemi. Due enormi schermi rimandavano in attigui saloni gli avvenimenti del tempio.

Tutto attorno venivano vendute spille e magliette con la faccia di Craxi. Il faccione campeggiava anche su penne, cravatte, orologi, agende, pettini. Dischi con la voce del Segretario, libri del medesimo (cosa mai avrà scritto), biglietti con dedica autografo. La parte del leone la facevano i posters di Craxi (pensate: appendersi in casa la faccia di Bettino).

Craxi ha parlato ben 4 volte in 8 giorni. Tutte le volte della crisi di governo e non dicendo mai una parola sui documenti congressuali.

Hanno parlato anche le 2 ruote di scorta del PSI: Nicolazzi e Pannella e una serie di personaggi del PSI. Senza storia. La gente voleva lui che, mascella prominente, gambe larghe, rassicurasse, dominasse, strapazzasse.

Negli interventi degli altri socialisti i soliti paradossi: Mancini (ormai l’ultimo degli oppositori di Craxi) coinvolto in un clamoroso scandalo ANAS negli anni 60, ha tuonato contro la corruzione. Il nostro Franco Piro, proprio lui, ha castigato duramente le collusioni con i poteri occulti (mafia e P2), e così via.

Il pudore non è certamente una virtù socialista. Non si è votato nulla, del resto nessuno, né centralmente, né perifericamente ha osato dissentire da Craxi. Nessun documento è stato approvato, nessun programma è stato enunciato. Per questo non si può parlare di un congresso. Alcuni particolari sono sconcertanti. Specie per un partito che vuole essere rappresentante dei ceti più avanzati.

Craxi è moderno e post industriale ma erede nella famiglia. Moglie e figli sedevano tra le autorità, fianco a fianco di ambasciatori e segretari di partito. La figlia dava ordini al povero segretario della federazione di Rimini che era costretto ad eseguirli. Il figlio (doppia tessera PSI e Radicale) è segretario dei giovani socialisti, il cognato è stato nominato, d'imperio Sindaco di Milano.

Questo non è «terziario avanzato», questa è Dinasty.

Qualcuno, a questo punto potrebbe dire: ma che vi importa se il PSI fa un congresso di questo genere, se succedono queste cose. Non siete mica socialisti.

Noi pensiamo sia estremamente preoccupante che in un partito (ma anche in qualsiasi altro settore delle società) si inneschino dinamiche di questo genere.

Quando un gruppo di persone si dà un «Capo», lo considera infallibile, lo santifica, gli innalza templi, gli da poteri assoluti, siamo fuori dalla democrazia, dal concetto di tolleranza, dalla razionalità. Siamo piombati nel totalitarismo e nel fanatismo. Altre volte, nella recente storia europea si sono verificati fenomeni di questo genere. | fascismi, che hanno dominato l'Europa negli anni ‘30 conducendo il mondo alla catastrofe delle guerre, sono nati così: la ricerca del potere per il potere, senza alcuna finalità programmatica che non fosse il potere medesimo, il disprezzo di ogni regola del gioco democratico, il culto del capo, l'esaltazione della forza, della spregiudicatezza dell'assenza di ogni morale.

Il congresso riminese del PSI è stato questo.

Il partito socialista stesso oggi non esiste. Non ha strutture locali, non ha strutture nazionali di direzione. A Rimini è stato eletto una direzione nazionale di 450 membri, tra cui stilisti di moda, attrici, cantanti etc. etc.) Non esiste nessuna dialettica interna, se non guerre locali di potere. Nessuno infatti può osare attaccare Bettino, quindi sono tutti Craxiani. (A Reggio Calabria, al congresso, sono state presentate 3 mozioni in antitesi, tutte rifacentesi alle posizioni di Craxi). Non esiste un programma politico. Il partito è un'armata, al servizio del suo duce, pronta ad ogni svolta che le circostanze possono determinare.

Noi possiamo anche ridere sul tempio di cartone fatto da Panseca. Possiamo anche compatire i deficienti assatanati nella rincorsa della penna con la faccia di Craxi, ma dobbiamo anche preoccuparci. Questo PSI, non è solo'una associazione di ladri e mafiosi. È un pericolo mortale per la democrazia.

-------------------------------------------------------------------------------------------

23)

*“il Carlone”,* n. 2, maggio 1987

**La posta in gioco. Il 14 giugno non si vota per i referendum antinucleari ma per il parlamento**

Le liste sono state presentate, la campagna elettorale è ufficialmente iniziata, il 14 e 15 giugno si sarebbero dovuti votare i referendum sul nucleare, si vota invece il nuovo parlamento.

Il clima da basso impero in cui si è conclusa la legislatura precedente e l'avvio della campagna elettorale la dicono lunga sullo stato di degrado politico, istituzionale e, a questo punto, anche morale del sistema politico italiano.

Già segnalavamo come la fine del pentapartito è stata caratterizzata dalla totale mancanza di programmi e di linee politiche, segnata invece sdlo da una dura lotta per la presidenza del Consiglio tra DC e PSI.

Le sedute finali della Camera, mandate in diretta dalla TV, hanno fatto vedere a tutti a che livello si può arrivare quando la politica divento puro esercizio del potere. PCI e DC avevano deciso già per le elezioni anticipate, strizzandosi reciprocamente l'occhietto per il dopo. Ma non potevano dirlo.

Ed ecco allora la stupefacente (ed inedita) performance di un governo (Fanfani) che non chiede la fiducia, ma anzi minaccia chi gliela vuole dare contro la sua volontà e di un partito, la DC, che presenta una mozione di sfiducia verso il governo da lei espresso. Ed ecco il PCI assalire tutto e tutti in nome della difesa del referendum antinucleare e di un «governo referendario». Quel PCI che il referendum l'ha osteggiato quando si raccoglievano le firme, che ha dichiarato il suo «sì» solo quando era ormai certo che il referendum sarebbe saltato, che aveva respinto l'ipotesi del governo referendario quando era D.P., o il PSI, a proporla e poteva essere praticata.

Il PSI ne ha fatte di tutti i colori. Causa principale del precipitare del pentapartito, per non aver voluto rispettare il «patto» di staffetta con la DC (e quindi causa principale delle elezioni anticipate), ha cercato di nascondere tutto questo, prima sposando i referendum, poi accusando gli altri di volere le elezioni anticipate e infine votando a favore di Fanfani, dopo aver dichiarato che quello era il peggiore dei governi possibili.

Tralasciamo i partiti minori, oscillanti tra la subalternità alla DC e quella al PSI.

Non tralasciamo invece l'inverosimile e indecente comportamento del Presidente della Camera Nilde Jotti. Da tempo noi (e non solo noi) abbiamo sollevato serie riserve sul suo modo fazioso e autoritario di gestire i lavori della Camera.

Questa volta ha passato ogni limite. Tutti hanno potuto vedere in TV 11 suo atteggiamento arrogante e non democratico, quasi fosse al servizio di PCI e DC e non dell'intero Parlamento.

Palesemente favorevole allo scioglimento delle Camere (e In fretta) è arrivata al punto di convocare il Parlamento il lunedì di Pasqua, senza nemmeno notificarlo a tutti i deputati; non ha sospeso (come è prassi consolidata) i lavori in concomitanza del Congresso del PRI; è arrivata a dichiarare inammissibili (e a non metterle in votazione) delle mozioni d'ordine sulla procedura dei lavori.

Quest'ultima cosa non succede neanche nelle assemblee parrocchiali o di condominio. Certe sue affermazioni o giudizi regolarmente messi a verbale, dimostrano una arroganza e una faziosità sconcertanti. La carica ricoperta le ha evidentemente dato alla testa, ma il suo comportamento rimane inammissibile.

La morale nella politica

Un insegnamento da trarre da questa catastrofica vicenda è che la politica viene ormai vista dal sistema di partiti come puro esercizio del potere o come mero tentativo di conquistarlo. Questo a prescindere da ogni contenuto programmatico o di «servizio» dell'interesse generale. Le stesse tipologie ricorrenti, i valori proposti rafforzano questa affermazione: quando i socialisti, con l'occhio languido, dicono che Craxi è «un grande animale politico» cosa intendono dire?

Si celebra una abilità astratta, «tecnica» di gestire i meccanismi della politica e delle istituzioni ma con quale finalità? con quale scopo programmatico? Per quali interessi generali?

I culti dei capi, la personalizzazione forsennata, la banalizzazione di ogni contenuto, il degrado dei momenti di dibattito politico, vanno tutti in questa direzione.

Da questo nessun partito è esente. Se noi oggi chiedessimo a un elettore qualsiasi cosa vogliono, quale modello di società prefigurano i vari partiti avrebbero o le risposte più varie o non avremmo alcuna risposta.

I programmi si sono ridotti a formule di governo, poi nemmeno a quelle. Che cosa vuole oggi il PSI (oltre al Primo Ministro e al maggior numero possibile di poltrone) nessuno lo sa. Per che cosa si batte la DC (oltre a voler ritornare ad occupare il centro del sistema politico) è cosa altrettanto sconosciuta.

E questo vale ancora di più per l'opposizione. Cosa voglia il PCI è da un pezzo che non si capisce. Ormai anche nelle questioni quotidiane e spicciole il PCI non sa scegliere, non sa decidersi, è pronto a dire tutto e il contrario di tutto.

Non sa che schieramento governativo vuole, non sa con chi vuole allearsi (lui vorrebbe allearsi sempre con tutti, ma non è possibile), non sa che fare sul nucleare (è «contro», però è a favore di Caorso e di Montalto di Castro, cioè le uniche 2 centrali italiane «efficienti», una in funzione l'altra in costruzione), non sa che dire sulle questioni internazionali (è per il non allineamento degli altri paesi, ma è anche perché l'italia rimanga nella NATO).

E l'elenco potrebbe continuare all'infinito. È solo un problema di insipienza, di incertezza ormai patologica o è anche il volersi lasciare aperte tutte le strade per cercare di agganciare l'uno o l'altro e tentare di inserirsi nel governo?

questo modo di procedere dei partiti fa si che essi si assomiglino tutti che dicano tutti le stesse cose, che inventino un linguaggio incomprensibile ma anche completamente vacuo per comunicare fra loro, nascondendo il vuoto politico e programmatico che ormai li caratterizza.

Noi crediamo che la politica debba essere (o tornare ad essere) lo strumento con cui la gente decide del proprio destino, decide delle scelte collettive, decide sui problemi che ha davanti.

E pensiamo che per chi la fa attivamente, o addirittura professionalmente, sia necessaria e fondamentale una logica di «servizio», di coerenza, di chiarezza nella proposizione di soluzioni e programmi. Anche rischiando l'impopolarità. Non è ingenuità, la nostra. E il cinismo altrui invece lo strumento consapevole per allontanare la gente dall'esercizio dei suoi diritti, per spingerla a pensare alla politica come ad una cosa per professionisti, sporca, incomprensibile, lontana. Così poi i padroni del vapore possono fare ciò che vogliono senza che nessuno li disturbi o gli chieda dei rendiconti.

L'orgia degli indipendenti

Queste elezioni sono caratterizzate dallo scatenarsi della caccia all'indipendente. Ormai si è creato un senso comune tra la gente che dà un giudizio positivo su questo fenomeno. In realtà tutto sommato assolutorio verso il sistema dei partiti.

La corruzione, l'omogeneità tra i vari partiti, il degrado della politica hanno portato la gente ad avere una pessima opinione dei partiti e quindi a pensare che, comunque, siano migliori i personaggi non iscritti e non vincolati alla disciplina di partito.

Anche Democrazia Proletaria ha candidato degli indipendenti, ma con una caratteristica precisa. Ha scelto cioè dei compagni con cui ha percorso tragitti comuni e che continuerà a percorrerne dopo le elezioni. Compagni che non sono Iscritti a DP perché magari non ne condividono tutti gli aspetti della linea politica ma che su certe questioni lavorano con D.P. da anni. Dalle lotte per la pace, il disarmo, l'uscita dalla NATO, alle lotte in difesa dell'ambiente, alle battaglie operale e sindacali. Inoltre D.P. non garantisce (e non può farlo) seggi a nessuno e tutti sanno che candidarsi in D.P. non solo non porta vantaggi professionali, ma anzi comporta molti problemi, specie per chi opera nelle professioni o nel mondo dello spettacolo.

Per gli altri partiti invece l'indipendente è un valore in sè. Si prescinde da quello che pensa, dice, fa, purché abbia un bel nome famoso. E allora-avanti a battaglioni attori e registi, scrittori e professionisti, ecologisti di grido e docenti universitari, giornalisti e cantanti.

Il massimo in queste operazioni insensate è stato il PCI che arriva a candidature assolutamente contradditorie tra loro. Il sindaco di Vittoria, capo degli abusivi siciliani e Antonio Cedema di Italia Nostra, il loro più «fiero» oppositore.

Operai e agenti di borsa, filonucleari e antinucleari, ex radicali, ex repubblicani, ex socialisti e via andando.

Una bella immagine pluralista? Forse, per chi non riflette abbastanza. In realtà è un segno della confusione e dell'incertezza dell'incapacità di scegliere che caratterizza il PCI di oggi. Nascondere questo dietro i bei nomi è una operazione di corto respiro.

Quello che conta, al di la dei nomi, è quale sarà la posizione del PCI in Parlamento su queste questioni? Cosa voterà sul nucleare, nell'abusivismo edilizio, nelle questioni operaie?

Nessuno si lasci ingannare da questi trucchetti. Se apparentemente un elettore può scegliere il prodotto che vuole come al supermarket, in realtà le decisioni vengono prese dalle segreterie del partito. Alle sue decisioni gli indipendenti si allineano al momento del dunque.

È pur sempre il partito che distribuisce i seggi e chi lo vuole anche nella legislatura successiva si adegua e vota come gli viene ordinato: fine dell'Indipendenza. Lo abbiamo visto anche stavolta con i famosi «indipendenti di sinistra» che tanto hanno stramazzato ma che quando c'era da votare erano compatti e allineati come un sol uomo.

Questi ragionamenti valgono ovviamente per tutti i partiti, non solo per il PCI. I meccanismi sono esattamente gli stessi.

Anche la moralità di questi indipendenti è discutibile. Di fronte al seggio parlamentare sicuro scompaiono in un attimo principi, convinzioni, autonomie. Gente, pronta a candidarsi in più partiti a seconda di chi gli dà più garanzie di elezione, gente che passa da indipendente in un partito a indipendente in un altro e via andando. L'essere famosi non significa, poi, essere bravi deputati, e tutti sembrano disinteressarsi di cosa questa gente pensa.

Questo è stato l'anno degli ecologisti. Chiunque avesse qualche titolo per potersi definire ecologista è stato messo all'asta ed è finito di qua o di la (in partiti peraltro quasi tutti nuclearisti e devastatori dell'ambiente là dove amministrano). Ma questa gente come la pensa sulle altre questioni? Quando si discuterà del taglio alla spesa sanitaria o alle pensioni cosa dirà? Cosa voterà? E quando si affronterà il tema del salario e della previdenza sociale?

Le lobbies

Gli agenti di cambio vengono invitati a votare PCI perchè uno di loro è lì candidato, le donne sono tirate da tutte le parti, i giovani vengono invitati a votare «verde» perché «si sa» i giovani sono amici della natura o PCI, perché la FGCI si candida «indipendente?» nelle liste del PCI (guarda, guarda).

Anche in Italia tutti cominciano a muoversi come lobbyes. E per di più questa tendenza viene spacciata come avanzata e moderna. In questa concezione (tanto americana) della politica ogni categoria socioculturale dovrebbe essere rappresentata in quanto tale sulla base dei propri interessi di categoria, assolutizzati, perdendo di vista ogni contesto generale.

Il dilagare in Italia di tale concezione e pratica è una delle conseguenze della sconfitta della sinistra: la perdita di un progetto generale contrapposto alla miseria dell'esistente. È la conseguenza di una frammentazione capillare della società che non è affatto positiva e progressista come si sforzano di dirci da tutte le parti ma anzi è lo strumento che oggi permette a padroni e governo di fare ciò che vogliono. È la moderna articolazione del «divide et impera».

I cacciatori presentano una lista per difendere la caccia (e a questa gente tutto ciò che non è caccia non interessa nulla?)

I sardi di Torino una loro lista, i veneti un'altra, i pensionati 2 o 3 e così via. Ma i pensionati, forse unanimi sulle pensioni la pensano tuti allo stesso modo sul nucleare? o sulla pace? E i sardi di Torino? E i loro eventuali rappresentanti sulle questioni non specifiche di categoria cosa diranno?

Lo stesso discorso vale per chi ha la presunzione di rappresentare donne e giovani. Le donne sono tutte uguali? Sono una categoria? Non esistono forse capitane d'industria e casalinghe, professioniste in carriera e commesse, donne che hanno il problema di conciliare partners e professionalità e altre che hanno II problema di conciliare orario di lavoro e orari degli asili? C'è tra esse omogeneità di interessi? Ma c'è inoltre omogeneità politica? Non esistono donne progressiste e donne reazionarie? Donne di sinistra e donne di destra?

Lo stesso ragionamento vale per i giovani. E allora perché una donna in quanto donna o un giovane in quanto giovane dovrebbero in parlamento rappresentare l'intera categoria? Chi l'ha detto?

Un esempio smaccatissimo e dichiarato di lobby è quella dei gay. Con un’operazione non si sa quanto condivisa dalla propria base sociale l'Arci-gay ha dichiarato per bocca di Beppe Ramina (Manifesto del 15/4) che sosterranno quattro candidati gay, due nelle liste verdi», due in quelle del PCI. I quattro si impegnano a sostenere alcune questioni riguardanti i diritti civili dei gay e la prevenzione dell'AIDS, cose peraltro estremamente condivisibili.

Ma è sufficiente questo? I gay sono tutti uguali? A loro non interessano nulla le altre questioni?

Grillini, il candidato gay bolognese nelle liste del PCI, sicuramente dovrà adeguarsi alle posizioni del PCI appena si esce dallo specifico gay. Ma la linea del PCI sulle questioni sociali, o sui problemi della pace o sui problemi internazionali va bene ai gay bolognesi?

In realtà non si votano i candidati, si votano i partiti. È bene ricordarlo ed è per questo che la logica delle lobbyes è perdente e subalterna ed è anch'essa giustificativa e funzionale all'attuale sistema dei partiti. E il discorso ovviamente vale per tutte le lobbyes.

La riforma istituzionale

Tutti dicono che queste saranno le ultime elezioni con l'attuale sistema elettorale. La «grande riforma» incombe su di noi e comincia come tutte le cose pubblicizzate a lungo ad avere seguito tra la gente.

Si dovrebbe fare una modifica delle leggi elettorali per garantire la stabilità e la governabilità del paese.

E qui nasce il grande equivoco. Se il paese è instabile, se i governi cadono è perché ci sono troppi partiti? L'ultima crisi non è accaduta per questo. Uno sbarramento del 5% per entrare in parlamento eliminerebbe dalla scena, oggi, D.P., i radicali, il PSDI, il PLI. Ma sono davvero questi partiti a causare l'instabilità politica nel paese?

Anche in queste elezioni nessun partito dalla DC, al PCI, al PSI, ha detto che governo vuole fare, su quale programma, con quali alleati. «Votate e poi si vedrà». Ed è in questa genericità, in questa mancanza di programmi, in questo trasformismo che sta l'instabilità. E qui non c'è riforma istituzionale che tenga: è un problema di costume e di linea politica.

Del resto, la contro prova della cialtronaggine dei vari partiti è data anche su questo terreno.

Ogni partito ha presentato progetti che ben lungi dal rispondere a interessi generali servono-solo a rafforzare se stesso.

Il PSI propone lo sbarramento del 5% sperando così che radicali, socialdemocratici e magari anche i liberali, confluiscano attorno a lui.

La DC propone premi di coalizione, conservando la proporzionale, per garantire l'esistenza al piccoli partiti «laici», tenendoseli poi legati a livello di coalizione e godendo quindi del premio.

Il PCI propone qualcosa di analogo, più 0 meno con gli stessi ragionamenti.

I laici propongono un doppio voto: un primo ai partiti, un secondo ai candidati, sperando di ottenere con i grossi nomi quello che non ottengono con i simboli.

Nessuna di queste proposte serve a nulla dal punto di vista della stabilità politica.

E bene che gli elettori ci riflettano specie oggi che tutti ne parlano.

-------------------------------------------------------------------------------------------

24)

*“il Carlone”, n. 3, giugno 1987*

**Per tornare a vincere vota Dp**

Una campagna elettorale grigia e spenta, partiti che si vendono come saponette, il moltiplicarsi di liste e listarelle costruite su microinteressi settoriali, la totale mancanza di un dibattito politico vero e di ipotesi di prospettiva. Tutto ciò non fa che confermare le cose che già dicevamo nel numero precedente del «Carlone».

La crisi del pentapartito è ormai una crisi di regime, che investe l'insieme del sistema dei partiti, che non avrà soluzioni facili nemmeno dopo le elezioni e che solo la mancanza di una opposizione vera, sociale e politica, permetterà al regime di stare in piedi, nonostante tutto, e di rigenerarsi attraverso riforme istituzionali.

I PARTITI TRADIZIONALI

In queste settimane siamo stati sommersi da spots televisivi e radiofonici, malamente mutuati dalla pubblicità e da interminabili conferenze e dibattiti con i segretari di partiti e altri personaggi.

Il PSI ci ha detto di votare per il PSI perchè è il PSI.

Nicolazzi ci ha dichiarato che il PSDI è il partito del «buon senso» (ecco il migliore dei motivi per non votarlo), la DC ha riproposto se stessa come baluardo dell'occidente contro i rossi, citando il '48 come riferimento, il PRI ci propone S. Spadolini come taumaturgo, il PCI ci chiede di votarlo perchè in lista ci sono tante donne e giovani (e allora?). Non una parola su con chi si ha intenzione di governare, nè su quale programma. Nessuno ha più parlato di nucleare, i grandi difensori dei referendum se ne sono completamente dimenticati, nessuno ha più accennato alla benchè minima questione di programma.

I «VERDI»

La cosiddetta novità rappresentata dai «verdi» si sta rivelando per quello che è: una invenzione giornalistica, un fenomeno di moda, un comodissimo (per tutti i partiti di regime) serbatoio per contenervi gli scontenti e gli arrabbiati senza che questi diventino eversivi.

Perchè una invenzione giornalistica? E chi li ha mai visti in azione questi «verdi»?

Di quali battaglie ecologiche e ambientali vere sono stati protagonisti (parliamo qui di lotte, di iniziative, non di interviste sui giornali)? Quali dei tanti momenti di scontro con le istituzioni su questioni ambientali li ha visti determinanti? Ma neanche nelle grandi battaglie di massa sono stati presenti. Pensiamo al referendum antinucleare. I cosiddetti «verdi» hanno raccolto meno di 50.000 firme su un milione.

Ma il problema non è neanche questo. |l problema è: a chi danno fastidio questi «verdi»? Loro dicono di non essere ne di destra nè di sinistra e teorizzano la politica dello scambio. La loro capolista a Bologna ha dichiarato di essere pronta ad appoggiare qualsiasi governo che le conceda in cambio la realizzazione di alcune loro richieste. A Bolzano ad es., dove sono forti, hanno appoggiato la giunta dei reazionari della Sud Tiroler Volkspartei in cambio della realizzazione di alcuni parchi. È questa la grande novità? La novità sta in una aggregazione dove coesistono numerosi ex ‘fascisti (ma sono poi ex ideologicamente?) con ex compagni, progressisti e seguaci di Ratzinger, medievalisti (come il capolista di Firenze che sogna una società non tecnologica, abitata da artigiani e contadini) con post-moderni? Tutti uniti su così visto che non sono d’accordo nemmeno sull'origine dei mali che colpiscono l'ambiente? Per alcuni è l'industria in quanto tale, per altri il modo di produzione, per altri ancora il profitto. E tutti uniti su che quando non è nemmeno stabilito chi sono i nemici e chi i potenziali alleati?

E tutti uniti su che quando poi sulle questioni che esulano dai prati in fiore e dai ruscelli, e investono altri campi, preferiscono non prendere posizione perchè non sono omogenei. Al loro convegno di Mantova, ad es., hanno ritirato le mozioni che parlavano di NATO, di armamenti, di questioni operaie etc.

E allora chi, o spinto dalla grande campagna giornalistica, o perchè ci tiene alla difesa dell'ambiente, sta per votare «verde» rifletta un attimo su queste cose e si chieda che cosa farà, per cosa voterà il suo deputato «verde» una volta eletto in Parlamento.

E rifletta su un piccolo dato generale. Quando, in una società come questa, tutti parlano bene di qualcosa o di qualcuno c'è qualcosa che non va. E infatti i «verdi» sono appunto, per l'intero sistema dei partiti, un comodo, caldo, rassicurante contenitore del dissenso.

IL PCI

Nonostante gli innumerevoli «indipendenti» di vario ordine e natura, il PCI rimane quello che è da molto tempo. Un elefante paralizzato e incerto, un partito con milioni di iscritti e di elettori che conta sempre meno nel sistema politico, incapace di operare scelte.

Di formule di governo, il PCI ne ha inventate a decine, quella in voga oggi è l'«alternativa democratica». Peccato che non ci abbiano mai detto con chi la vogliono fare (ad es. con o contro la DC, con o senza i laici) né su quali contenuti programmatici. Rimane il dato che l’unica proposta che non viene mai fuori è l'alternativa di sinistra! L'unica ipotesi mai presa in considerazione” (che è invece l'ipotesi comune e ovvia per tutti i partiti della sinistra europea) è il «noi al posto di loro», è il PCI al governo in alternativa alla DC e ai suoi alleati.

Il PCI a questa domanda dà una risposta demenziale: «oggi non ci sono i numeri per questa alternativa e proporla ci costringerebbe a stare fuori dal gioco governativo». Così invece sono fuori dal governo da oltre 40 anni e non hanno nemmeno la prospettiva di andarci.

E su questa incertezza il PCI si è giocato ogni identità: per non rompere i ponti con nessuno, per ricercare ossessivamente la legittimazione da parte degli altri come partito di governo affidabile, ha smussato e annacquato ogni posizione politica.

Ha così adottato un modo di dire, radicato ormai nella sua cultura, che è emblematico: «il problema è un altro». Ogni volta che al PCI viene fatta una domanda diretta, che richiede una risposta secca, viene opposta questa formuletta dilatoria.

È per questo che ormai su qualunque questione, dalle grandi alle piccole, da quelle politiche generali a quelle amministrative a quelle sindacali, il PCI non prende posizione, è restio, è incerto e quindi è perdente. Si all'appartenenza alla NATO, ma battaglia contro i missili di Comiso, ma non contro quelli di Rimini, ma no ai Tornado a Piacenza, ma si ai Tornado altrove. No al nucleare, ma con prudenza e allora «uscita graduale», ma con sole 2 centrali che vuol dire? Sì a Caorso purché sicura. Chiudiamo i centri storici, ma non del tutto, ma lasciando in pace i commercianti, ma senza farlo di coipo, ma concedendo innumerevoli permessi in deroga.

Su ogni questione il PCI è così.

Per questo il voto al PCI, quello si, è un voto disperso e inutile, perchè non serve a nulla, perchè non costruisce opposizione, perchè è congelato nel limbo, perchè non si sa a quale fine verrà usato.

Ma non vedete che ad ogni elezione viene detto: «Questa volta bisogna proprio votare PCI per il «sorpasso», perchè è morto Berlinguer, perchè non si rafforzi la DC, perchè il momento è grave etc. etc. e ogni volta, poi, non succede nulla.

UN VOTO A DP È UN VOTO CHE CONTA.

Non c'è stata battaglia politica di opposizione, in questo paese, negli ultimi anni che non abbia visto D.P. al centro dello scontro, protagonista.

Le battaglie in difesa del salario operaio, contro il taglio della scala mobile, la devastazione dei Consigli di fabbrica: In difesa, anche giuridica, dei diritti dei lavoratori, dei cassaintegrati, dei giovani disoccupati, contro le truffe padronali e sindacali, per la salute nei posti di lavoro.

Le battaglie ambientali, condotte tra la gente, paese per paese, città per città, sui centri storici da chiudere, sulle fabbriche inquinanti, sulle produzioni nocive, la grande battaglia contro il nucleare, condotta con il referendum, ma anche con i blocchi alle centrali, i libri bianchi, la denuncia politica.

Le battaglie per la pace, il disarmo, l'uscita dalla NATO.

La lotta contro la scuola e l'università di classe, contro la cultura delle sconfitte, del disimpegno. Le lotte per il diritto alla casa e a una città vivibile per la gente e non fatta a misura di speculatori e bottegai.

La battaglia contro il Concordato e l'insegnamento della religione nelle scuole, contro la legislazione d'emergenza. Potremmo continuare a lungo questo elenco ma pensiamo che basti per tutti riflettere sul dato che ovunque (posto di lavoro, abitazione, paese, asilo, scuola) c'è un compagno di D.P., questo è sempre in prima fila nella lotta politica.

E lo stesso vale per le Istituzioni, terreno per noi non privilegiato, ma all’interno del quale comunque diamo battaglia. Provate a ricordare i nomi dei 30 consiglieri comunali del PCI o degli altri. E pensate a quanto nella città (e non solo) sono conosciuti i nomi di Boghetta, nostro attuale consigliere e di Alberti che l'ha preceduto. Non sarà mica un caso! E provate a pensare a quanto i nostri 7 deputati hanno fatto in Parlamento e fuori.

È per questo che noi chiediamo voti a D.P., sappiamo che sono voti sicuri, che hanno un riscontro, che contano, che fanno paura al potere, che servono in una battaglia di opposizione.

Spesso hanno inciso di più i nostri 7 deputati dei 200 del PCI; spesso ha inciso molto di più un nostro consigliere comunale dei 20/30 del PCI.

E se di deputati ne avessimo 30; e se di consiglieri comunali ne avessimo 5 o 6, cosa riusciremmo a fare?

Siamo gli unici a dichiarare per cosa ci battiamo e ad essere coerenti con il programma enunciato. Nel nostro slogan elettorale: «costruire l'opposizione, progettare l'alternativa», si dà con chiarezza una valutazione della fase e un discorso chiaro di prospettiva.

Per questo, per quello che siamo stati e abbiamo fatto in questi anni, per continuare e potenziare la nostra capacità di fare battaglia, di andare controcorrente, di destabilizzare e sbugiardare i giochi del potere chiediamo il voto.

E invitiamo tutti a riflettere bene prima di votare come sempre, magari abbagliati da qualche bel nome, magari trascinati dalla abitudine, magari sperando che «questa volta sia diverso». Date un voto di razionalità, date un voto di utilità, ragionate su ciò che è stato fatto e detto e non sulle speranze. Se così sarà e se volete cambiare radicalmente questa società della diseguaglianza e dello sfruttamento, della guerra e della devastazione ambientale, del privilegio e dell’oppressione in una prospettiva di trasformazione socialista, il vostro voto non potrà che essere a Democrazia proletaria.

-------------------------------------------------------------------------------------------

25)

*“il Carlone”, n. 3, giugno 1987*

**lo sono molto più verde di te. Vecchie conoscenze, risse, colpi bassi nella formazione delle «liste verdi»**

Novità la presenza dei verdi? Ma in cosa? Altrove proviamo a dimostrare che politicamente e anche filosoficamente di nuovo c'è ben poco.

Ma i «verdi» dicono di sé stessi: «non siamo un partito, siamo altro, via da noi le meschine beghe dei partiti, siamo per un nuovo modo di fare politica». Forse quella novità, altrove inesistente, sta qui, nell'organizzazione, nella formazione delle liste, nei rapporti tra militanti.

Ma ahimé tra coltellate, colpi bassi, riciclaggi di personaggi bolsi e buoni per tutte le stagioni i «verdi» danno dei punti alla DC.

Anzitutto il problema della rappresentanza. Nei partiti si eleggono delegati e si fanno congressi dove i delegati votano. Tra i «verdi» niente di tutto ciò. Un coordinamento che rappresenta circa il 30% delle liste verdi si è autoconvocato e ha deciso la presentazione. Ha nominato un «comitato di garanti», persone al di sopra delle parti che avrebbero nominato i capilista delle varie circoscrizioni. Peccato che alcuni giorni dopo due di questi «garanti», Cederna e Celli, di fronte a comode e sicure poltrone offerte dal PCI si siano trasferiti armi e bagagli in quel grande partito ecologista che è il PCI e altri 2 «garanti» si sono dimessi per farsi mettere in lista. A Mantova, sede della «convention» è venuta fuori al gran completo la famiglia Boato. Per chi non li conoscesse si tratta di 5 (o sono 6) fratelli, capitanati da Marco Boato, che muovendosi come un sol uomo, ormai le hanno fatte tutte. I Boato agiscono tra Venezia e Trento.

Un tempo cattolici di sinistra, poi fondatori di Lotta Continua, poi indipendenti nel Partito Radicale, poi candidati (trombati) nel PSI e infine fondatori dei Verdi.

Il Capo bastone Marco stavolta ha tentato il colpaccio. A Mantova ha presentato una mozione che proponeva ai verdi di presentarsi al Senato con il blocco laico PSI, PSDI, PR. La mozione Boato ha preso solo 3 voti {Marco più due fratelli). Ma lui, incurante di tutto ciò, con la complicità dell'amico Langer e in nome dell'autonomia del Trentino-Alto Adige si è presentato lo stesso con quel blocco.

Non si sa mai che non diventi senatore. con i voti del PSDI, partito della P2 e del PSI partito della malavita organizzata. Per capire il soggetto va ricordato un gustoso episodio. Alle elezioni dell'83, visto che nessuno lo voleva in lista, Marco Boato arrivò a scrivere una lettera a Pertini lamentando la discriminazione nei suoi confronti dal momento che nessun partito lo voleva candidare, quasi fosse un atto dovuto eleggerlo deputato.

Abbiamo poi la cordata Lotta Continua. Strani legami sono sempre esistiti tra i fondatori di L.C. Dopo aver sciolto la propria organizzazione si sono sempre mossi come una lobby. I personaggi, sempre gli stessi: Sofri, Langer, Lerner, Boato, Travaglini, Deaglio, etc. Le scelte sempre da ultra pentiti. Prima tutti amici dei radicali, poi grandi amici del PSI (che gli pagava il giornaletto Reporter), oggi tutti «verdi» e per di più di quelli di destra, di quelli che dicono che bisogna gettare il «pesante fardello del '68» (Sofri) e che i «verdi non c'entrano nulla con la sinistra» (Sofri) o che «Ratzinger ha ragione» (Langer).

Questa simpatica comitiva è poi quella che tiene i collegamenti tra i «verdi» e la stampa (Espresso, Panorama, Manifesto) e tra i «verdi» e il PSI.

Scendendo nel locale la situazione non migliora. Assemblee decisionali in cui non si sapeva chi aveva il diritto di voto, assemblee convocate di nascosto, divisione dei candidati fatta con il bilancino tra le diverse componenti.

Alcuni episodi sconcertanti: all'assemblea di Roma hanno partecipato centinaia di persone portate per metà da un'ala filo-radicale, là esistente e le altre dai verdi verdi. Buona parte di queste persone, hanno poi dichiarato che non voteranno per la lista verde, perchè non c'entrano nulla; che erano là per fare piacere agli amici e dar loro una mano.

A Firenze, tra risse furibonde, ha prevalso l'ala medievalista, quella di Giannozzo Pucci che teorizza una società totalmente deindustrializzata, senza ricorso alla medicina moderna, basata sull'agricoltura e sull'artigianato. E’ riuscito a entrare in lista qualcuno non di questo tipo solo dopo un defatigante intervento nazionale.

Ma veniamo a noi. Che le varie liste verdi emiliano-romagnole si guardassero in cagnesco e parlassero male gli uni degli altri era cosa risaputa. Basti dire che il consigliere regionale Totire, eletto in una lista prevalentemente formata da radicali e non da verdi, era stato eletto appunto con un colpo di mano-del suo gruppo che aveva fregato tutti gli altri. Ma poi la rissa si è aperta nel gruppo di Totire che ha «licenziato» i suoi collaboratori, assumendo al loro posto due «romagnoli» che però non si fidano di lui.

Oggi esistono tre sigle diverse: le liste «verdi» romagnole, capitanate da quella di Lugo, meno quella di' Cesena (che è per conto suo); il gruppo regionale verde (che è praticamente Totire e due o tre amici suoi); le liste «verdi» di Bologna; Ferrara e quella «regionale», «inquinata» dalla presenza radicale.I più forti organizzativamente sono i Lughesi, che hanno anche 3 o 4 emissari a Bologna. Questi hanno convocato, clandestinamente, a Forlì, l'assemblea di circoscrizione. Hanno unilateralmente nominato l’Anna Donati, loro leader, capolista e hanno escluso dalla lista, brutalmente, bolognesi e ferraresi. Motivo ufficiale: sono legati ai Radicali (ma anche a Roma e in decine di altri posti), sono poco seri. Motivo reale: il grosso dei voti si prende a Bologna, se si vuole eleggere la lughese Donati, bisogna-farle il vuoto attorno. Risultati dell'assemblea: candidati di Bologna e Ferrara quasi nessuno e nessun significativo. Perfino alla commissione interpartitica di Bologna c’è una rappresenta di Lugo. L'Anna Donati ha via libera.

E gli altri? Totire sembra scomparso. Le liste di Bologna e Ferrara hanno duramente condannato questo comportamento, in uno scambio di insulti ferocissimi e sì sono andati a candidare chi come Orsoni nel PSI, chi come Parizzi nel P.R., chi nei collegi unitari del Senato. E comunque hanno fatto una campagna elettorale contro la lista verde. Di episodi simili se ne potrebbero raccontare a decine in tutta Italia. Anche nella circoscrizione dell'Emilia Nord è andata più o meno allo stesso modo, con i Piacentini al posto dei Lughesi (su 19 candidati, 10 sono di Piacenza), ma con meno ripercussioni. Resta il fatto che questo «non partito», che questi maestri del «nuovo modo di far politica» non sono nuovi neanche in questo ma ricordano la vecchia, cara Democrazia Cristiana. Del resto un seggio in parlamento val bene una messa. 0 no?

-------------------------------------------------------------------------------------------

26)

*“il Carlone”, n. 3, giugno 1987*

**Non ci siamo dimenticati di Franco Piro. Il mafiosetto socialista di nuovo in corsa per la Camera**

Se qualcuno pensava che ci fossimo dimenticati di Franco Piro si sbagliava.

Ce lo ricordiamo eccome. Del resto la nostra memoria viene quotidianamente aiutata dall'esasperato protagonismo del «nostro». Sui giornali compaiono ogni giorno decine di suoi inserti pubblicitari, il ritmo di pubblicazione dei suoi libri è ormai quotidiano e non c'è dibattito, meeting, iniziativa, assemblea che non lo veda protagonista. (Ma Babbini, il furbo, che fa?).

Se andiamo a vedere questa massa di iniziative quello che emerge è il pressapochismo e la cialtroneria di questo personaggio che sembra impazzito nella sua smania di parlare di tutto e di affastellare, senza alcun criterio, riferimenti. culturali, politici, ideologici i più diversi e contradditori.

Basta leggere i suoi «libri». Per 9/10 sono la copia dei suoi interventi in Parlamento, delle sue interpellanze, delle sue proposte di legge. Per il resto si tratta di deliri in cui Piro, per far vedere che è colto e spregiudicato, si lascia andare a compilazioni di elenchi di nomi di persone cui dice di ispirarsi.

E lì compaiono cardinali, «fascisti di sinistra», liberaldemocratici, anarchici, comunisti, cattolici del dissenso e quant'altro in una sovrapposizione ingiustificata dal testo e demenziale nella scelta.

Le sue conferenze e dibattiti peraltro sono uno dei sintomi del degrado di quest'uomo ormai perfettamente inserito in un sistema politico degradato.

Come può legittimamente una persona parlare con competenza di riforma istituzionale, di coltivazione di barbabietole, di tassi bancari, di politica internazionale, etc. etc.. Ma non è questo che ci interessa. Essere un cialtrone è una colpa certo, ma non perseguibile penalmente. Va bene che nel PSI di Craxi neanche essere ladri e mafiosi è considerata una colpa, anzi a volte può essere addirittura un merito. Ma la nostra morale è un'altra e per noi il posto di ladri e mafiosi non dovrebbe essere il Parlamento ma la galera.

C’è, lo vogliamo ricordare, un fascicolo, frettolosamente archiviato (in modi discutibili sul piano procedurale) in tribunale e là tuttora giacente, conteneva un rapporto dei Carabinieri e la trascrizione di decine di intercettazioni telefoniche.

Esse dimostravano:

a) frequenti e stabili contatti con esponenti mafiosi della' famiglia‘ bolognese (quasi tutti in soggiorno obbligato nella zona di Budrio dove il «nostro» ha una fortissima base elettorale);

b) questi contatti erano finalizzati a operazioni luride di «recupero crediti» al Ministero del Commercio con l'Estero (allora in mani socialiste), e di altri «favori».

D.P. ha denunciato con forza queste collusioni chiedendo anche perchè questa inchiesta era stata archiviata frettolosamente in barba a tutte le procedure.

Piro non ha mai smentito queste affermazioni, non ha mai negato questi collegamenti con i mafiosi, non ci ha mai denunciato per diffamazione, timoroso che il fascicolo, in un processo del genere, venisse finalmente fuori.

Ha urlato, inveito, riempito giornali compiacenti; scritto un libro su questa faccenda ma non ha mai pronunciato queste semplici parole: «Le accuse che mi vengono mosse sono false».

E noi le ribadiamo perchè nessuno si dimentichi di questa vicenda.

Piro è (o era) in combutta con la mafia. Avendo santi (potenti) in paradiso l'inchiesta su di lui è stata archiviata.

E anche in occasione di queste elezioni farebbe bene a spiegare a tutti da dove cava i soldi per una campagna così dispendiosa. Non certo dallo stipendio di parlamentare.

Vogliamo infine ricordare che. il sistema dei partiti ha fatto muro attorno a uno dei suoi importanti esponenti. Nè il PCI (stava formando la giunta con il PSI) nè la DC (erano assieme nel pentapartito) nè i partiti laici hanno trovato niente da ridire. Anzi hanno espresso solidarietà al loro compare: Il Sindaco Imbeni, stavolta non ha detto il suo abituale «sia fatta luce» e il silenzio è calato sulla vicenda nonostante che il consigliere comunale di D.P. Boghetta per 40 (o forse 50) volte ha ricordato in Consiglio la sporca vicenda.

In queste elezioni Piro non è stato messo nella testa di lista del PSI (chissà perchè) ma sta comunque facendosi una massiccia campagna.

Gli elettori ricordino chi è questo personaggio.

Noi lo vogliamo ribadire a chiare lettere: Franco Piro è in combutta con la mafia e dovrebbe essere inquisito. L'inchiesta su di lui deve essere riaperta.

Noi speriamo, auspichiamo, vogliamo che Piro ci denunci per diffamazione. Ma sappiamo che non lo farà. Il coraggio non è la virtù di certa gente.

-------------------------------------------------------------------------------------------

27)

*“il Carlone”, n. 6, settembre 1987*

**I referendum dimezzati. Diluvio di SI? Vittoria di Craxi? Solo fino a un certo punto**

Dal 75 all’80% degli elettori ha detto sì ai referendum su cui si è votato alcune settimane fa. Sembrerebbe facile esprimere un giudizio, quindi. Una schiacciante vittoria dei promotori, una forte affermazione delle posizioni sottoposte a giudizio. E invece il giudizio è difficile e complesso, non è semplice dire chi ha vinto e soprattutto è difficilissimo dire che cosa ha vinto. Se si può dire che hanno vinto i nemici delle centrali nucleari (e anche questa affermazione è pesantemente contestata) sulla giustizia cosa è successo? Hanno vinto i nemici dei giudici? Quelli che li volevano esplicitamente sottomettere al potere dei partiti? O hanno vinto i paladini della riforma dei codici, i garanti dell’indipendenza della magistratura?

Il paradossale di questa situazione è che l'istituto referendario, per la sua stessa natura (si o no su una determinata questione) non dovrebbe essere assolutamente soggetto ad interpretazione. Essa dovrebbe essere evidente. Sul divorzio, ad es., non esistevano interpretazioni possibili. C'erano i favorevoli (la maggioranza) e i contrari (la minoranza). E il divorzio è rimasto.

Quando in un referendum diventano necessarie le interpretazioni qualcosa non va, c'è qualche trucco, la gente viene truffata. È stato il caso dei 5 referendum. Il sistema dei partiti ha tentato una operazione di distruzione della credibilità dello stesso istituto referendario, in parte riuscendoci. Tre referendum erano sul nucleare. I promotori (e tra questi DP è stato il principale) volevano far decidere la gente su una fondamentale questione: le scelte energetiche di questo paese. Scelte che riguardano da vicino problemi fondamentali come il modello di sviluppo, la sicurezza, la qualità dell'ambiente. Tecnicamente, esistendo nella nostra costituzione solo l’istituto del referendum abrogativo, non è stato possibile chiedere chiaramente agli elettori: «Sei pro o contro la scelta nucleare». Si è dovuto ricorrere alla richiesta di abrogare 3 leggi importanti che riguardano le centrali. Ma nella coscienza di tutti il problema era molto chiaro, il senso era tutto politico e gli elettori si apprestavano a Votare (e hanno votato) pro o contro il nucleare.

Il sistema dei partiti, quasi omogeneamente filonucleare, si è trovato di fronte a questa grana che lasciava intendere come la stragrande maggioranza si sarebbe schierata contro la scelta nucleare. Prima si è mostrato incapace di farvi fronte ed è andato addirittura alla crisi di governo e alle elezioni politiche anticipate nel tentativo di evitare il referendum. Poi ha adottato un’altra tattica: ricondurre il referendum non al suo senso vero e politico di scelta generale sull'energia ma alla lettera dei quesiti, sostenendo che, formalmente, nessuno dei tre referendum impediva la costruzione di nuove centrali od obbligava alla chiusura di quelle esistenti. Quindi, così ridimensionata l'importanza dei referendum, tutti potevano pronunciarsi per il SI, tanto non cambiava nulla e nessuno si sarebbe trovato dalla parte degli sconfitti.

Il sistema dei partiti ha così cercato di depotenziare i referendum antinucleari e infatti oggi, a referendum conclusi e stravinti si sta a discutere, come prima, se chiudere o no Caorso, se completare o no Montalto di Castro, ecc. Certo gli antinucleari sono più forti, possono giocare il risultato, ma di acquisito non c’è nulla.

l referendum sulla giustizia poi erano truffaldini in sé. Di quello sulla Inquirente non si capiva il senso, visto che tutti erano d’accordo (e allora perché non abolire l’inquirente in Parlamento?). Quello sulla cosiddetta responsabilità civile dei giudici, non si capiva dove andava a parare. Il quesito in sé abrogava 2 norme del codice civile superate e su cui tutti erano d'accordo. Ma dietro cosa si nascondeva? Il PSI, che aveva impedito si arrivasse ad una discussione delle proposte di legge in Parlamento, grazie anche al suo «ministro» della giustizia Vassalli chiaramente e dichiaratamente lasciava intendere che questo referendum avrebbe portato alla punizione pecuniaria dei giudici che «sbagliavano». «Chi sbaglia paga», urlavano Craxi, Martelli e i loro camerieri radicali. Il PCI che aveva individuato, come DP, il tentativo socialista di intimidire i giudici onesti e subordinare al potere politico ciò che resta dell’indipendenza della magistratura, indicava di votare SI in modo da depotenziare l'operazione e ribadisca che il suo SI era diverso dagli altri SI e assomigliava di più al nostro NO.

A questo punto che giudizio dare del risultato referendario e che considerazioni trarre? Anzitutto abbiamo assistito ad una massiccia e sacrosanta reazione di disgusto e di rigetto da parte di milioni di persone. Il capire che dietro ai referendum della giustizia si nascondeva una trappola, l’unanimismo dei partiti su questioni che tutti sapevano essere oggetto di gravi divergenze, i continui cambiamenti di opinione deî vari leader politici; l'incomprensibilità dei quesiti referendari, hanno causato una sacrosanta ribellione popolare alla corruzione e al trasformismo del sistema dei partiti. Che il 35% degli elettori non sia andato a votare è un segnale preciso di questa reazione di rigetto (l’assenteismo solito è attorno al 20%). Che un altro.10% abbia votato scheda ‘con bianca o nulla (il doppio del solito) va nella stessa direzione. Ma anche tra chi ha votato, un’alta percentuale ha votato NO, più che ai singoli quesiti, alla scadenza referendaria in quanto tale. Come interpretare se no quel 18% che ha votato contro anche all’Inquirente, cosa che non ha alcuna spiegazione se non la rabbia contro tutto. Quindi questa valanga (0 diluvio) di consensi di cui parla Craxi è in realtà poco più di una pioggerella. Quasi la metà degli elettori ha rifiutato di esprimersi. Solo a Bologna sono oltre centomila gli elettori che hanno disertato i seggi.

Le percentuali dei sì e dei no dimostrano inoltre un’altra cosa. Con poche variazioni chi ha votato no ha votato no a tutto, così chi ha votato sì. Le differenze sono espressione di minoranze che hanno avuto capacità di giudizio relativamente autonomo da quello del sistema dei partiti.

Una brutta storia che ci obbliga ad alcune considerazioni:

1) i referendum antinucleari sono stati penalizzati dalla coincidenza con quelli sulla giustizia. La sovrapposizione e l'’unanimismo hanno demotivato molti anche tra i promotori, che si sono fatti la convinzione che il referendum era diventato inutile perché tanto non cambiava nulla; :

2) la credibilità dei partiti ha subito l’ennesimo duro colpo. Ma resiste ancora in settori importanti della popolazione. O meglio, più della credibilità regge il ragionamento che mancano alternative;

3) non bisogna sopravvalutare, come molti compagni hanno fatto, i referendum come strumento di democrazia diretta e risolutiva dei problemi. Come tutti gli strumenti istituzionali sono manipolabili, strumentalizzabili, vanificabili. Se li si interpreta correttamente essi possono essere uno strumento utile. Se invece li si assolutizza diventano un ulteriore elemento di demoralizzazione;

4) il PCI è in festa (almeno il suo gruppo dirigente). Finalmente non ha perso. Ma è poi vero? In realtà (e Craxi glielo riconosce) è stato determinante, specie sulla giustizia, a far vincere un altro, cioè il PSI, che ha scelto il terreno di scontro, il tema e le modalità. Bella vittoria davvero. In più, invece di fare chiarezza, ua scelta sulla giustizia il PCI ha contribuito alla confusione e alla delusione;

5) oggi è necessario riferirsi ai delusi, ai votanti «con la morte nel cuore», agli astenuti, ai disgustati, perché centrale diviene la battaglia contro il sistema dei partiti, le sue logiche interne, il suo trasformismo, il suo disprezzo per i principi, i programmi, la coerenza. Compito di DP è rovesciare la delusione e il disgusto in atteggiamento di lotta attiva contro la 4 partitocrazia. 2 Craxi ha segnato dei punti a suo favore, è indiscutibile. Ma non ha ottenuto i risultati che vo® leva. Anzitutto, nonostante la dichiarata volontà di continuare comunque nel programma a nucleare, prescindendo dall'esito del referendum (volontà conclamata la sera stessa in TV nella famigerata trasmissione post elettorale di Bruno Vespa e ribadita da tutta la stampa nei giorni successivi) è più difficile oggi rispetto a prima andare avanti sulla strada del nucleare. Non abbiamo ancora vinto ma siamo certamente più forti e questo dovrebbe risollevare il morale di tanti compagni e spingerli di nuovo alla lotta diretta. In secondo luogo Craxi si è trovato contro, sulla giustizia, la parte migliore, più colta e più onesta del paese e dei partiti. Sarà difficile per lui, ora, imi porre una nuova legge capestro per l'autonomia dei giudici.

Gli ululati e i lamenti del PSI e dei suoi camerieri radicali dimostrano che si aspettavano ben altro. Da parte nostra, anche in queste condizioni, possiamo dire di avere la coscienza a posto e di avere visto giusto. Sulla giustizia ci siamo trovati in minoranza sì, ma in compagnia di ottime e oneste persone e soprattutto dalla parte opposta a faccendieri, ladri di stato; Piduisti, Socialisti e canaglie varie. Con questo non vogliamo dire che tutti i fautori del SI erano canaglie, anzi. Vogliamo dire invece che tutte le canaglie erano fautori del SI. Sul nucleare abbiamo fin dal primo momento denunciato la strumentalità e l'opportunismo di tanti antinucleari dell'ultima ora.

Siamo convinti di esserci comportati bene e di avere avuto un ruolo importante nella denuncia della truffa nascosta in questi referendum.

E noi non abbiamo paura di essere in minoranza nelle battaglie di principio.

-------------------------------------------------------------------------------------------

28)

*“il Carlone”, n. 1, gennaio 1989*

**Una patria per i Palestinesi. Proclamato lo stato di Palestina**

La causa palestinese ha fatto enormi passi in avanti.

L'esistenza di uno stato palestinese è stata proclamata, con una giurisdizione territoriale precisa: la Cisgiordania, su cui Re Hussein di Giordania ha rinunciato ad ogni diritto di sovranità ed è stato nominato un governo in esilio, già riconosciuto da decine di paesi.

Si tratta di un grosso salto di qualità: oggi non si può più ignorare la questione palestinese, nè la si può trattare più come un problema di profughi.

Israele è infatti in gravissima difficoltà. L'oltranzismo ha ormai isolato i sionisti a livello internazionale, creando loro il vuoto intorno. Gli stessi USA sono stati costretti ad incontrare ufficialmente il rappresentante dall'OLP, poche settimane dopo aver commesso la terribile gaffe di negare il visto d'ingresso negli USA ad Arafat. In poche settimane il capo dell'OLP è passato da «terrorista» a capo di uno stato con cui, comunque, bisogna fare i conti, dopo che la sciagurata iniziativa del visto aveva isolato gli americani spostando tutto l'ONU a Ginevra.

Cos'ha determinato questa svolta? Per capirlo, dobbiamo risalire un po' indietro. Solo alcuni anni fa l'OLP sembrava spacciata. Massacrati ed espulsi dal Libano, dispersi in tutto il mondo arabo, indeboliti dalle scissioni fratricide provocate dai siriani, sembrava che non ci fosse più niente da fare. Lo stesso Arafat era dovuto fuggire da Tripoli del Libano, di notte e di nascosto, braccato dai siriani, con Gheddafi che lo invitava al suicidio. Inoltre erano quasi del tutto tagliati i collegamenti con i territori occupati e lo stato di Israele. E chi non ricorda nei mesi successivi gli assedi ai campi profughi, i massacri, il piratesco bombardamento israeliano al Quartier Generale dell'OLP a Tunisi. Ma un anno fa è iniziata l'lntifada: la rivolta dei sassi. In pochi hanno capito subito la valenza strategica di quella lotta e delle sue forme.

Tra questi pochi il compagno Abu Jiad, non a caso trucidato dagli israeliani nel tentativo di decapitare la rivolta.

L'importanza della rivolta dei sassi sta anzitutto nella sua possibilità di coinvolgere tutto il popolo e di farlo permanentemente.

A differenza della lotta armata non ha bisogno di specialisti: può essere praticata da tutti (e lo è) senza richiedere corpi separati, organizzazione militare, addestramento. Ogni ragazzino, ogni banda di ragazzini è capace di tirar sassi, di attaccare bandiere, di incendiare copertoni. E infatti ogni ragazzino lo fa. Per cui la tremenda sproporzione militare esistente tra le milizie dell'OLP e l'esercito israeliano viene superata evitando il terreno militare.

Questa forma di lotta è molto importante perchè smaschera l'avversario. Di fronte ad una sassaiola si può subire o, quando si risponde, si mette in evidenza il dato della sproporzione, della repressione brutale, il volto fascista dell'oppressore.

Ai sassi si risponde con i fucili ed è evidente a chi vanno le ragioni e le simpatie. Di fronte a due israeliani morti, in un anno ci sono stati oltre 400 palestinesi assassinati, senza che da parte palestinese sia mai stato sparato un solo colpo.

Israele ha via via dovuto accentuare la repressione arrivando a livelli odiosi: dalle espulsioni, alla distruzione delle case, alle torture, agli assalti alle moschee, a frantumare (a freddo) braccia e gambe dei feriti, a seppellire vivi dei prigionieri.

È di questi giorni l'ordine del nuovo governo di sparare a chiunque lanci sassi. E tutto questo mentre dell'altra parte si mantenevano i nervi a posto e si continuava con le forme di lotte adottate. In un anno la credibilità democratica di Israele è scesa a zero in tutto il mondo. Il suo isolamento è ormai quasi totale. Sta finalmente venendo alla luce il volto fascista e nazista del sionismo, distruggendo la mistificazione costruita in 40 anni.

Oggi il senso di colpa degli europei per la strage nazista degli ebrei funziona sempre meno come giustificazione al comportamento degli israeliani, dato che questo assomiglia sempre di più al comportamento dei nazisti nell'Europa occupata. Da anni le forze progressiste (D.P. in prima fila) lo sostengono e oggi l'«intifada» ha costretto tutti a prenderne atto.

Un terzo elemento che ha portato alla situazione attuale è l'unità di popolo che si è creata, la nascita e la crescita di un sentimento nazionale, il riconoscimento di massa dell'OLP come organizzazione rappresentativa di tutto il popolo, della sua bandiera come bandiera nazionale, di Arafat come capo.

Dai moderati ai più radicali questo processo è unanime e inutilmente ci si ostina a cercare la divisione.

Dai giornali che hanno continuato per mesi ad agitare il fantasma islamico, ai laburisti israeliani, che continuano a dichiarare una disponibilità a trattare, ma non con l'OLP, tutti hanno tentato vanamente di incrinare questa unità, che è la grande forza dell'OLP e che è l'elemento che ha reso possibile la proclamazione dello stato palestinese.

Arafat ha anche abilmente smontato uno ad uno tutti i trucchetti dialettici, le continue prove, sottopostegli dagli USA e dai loro alleati. Ha condannato il terrorismo, pur rivendicando la lotta armata. Ha riconosciuto l'esistenza di Israele come fatto compiuto e ormai inevitabile, ha accettato le delibere dell'ONU. Ha spiazzato tutti, isolato Israele e costretto anche gli USA al dialogo.

L'Intifada ha inoltre determinato una frattura nello stesso Israele: alla fascistizzazione di una grossa parte della popolazione e dell'esercito ha corrisposto una radicalizzazione progressista di un'alta parte; e ha incrinato perfino il movimento sionista internazionale.

Ma non è ancora finita. La battaglia continua, altri morti si aggiungono, l'oltranzismo israeliano impedisce per ora ogni soluzione.

Ma è destinata a vincere. Israele non può sopravvivere senza aiuti internazionali, non può vivere nell'isolamento permanente.

Da parte nostra la lotta per i diritti del popolo palestinese deve continuare. Oggi c'è un obiettivo. L'Italia deve riconoscere il governo in esilio dello stato di Palestina e per questo dobbiamo batterci a tutti i livelli.

-------------------------------------------------------------------------------------------

29)

*“il Carlone”, n. 1, gennaio 1989*

**Quel diavolo di Gheddafi**

Ancora una volta sul Mediterraneo venti di guerra. Ancora una volta i protagonisti sono gli USA. Ancora una volta l'obiettivo è la Libia. Mentre si attende una seconda flotta con tanto di portaerei, che si aggiungerebbe a quella fissa nel Mediterraneo, la prima battaglia è avvenuta.

Gli aerei USA hanno abbattuto 2 MIG libici, uccidendone ovviamente i piloti, un vero e proprio atto di guerra.

Gli USA hanno con forza, quanto all'improvviso, sostenuto che una industria chimica libica produce gas nervini e armi chimiche e hanno deciso che essa deve chiudere, anche con la forza. Il governo libico nega e sostiene che ci si producono solo farmaci.

Nessuno è seriamente in grado di dire chi dice la verità. Ma sono necessarie alcune considerazioni su tutta la vicenda.

Gli USA dimenticano di dire che è il loro esercito, l'inventore dei famigerati gas nervini, quei gas cioè che agendo sul sistema nervoso paralizzano e uccidono intere popolazioni, lasciando intatte le strutture abitative e produttive. Dimenticano inoltre di dire che sono loro i maggiori produttori mondiali di questi gas e da sempre ne detengono le principali scorte.

Gli USA non portano alcuna prova certa che in quella fabbrica si producono quei gas. Sono essi i primi ad ammettere che le foto dei loro aerei spia non dimostrano nulla se non che l'industria è chimica.

Gli USA adducono come prova che la fabbrica è difesa da batterie di missili contraerei. Ma, a parte che ogni paese (Italia compresa) difende le proprie industrie di base chimiche o siderurgiche con batterie antiaeree, è proprio la loro presenza davanti alla Libia, le loro minacce, le loro dichiarazioni di intenti che, paradossalmente, giustificano quelle difese.

Quando nel caso della guerra Iran-Iraq, quest'ultimo ha fatto ampiamente uso dei gas nervini massacrando decine di migliaia di civili, gli USA, alleati all'Iraq, non hanno battuto ciglio.

Non è quindi questo il vero motivo che spinge la flotta USA a incrociare nel golfo Libico e a impegnarsi in battaglie aeree. Inoltre non si può certo dire che la Libia possa fare paura al colosso americano.

Poco appoggiata dall'URSS, in declino come credibilità nel terzo mondo, in crisi economica, la Libia oggi non è certo in grado di essere destabilizzante, specie per gli USA.

Allora perchè questo accanimento, perché correre questi rischi? I motivi sono tutti di politica interna agli USA, o comunque la Libia è solo un pretesto.

Negli ultimi anni il governo Reagan ha subito l'iniziativa pacifista di Gorbaciov, ne ha subito i gesti unilaterali di disarmo, ne ha subito la politica di distensione praticata nei vari teatri di conflitto (Afghanistan, Angola etc.). Gorbaciov è diventato popolarismo negli USA. Come continuare a parlare dell'URSS come «impero del male». Come non rispondere, senza perdere la faccia, alle profferte di disarmo ma anche come spiegare alle masse di reazionari anticomunisti Americani (che votano repubblicano), che non si sta abbassando il tiro e che il diavolo è ancora alle porte.

Quindi si trova un capro espiatorio, un demone inoffensivo: il pazzo di Tripoli. Ed è contro di lui che si mostrano i muscoli e che si è ancora duri. E con (si spera) poco rischio.

Il secondo motivo, più serio e recente è la vittoria diplomatica dell'OLP.

Gli USA sono i principali (e ormai unici) sostenitori dei sionisti israeliani. Israele è sempre stato sicuro di sè grazie all'appoggio certo degli USA. Ma l'OLP è riuscito a costringere gli Stati Uniti ad un suo parziale riconoscimento. La lobby ebraica, potentissima negli USA, ovviamente continua ad opporsi con tutte le sue forze a questo dialogo, accusando Reagan di cedimento.

Ecco allora che l'iniziativa anti Gheddafi (è pur sempre un arabo, protegge gruppi palestinesi estremisti) viene a proposito per dimostrare la fermezza e la coerenza di Reagan.

Il risultato comunque è che la flotta USA, come se fosse il «mucchio selvaggio» dei Western, si aggira per tutto il mondo a intimidire, minacciare, sparacchiare, bombardare.

Qualunque cosa pensiamo di Gheddafi, l'aggressione americana (che già una volta portò al bombardamento di Tripoli) è intollerabile. Essa va condannata senza mezzi termini, anche per impedire che si trasformi ancora una volta nel massacro di migliaia di civili.

E al di là delle giustificazioni, gli USA potranno sostenere di essersi difesi, solo quando un combattimento o uno scontro aereo avverranno lungo le sue coste e non a migliaia di Km. Un'ultima riflessione. La fabbrica libica è stata costruita da una ditta tedesca, utilizzando anche sofisticati macchinari prodotti in Francia, Italia e Inghilterra.

-------------------------------------------------------------------------------------------

30)

*“il Carlone”, n. 1, gennaio 1989*

**Democrazia Proletaria: indiscrezioni**

Si è parlato parecchio di D.P. in questi mesi sui giornali. Purtroppo non sempre per le sue iniziative politiche. Spesso si sono lette più cose sugli amici e i nemici di Capanna che sulle iniziative che, comunque, sono continuate ad andare avanti. Certo nell'arco di un anno, in D.P. di cose ne sono cambiate. Un segretario carismatico, Mario Capanna, è stato sostituito con uno meno carismatico: Giovanni Russo Spena. Una segreteria che ha avuto un parto difficile.

Un congresso, a Riva del Garda che, appena chiuso con forti ambiguità, ha avuto una necessaria coda, molto più chiarificatrice, alcuni mesi dopo.

Il tutto condito con interviste, dichiarazioni alla stampa, che a volte, francamente, passavano i limiti della correttezza.

Le polemiche in D.P.

Non c'è niente di male in uno scontro politico. Meglio la chiarezza che le false unanimità. Così come non c'è da meravigliarsi che in un periodo in cui la sinistra va indietro e si affermano (specie nel nostro paese) miti e valori antagonisti a quelli che la sinistra ha sempre portato avanti; in un periodo in cui sono in gravi difficoltà e sconfitti quei soggetti che da sempre erano considerati i protagonisti del processo di trasformazione (vedi la classe operaia ad es.) ci sia confusione sulle prospettive e sulle strategie, sulle alleanze e sulle tattiche da seguire. Tutto questo, inoltre, è il bene e il male di un partito che non avendo spazi di potere da difendere, può permettersi il dibattito più ampio, ma ne può anche essere travolto.

Le questioni in discussione sono essenzialmente due. La prima è la cosiddetta questione rosso-verde.

I Verdi e le loro ipotesi

In D.P. nessuno ormai mette in discussione l'importanza delle questioni ambientali. Ma anche su questo esistono interpretazioni parzialmente diverse.

Si è sviluppato in Italia, come in alcuni altri paesi europei, una sorta di partito, verde, che utilizza abilmente la forte sensibilità ormai esistente, su questi temi. Ma queste specie di partito ha alcune caratteristiche che la maggioranza di D.P. considera negative e distanti dalla sua esperienza e dai suoi presupposti.

A livello concettuale sostenere, come fanno loro, che l'ecologia in sè non è nè di destra nè di sinistra è sacrosanto.

Se la problematica ambientale viene presa in sè, avulsa da ogni rapporto sociale e di produzione, essa non ha alcuna valenza politica. Anche Agnelli può essere un nemico della caccia e un operaio rivoluzionario un grande cacciatore. Si tratta però di una mistificazione.

In realtà, mentre una generica difesa della balena la può fare chiunque (tranne, guarda caso il baleniere), e i parchi in città li può costruire anche la Cassa di Risparmio, quando la distruzione ambientale diventa elemento di massimizzazione dei profitti, quando l'inquinamento diventa elemento di produttività, ecco allora che molti non sono più d'accordo.

Facciamo un esempio classico: quello del buco nella fascia di ozono. È dimostrato scientificamente che esso è provocato dall'uso di alcuni gas usati come propellenti nelle bombolette spray e come detergenti nell'industria meccanica.

Tutti ne parlano ma nessun paese ha ancora proibito l'uso di questi gas. In Italia si è fatto un gran can-can (primi i Verdi, assieme alle COOP) contro le bombolette, con il consenso di Sindaci e giornali. Si sono ignorate completamente le denunce fatte da D.P. sull'uso massiccio di questi gas nell'industria, in particolare nel gruppo FIAT. Non solo i giornali non ne hanno voluto parlare, ma nulla si è mosso contro un uso di questi gas che supera in un giorno quello di tutte le bombolette spray di un anno. Si potrebbe continuare.

Per la maggioranza di D.P. l'ecologia non è l'unica questione, nè quella fondamentale. È una questione importantissima che ha un segno positivo e di sinistra solo quando si coniuga con i problemi della produzione (cosa, per chi, con che costi sociali produrre), del profitto, della salute dell'uomo.

Per i Verdi non è così. Da qui la grande distanza tra noi e loro. Per noi il problema della distruzione ambientale è un elemento centrale del modello capitalistico per i verdi è il problema dei problemi, senza caratterizzazioni.

Per loro lottare contro l'atrazina, per le piste ciclabili o per il mantenimento delle acacie nei fossi è esattamente la stessa cosa. Con chi ci sta, dicono loro. Non a caso entrano in giunte rosse o bianche senza distinzioni, ricoprendo spesso la carica di assessore all'ambiente.

Sulle altre questioni poi c'è il silenzio. Ma in D.P. c'è anche chi più o meno è d'accordo con l'impostazione «verde», chi sostiene che oggi la contraddizione centrale è quella ambientale e soprattutto su quella bisogna lavorare. Chi considera la questione del lavoro ormai secondaria (e anche meno di moda, aggiungiamo noi), mentre il verde tira come una locomotiva.

La seconda questione in discussione in D.P. è stata la gestione del partito.

La gestione Capanna

La segretaria Capanna è stata molto legata al problema dell'immagine. L'essere sui giornali, la performance televisiva, il paradosso accattivante sono stati la preoccupazione principale di questa segreteria per anni, a scapito del lavoro di massa e dell'organizzazione di base che altri curavano.

A D.P. non interessa essere un partito di opinione sul modello radicale: un pugno di professionisti dei media, alcune campagne di opinione, un po' di spazi televisivi, giornalistici e parlamentari.

A D.P. interessa un processo di trasformazione della realtà che veda il coinvolgimento di milioni di persone, che porti all'organizzazione della gente sui suoi diritti e sui suoi bisogni. È su questo che vogliamo lavorare.

Per questo si è deciso di cambiare Segretario e immagine (senza sottovalutare l'importanza dei media) e di ricostruire in questa fase difficile un lavoro o un'organizzazione di massa nel sociale.

Capanna ovviamente non è stato d'accordo su questa valutazione e con lui una parte di compagni.

Di qui le polemiche che a volte hanno travalicato i limiti della correttezza. Dopo il congresso di aprile è successo un fatto nuovo.

Una proposta non condivisa

Le due minoranze si sono unificate attorno ad un progetto sottoposto in maniera insistente alla discussione fuori e dentro al partito.

Secondo questa ipotesi D.P., i Verdi, i Radicali sono tutte forze attigue, simili, intercomunicanti, rappresentanti più o meno la stessa area di opposizione.

Unificandole in un partito (o creando comunque un'alleanza elettorale che conterebbe in partenza sul 7% dei voti) si otterrebbe una forza determinante nello schieramento politico. La proposta vedeva nelle prossime elezioni Europee un primo possibile banco di prova di queste ipotesi.

Si è molto discusso di questo, a volte anche a scapito del lavoro concreto. L'ipotesi è stata respinta a Senigallia, in una assemblea congressuale con quasi il 70% dei voti.

Perchè? Perchè in realtà tra noi, i Verdi, i Radicali c'è poco in comune. Troppo poco per fare un unico partito, abbastanza però per collaborare di volta in volta.

Delle differenti visioni del mondo tra noi e i Verdi dicevamo sopra. Con i Radicali, poi, le divergenze sono abissali. Anzitutto noi ci consideriamo comunisti e loro liberali (il che vorrà pur dire qualcosa). Inoltre su questioni fondamentali la divergenza è totale. Noi siamo il Partito più schierato, da sempre, con il popolo palestinese. Il P.R. è dichiaratamente filosionista e filoisraeliano.

Noi siamo per l'uscita dalla NATO e la neutralità dell'Italia, loro per il rafforzamento di un sistema di difesa europeo, anche nucleare.

Noi siamo contro i tentativi di semplificazione forzata dal quadro politico (e quindi per la difesa della proporzionale) loro per il sistema uninominale all'inglese. Noi siamo per la difesa intransigente del diritto di sciopero, loro per la sua regolamentazione.

E l'elenco potrebbe continuare. Una coincidenza buffa. Proprio nei giorni in cui D.P. lanciava il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti, il P.R. decideva di accettarlo.

Non si vede su quali basi politiche e programmatiche potrebbe nascere un partito unico o una confederazione tra queste formazioni eterogenee e come assieme potrebbero affrontare le elezioni europee.

Il rilancio dell'iniziativa

Allargare le collaborazioni (ma non solo, e non principalmente a costoro), chiudere le polemiche interne, rilanciare l'iniziativa di D.P. sul terreno sociale e della difesa dei lavoratori.

Questo ha deciso l'assemblea di Senigallia, a larga maggioranza, e speriamo che ora i compagni che hanno perso si mettano al lavoro con tutti gli altri su un terreno largamente unitario.

Anche la segreteria ha subito un rimpasto per adeguarsi alla maggioranza che si è creata.

Il rilancio delle iniziative si è già avviato inserire punto D.P. si impegna su alcune campagne, utilizzando anche lo strumento referendario.

Tre referendum e altre campagne

A primavera si raccoglieranno le firme su 3 referendum di grande valore politico.

1) Estendere la «giusta causa» nei licenziamenti anche alle aziende artigiane dove oggi regna l'arbitrio più totale.

2) Obbligare le aziende che hanno inquinato l'ambiente a risarcire lo stato per i danni provocati e a ripristinare la situazione precedente.

3) Eliminare il finanziamento pubblico ai partiti, questo vergognoso spreco di soldi regalati al sistema dei partiti per il suo autoalimentarsi.

A questa che sarà la campagna centrale del Partito per l'anno in corso (e su cui ovviamente ritorneremo) si aggiungono:

a) la campagna per l'uscita dell'Italia dalla NATO, approfittando del quarantennale della firma del Patto Atlantico che permette ad ogni paese membro di confermare o disdire l'appartenenza.

b) la campagna contro le assurde e liberticide leggi antidroga.

c) la campagna per il riconoscimento del nuovo governo palestinese in esilio.

E abbiamo l'ambizione di avviare queste faticose e onerose campagne mentre continuiamo nel lavoro di tutti i giorni nelle aziende, negli ospedali, nei quartieri, all'università.

La nostra scommessa è quella di costruire controtendenza, lotte, movimento, cultura antagonista, in un paese che va in tutt'altra direzione, ma dove ricomincia ad esserci chi si oppone, chi non accetta l'esistente, chi ha di nuovo voglia di muoversi.

E, lo diciamo ai lettori e ai compagni, D.P. vuole essere ricordata e citata per queste cose, non per le sue polemiche interne.

-------------------------------------------------------------------------------------------

31)

*“il Carlone”, n. 2, febbraio 1989*

**Quarantadue massoni inquisiti dalla magistratura. Confermate le tesi di D.P.**

Avevamo appena finito di scrivere l'articolo che il caso «Massoneria» è esploso clamorosamente come caso politico e giudiziario. Il magistrato Mancuso ha inviato oltre 40 comunicazioni giudiziarie. ad altrettanti massoni bolognesi (tra cui quasi tutti i nomi citati) per il sospetto di avere favorito e pianificato, come lobby e grazie alla segretezza, nomine e carriere nella pubblica amministrazione, in particolare nella sanità. Particolarmente nel mirino quelle «camere professionali» che raccolgono tutti i professionisti di un settore, trasversalmente rispetto alle «logge» (e addirittura anche rispetto alle «confessioni» massoniche) per pianificare la penetrazione e la conquista di un ambiente e di una categoria. Siamo molto compiaciuti e orgogliosi di questo esito che. ricalca esattamente la nostra analisi sulla massoneria bolognese e utilizza anche parte delle nostre informazioni e intuizioni.

In particolare il fatto che tra i destinatari delle comunicazioni giudiziarie ci. sia anche, oltre a Zanetti, Roversi Monaco ci rallegra e ci porta a ricordare che per oltre tre anni siamo stati gli unici a combatterlo (e proprio con queste motivazioni) mentre tutti, proprio tutti, si prostravano ai suoi piedi in adorazione. Le considerazioni, le analisi e le proposte fatte da D.P. anche nel recente dibattito in consiglio comunale tornano quindi di attualità, mostrano la loro fondatezza, devono essere riconsiderate.

a) La massoneria non è una normale (associazione che quindi va tutelata) ma è l'organizzazione di lobby segrete per la conquista, la gestione, la spartizione del potere, politico e professionale. Quindi va combattuta e non difesa.

b) Tutte le logge, in realtà, sono coperte.

c) È quindi incompatibile con la sua carica appartenenza alla massoneria sia per un funzionario con incarichi di responsabilità sia per un uomo politico eletto da cittadini inconsapevoli.

d).Gli appartenenti alla massoneria vanno da subito destituiti da queste cariche. Auspicando e un ripensamento sulle proprie posizioni da parte del PCI è necessario che oggi venga sospeso cautelativamente ogni funzionario raggiunto da comunicazione giudiziaria. Ciò che vate per un geometra che fa il doppio lavoro non può non valere per chi è sospettato di cose ben più gravi come queste.

Purtroppo ci pare che si vada in tutt'altro senso.

Renzo Imbeni, al solito, pensando di essere così un duro, si chiede se questi indiziati non abbiano intenzione di dimettersi dalle loro cariche, viste le accuse, ma si guarda bene dal sospenderli lui (e anche solo di richiedere, ne avrebbe «la facoltà») l'elenco degli iscritti alle «logge».

Moruzzi, assessore alla sanità, lamenta che le dimissioni ‘di Zanetti comprometterebbero varie iniziative alla U.S.L.

Intanto Zanetti, con una mossa intelligente ha chiesto «la fiducia» del comitato di gestione della USL 28. Il presidente Ferruccio Melloni (PSI) gliel'ha prontamente accordata. Chi fa paragoni con l’esperienza di tre anni fa, si renderà conto che allora Zanetti fu costretto alle dimissioni, ma il presidente della USL 28 all'epoca era Nanni, un comunista in queste cose poco «moderno».

Oggi è Ferruccio Melloni, sindaco di Budrio, molto chiacchierato al tempo della vicenda Piro (di cui è un grande elettore) per i suoi oscuri rapporti con esponenti mafiosi al domicilio coatto nel territorio di quel comune.

Melloni è inoltre intimo dell'avvocato Guerrini assessore socialista di Bologna (anche se a dire il vero in assessorato si fa vedere molto poco), da sempre chiacchierato per i suoi rapporti con la massoneria, che guarda caso è oggi un esponente di punta del collegio di difesa degli indiziati.

Su Guerrini una considerazione. Il comune è parte in causa in queste vicende. È il comune che fa le nomine nelle USL e dirige la sanità, è il Comune che ha frequenti rapporti con l'università, anche economici. Come può un assessore comunale fare il difensore di accusati di reati in gran parte a danno del Comune?

A chi è fedele Guerini? Se vuol fare il difensore dei massoni si dimetta da assessore. Questa è la trasparenza, caro Imbeni. Oltretutto la città non perderebbe gran ché.

I segnali che vengono non sono quindi molto positivi e dimostrano una volta di più la potenza delle «logge».

D.P. continuerà comunque la sua battaglia e la sua ricerca che, come i fatti dimostrano, non è contro i fantasmi nè contro i mulini a vento. È già iniziata anche all’Università una raccolta di firme per la destituzione del Rettore e per nuove elezioni.

Ma se anche tutto fosse insabbiato va considerata una vittoria l'aver rivelato alla gente, documentandola, l’esistenza a Bologna di questa piovra. E anche l'aver dimostrato il vero volto di tanti personaggi eccellenti.

-------------------------------------------------------------------------------------------

32)

*“il Carlone”, n. 2, febbraio 1989*

**Di qui all'eternità. Andreotti vince il congresso democristiano**

Se il PCI si avvia a tenere il proprio congresso, la DC l'ha appena concluso con esiti, sconvolgenti. Il vecchio gruppo dirigente demitiano è stato rovesciato e i dorotei (che oggi si chiamato «Grande Centro») hanno ripreso il potere. Segretario della «nuova» DC: Arnaldo Forlani.

Ora si aspetta il grande regolamento di conti: la sostituzione degli uomini di De Mita con esponenti della nuova maggioranza in tutti gli incarichi coperti da democristiani. Capire cosa succede, e perchè, nella DC è sempre difficile perchè nel valutare la DC gli schemi di ragionamento usuali sono inapplicabili. E

Ad un Congresso DC apparentemente non si parla di politica. Si contano le tessere, si tessono alleanze tra gruppi, si ragiona esclusivamente di posti interni al partito e nelle strutture pubbliche controllate. ; De Mita, prendendo il potere a suo tempo dichiarò di voler tentare una radicale innovazione del partito, di liberarlo dalle incrostazioni delle correnti e delle lobbies e di farne un moderno partito conservatore di massa. Questo partito rinnovato avrebbe dovuto essere il polo conservatore di una eventuale alternanza alla guida del paese. -

| fatti non hanno corrisposto alle intenzioni e questo congresso ne è la dimostrazione finale. Ma solo la vecchia DG non è stata spuntellata, non solo ha avuto la forza di riprendere il potere, ma come (forse inconsapevole) beffa ha eletto a segretario quel Forlani. Le sue incertezze e indecisioni, il suo abissale vuoto di linea politica, il suo legame esclusivo con clientele e lobby senza disdegnare le parrocchie sono la quintessenza simbolica della vecchia DC. Lo stesso De Mita, in fondo anch'egli democristiano, non ha saputo liberarsi di clientele e cordate e non ha saputo costituire una maggioranza di programma. Per cui in buona o in mala fede la sua politica è stata letta come semplice sostituzione autoritaria degli uomini di tutte le correnti con uomini di una corrente sola, la sua, nei posti di potere.

Ed è questo che ha determinato la coalizione. di tutti gli altri contro di lui. È fallita l'operazione di dare immagine politica alla DC. Ma sarà poi vero che si riduce tutto a questo, che cioè la partita che si è giocata è tra le lobbies, per i posti e basta?

Forse no. Certo è che il grande vincitore di questo congresso è l'eterno Andreotti, che passo dopo passo, con strane alleanze è arrivato al 21% del Partito dal 6-7% che aveva.

Andreotti è riuscito a coalizzare attorno a sè mafiosi siciliani (Salvo Lima), feccia romana (vedi il sindaco e parlamentari vari spesso ex fascisti) e addirittura Comunione e Liberazione, cosa che risulta difficilmente spiegabile. E Andreotti, se usa gli strumenti tradizionali della DC (clientela, favori reciproci, spregiudicatezza tattica) per costruirsi un potere interno al Partito un disegno politico che l'ha. Ed è contrapposto a quello demitiano. La DC deve governare sempre e comunque, in qualsiasi coalizione, per continuare a mantenere inalterato il sistema di potere costituito in 40 anni, per garantire gli equilibri tra classi e ceti raggiunti nel dopoguerra. E in questo disegno Andreotti è disposto a cambiare molto, a modernizzare molto, ad allearsi con il diavolo e con l’acqua santa (CL ad es.) pur di lasciare inalterata la sostanza. La sua politica estera, estremamente furba lo dimostra. Ed è proprio Andreotti ad aver guidato governi di destra e governi con il PCI in maggioranza. Per svolgere questo disegno è necessario non un moderno partito conservatore e definito, ma la vecchia DC, indeterminata e coincidente con una fetta dello stato e della società. Al Congresso avrebbe vinto questa linea, contrapposta all'altra, di De Mita. Forse questa interpretazione è un po’ azzardata, ma se è giusta fanno proprio male Craxi e Martelli a rallegrarsi. Con Andreotti e la sua concezione del potere, il PSI sarà sempre al governo, ma non governerà mai.

-------------------------------------------------------------------------------------------

33)

*“il Carlone”, n. 2, febbraio 1989*

**Di qui a poco. L'identità comunista a congresso**

Chi si aspetta miracoli dall’imminente XIX congresso del PCI, probabilmente si illude. Mai il più grande partito comunista dell'occidente è andato a congresso con problemi maggiori. E mai si è trovato così privo di idee, di soluzioni, di prospettive. Sconfitto ripetutamente (e con un forte senso di sconfitta tra i militanti), in dubbio sulla stessa sua ragione di esistere e, comunque, convinto della necessità di svuotarsi completamente per continuare ad «essere».

Incerto sulle alleanze, sulla propria collocazione, sta passando il peggior periodo della sua storia.

Ma è oltretutto povero di risposte. Diviso dal suo interno in semicorrenti ha trovato in Occhetto più un inventore di slogans. che un segretario politico.

La girandola di formule che ci ha propinato in due o tre anni ha del fantasmagorico, ma esse sono unificate dalla vuotezza. Dalla «ribellione copernicana» all'ultima «il riformismo forte» non si è mai capito cosa volessero dire, ma soprattutto a quale linea si riferissero.

Stavolta la situazione è ancora peggiorata. Questo gran parlare di «nuovo PCI» se non ci spiega in cosa consiste ci dà però l’idea di una crisi totale di fiducia in se stessi e nel proprio futuro.

Per cui la necessità di sfuggire ad un declino che si considera rapido e inarrestabile viene comunque vista come necessità non di mutare linea politica, ma di cambiare natura e/o addirittura nome del partito, rinnegare le proprie radici e i propri riferimenti storici, la propria storia e i propri dirigenti. Tutto questo sta avvenendo rapidamente e confusamente nel PCI.

Si è rinnegata la rivoluzione d'ottobre e poi addirittura la parte intransigente della rivoluzione francese. Si è ripudiata la lotta armata esercitata nel passato. Dall’accantonamento come obsoleti prima di Lenin, poi di. Marx si è passati di recente a Togliatti.

Oggi si sta addirittura definendo come «sbagliata» la scissione di Livorno: cioè si sta rinnegando lo stesso atto costitutivo del partito e le sue ragioni storiche e quindi il partito comunista stesso diventa un incidente di percorso.

Non ci pare che la profondità e la gravità di questa revisione (peraltro superficiale e più legata allo scopo giornalistico che alla analisi storica) sia recepita dai militanti del PCI, che tolte piccole minoranze non sembrano avere reazioni.

Ma a una così pesante revisione storica e ideologica, quasi nulla corrisponde sul terreno politico, dove sta la crisi vera del PCI. Continuano, e sono ormai proverbiali, le incertezze praticamente su tutto. E soprattutto continuano le diverse pratiche politiche. Su ambiente, lavoro, diritti civili, spezzoni di PCI si combattono tra loro, portatori di interessi contrapposti e di linee antagoniste.

Questo congresso non va a sciogliere nessuno di questi nodi politici, a partire da quello delle alleanze. Se da un lato si individua in un improbabile PSI rinnovato l’interlocutore per l'alternativa, dall'altro si fanno i conti con il PSI così com'è, dall’altro ancora. si traccheggia con una DC sempre più reazionaria.

Il risultato è che comunque, senza una propria identità, la discussione si riduce al «a chi essere subalterni».

Ambiguità sulle alleanze internazionali (il PCI, ma non tutto) e per la NATO, abbandono delle difese delle categorie operaie a favore dei ceti impiegatizi, incertezza sul tema dei diritti civili.

Anche su questi problemi il Congresso non promette nulla. Ma anche sul terreno, considerato fondamentale, dalla formazione di un «nuovo PCI» al di là delle formule famose di cui sopra non vi è nulla di chiaro. Ed è per questo che questo «nuovo PCl» sarà nella migliore delle ipotesi un partito della «vecchia» socialdemocrazia europea.

E dato che in Italia questo partito c'è già ed è il PSI, il PCI parla di riunificazione, addirittura entro il '93.

A parte che, non parlando di contenuti e di programmi, questa unificazione tende ad essere una resa incondizionata, il PCI continua ad essere sottoposto ad esami e docce fredde cui si sottopone pazientemente.

Non si illuda Occhetto. L’'unificazione si farà (e si farà) solo quando il PCI sarà ulteriormente ridimensionato, sarà ancora più privo di linea e accetterà senza fiatare la leadership di Craxi sul nuovo partito. Triste. destino per un partito con una storia così gloriosa. Sarebbe ora che i (pochi) comunisti rimastivi, in disaccordo con questa radicale revisione, e con questo gruppo dirigente smettessero di fare tortellini ai festivals e vendere l'Unità alla domenica e organizzassero una propria battaglia. Ma evidentemente non è un problema di questo Congresso che se vedrà colpi di scena li vedrà all’interno dello stesso filone di autonegazione.

-------------------------------------------------------------------------------------------

34)

*“il Carlone”, n. 3, marzo 1989*

**A Pristina. La rivolta nel Kossovo**

Fino ad alcuni mesi fa erano pochissimi non solo a conoscere i problemi del Kossovo, ma anche a conoscerne l’esistenza. Oggi la rivolta nel Kossovo ha tenuto le prime pagine dei giornali per settimane e per il Kossovo la Jugoslavia ha rischiato e rischia di disintegrarsi.

Nelle manifestazioni popolari, negli scioperi dei minatori, negli scontri con esercito e polizia sono già alcune centinaia i morti, decine gli arrestati in questa occasione il gruppo dirigente di Belgrado ha rispolverato accuse e linguaggi in disuso da 30 anni. | giornali serbi sono arrivati addirittura a parlare di complotto dell’imperialismo USA alleato al Vaticano, di manovre della CIA e avanti delirando.

La realtà è molto più semplice. Il Kossovo è una terra abitata da oltre due milioni di albanesi che costituiscono l’80% della popolazione. Essi parlano albanese e sono in larga prevalenza di religione mussulmana. Il Kossovo è inoltre una delle zone più sottosviluppate e arretrate della Jugoslavia. Nel mosaico etnico e confessionale messo in piedi da Tito, il Kossovo non è una repubblica federata, ma solo una provincia autonoma della repubblica di Serbia. Questo nonostante che gli albanesi siano più numerosi degli sloveni e dei macedoni che invece hanno potuto formare repubbliche dotate di ampia autonomia. La scelta è stata quella di non favorire quelle nazionalità esistenti, con forma statuale propria, fuori dalla Jugoslavia. È il caso degli albanesi (l'Albania appunto) ma anche degli ungheresi, che si trovano nella stessa situazione.

La prassi, aveva comunque portato queste province autonome ad avere quasi gli stessi diritti e le stesse prerogative delle repubbliche.

La situazione è mutata con il precipitare della crisi economica e politica seguita alla morte di Tito. Le ricche repubbliche del nord hanno cominciato a ridurre gli investimenti nelle zone sottosviluppate. La crisi ha determinato una riduzione dell’occupazione e un aumento del costo della vita che hanno colpito nel Kossovo sottosviluppato più che altrove. Di pari passo il riemergere dei nazionalismi ha portato a giri di vite nell'autonomia politica e culturale di questa zona. Ad esempio si sono chiuse molte scuole albanesi e si sono chiuse facoltà universitarie. Di qui i primi moti autonomistici con un pesante bagaglio di morti e feriti.

Dopo alcuni anni di tregua «armata» la situazione jugoslava è ulteriormente precipitata e le conseguenze hanno colpito indirettamente il Kossovo facendone uno dei principali punti di crisi.

Di fronte ad una fortissima crisi economica, ad una inflazione incredibile ad un debito con l'estero da paese sudamericano c'è stata la corsa al «si salvi chi può».

Nelle ricche repubbliche del Nord (Slovenia e Croazia) la spinta autonomistica ha avuto un nuovo e formidabile impulso, rasentando l’indipendentismo. La Serbia ha avuto da sempre una forte tendenza egemonistica. È la repubblica più grande, la più popolata, quella che fornisce il maggior numero di quadri politici alla federazione. Fu attorno alla Serbia e alla sua monarchia che si formò lo stato jugoslavo. Ma la Serbia non è certo la più forte sul piano economico, anzi. Di qui una nuova direzione della Lega Comunista serba che vuole ridurre drasticamente le autonomie locali, le prerogative delle singole repubbliche e riportare la Serbia al centro di uno stato molto più accentrato.

Da qui i richiami al nazionalismo slavo e all’ortodossia comunista. Da qui le pesanti reprimende antislovene, da qui le grandi manifestazioni di massa xenofobe e nazionaliste guidate addirittura dal segretario del partito comunista serbo.

In questa situazione non si poteva assolutamente permettere l’indipendentismo del Kossovo che è pur sempre, formalmente, solo una provincia della Serbia.

Giro di vite e mano pesante, attacco all'autonomia albanese, chiusura delle istituzioni e delle scuole albanesi, accuse di tradimento e di spionaggio a favore di Tirana, arresti e repressione e infine modifica della Costituzione con l’eliminazione di ogni autonomia per il Kossovo.

La risposta popolare è stata durissima. I minatori hanno occupato le miniere, gli operai le fabbriche. Gli studenti e la popolazione hanno organizzato enormi manifestazioni di massa andando spesso a scontrarsi con la polizia e lasciando sul campo centinaia di morti. Il governo centrale ha fatto intervenire l’esercito ed oggi il Kossovo è occupato militarmente e chiuso agli stranieri, ma la rivolta non è finita.

La sintesi del problema nazionale con il problema sociale è la grande forza del popolo albanese del Kossovo che sta conducendo una lotta sacrosanta che va sostenuta, difesa e aiutata.

Dall'altra parte non solo è preoccupante e grave il rigurgito centralistico, dogmatico. e staliniano del vertice del partito serbo ma anche il fenomeno ideologico e culturale che questo vertice ha innestato per giustificare le proprie azioni. i

Una delle motivazioni più forti date all'attacco all'autonomia del Kossovo è di natura storico-nazionalistica. Si sostiene infatti che prima dell'invasione turca (avvenuta nel 1500) il Kossovo era la culla della nazione serba. C'erano i centri religiosi e politici della Serbia, poi spazzati via dalla dominazione ottomana e la popolazione era serba sostituita poi da quella albanese. Da questo il diritto serbo su quelle terre. Un motivo che ricorda da vicino le giustificazioni date dai sionisti alla costituzione dello stato di Israele in Palestina. Questo fascismo e questo razzismo striscianti, questa voglia di egemonia, questo richiamarsi all’ortodossia rischiano di essere letali per la Jugoslavia e per la sua interessante esperienza federativa. Per questo sostenere la giusta lotta del popolo albanese del Kossovo per la propria indipendenza e identità culturale significa anche difendere l’eredità positiva di Tito e una esperienza criticabile ma originale di socialismo.

-------------------------------------------------------------------------------------------

35)

*“il Carlone”, n. 3, marzo 1989*

**La scelta socialdemocratica. Così il PCI ha concluso il suo congresso**

Non è certo troppo tardi per ritornare sul congresso del PCI. Intanto le elezioni degli organismi dirigenti hanno chiarito diverse cose e completato una operazione che in troppi, abituati agli squallidi riti della politica italiana, hanno letto. solo ‘nella solita chiave del «ricambio generazionale». In molti, specie a sinistra, si sono affrettati a dire che nulla è cambiato o che si è trattato di una mera operazione di immagine. Spiace dirlo è successo, anche in D.P. Anzitutto va chiarito, per molti commentatori e-per molti compagni, che un cambiamento del PCI verso sinistra non necessariamente vuole dire un suo ritorno a posizioni più rivoluzionarie, o più aderenti ‘al solco della tradizione comunista. Anzi. Ed è ad un fenomeno di questo genere che ci troviamo di fronte. Da un lato il PCI si è spostato a «sinistra» (vedremo poi cosa vuol dire) dall’altro ha rotto definitivamente ogni aggancio non solo con la tradizione comunista, ma anche con ogni ipotesi di trasformazione socialista della società, al punto da mettere in discussione il proprio nome, la propria storia, le cause della propria fondazione. Il PCI del periodo Togliattiano (ma anche Berlingueriano; senza grosse soluzioni di continuità) era il classico partito staliniano statalista. Intendiamoci. Con questa definizione descriviamo un partito che vede nella presa dello «stato» l’unica finalità cui, tatticamente e cinicamente, va sacrificato tutto e in nome della quale è possibile fare tutto, allearsi con chiunque, praticare qualsiasi linea politica. Il vero problema sta nel conquistare il potere. Da lì si applicherà finalmente la linea politica giusta. Ovviamente nel corso degli anni questi concetti si sono evoluti significando cose diverse. Il «potere» è diventato il «governo», la «conquista dello stato» è diventata prima «conquista della maggioranza parlamentare», poi possibilità. di entrare nella coalizione governante, qualunque essa fosse. . Un PCI statalista quindi, lontano tanto da Lenin per il quale il problema era la conquista rivoluzionaria della intera macchina statale e la sua sostituzione con forme statali radicalmente nuove; lontano da Gramsci e dalla sua concezione di conquista dell'’egemonia nella società, e abissalmente diverso da un partito socialdemocratico e della sua «coerenza» programmatica.

Ci siamo sempre trovati di fronte a un partito caratterizzato da grandi giravolte di linea, (pensiamo al Concordato) da alleanze assurde e contraddittorie (pensiamo all'Unità Nazionale), sempre pronto a compromessi perdenti, privo di un programma.

Un partito non più rivoluzionario, ma nemmeno riformista; disposto a tutto pur di essere associato alla coalizione governativa, da cui invece era sempre e comunque escluso.

Negli ultimi anni, vari fattori, interni. ed esteri, lo hanno fatto precipitare in una crisi senza precedenti. Il suo tatticismo si è trasformato in indeterminatezza e il PCI, privo di un programma credibile, tutto teso all'invenzione di formule e slogan (guarda caso sempre riguardanti ipotesi di schieramento: governativo) è diventato per definizione (anche nelle barzellette) il partito dell'incertezza. Sua frase abituale: «il problema è un altro».

L'operazione che si voluta fare nel PCI, e che ha avuto come tappa importante questo Congresso, è tentare di uscire da questa indeterminatezza con una opzione chiara: il riformismo e la scelta socialdemocratica e con una attenzione spostata dal sistema dei partiti alla società.

Si può pensare che l'operazione non sia riuscita, o che non abbia speranza di un esito positivo, ma bisogna riconoscere che la scelta del PCI è questa ed è su questa che occorre confrontarsi, anche se ovviamente, i retaggi del vecchio stile sono fortissimi specie nelle istituzioni, specie in Emilia.

La relazione di Occhetto, pur non contenendo clamorose novità, -ha tracciato alcune linee programmatiche precise: un modello di sviluppo capitalistico (la scelta del «mercato» e dell'economia capitalistica è chiara, netta e dichiarata) che presti attenzione ai bisogni degli strati «deboli» della società e alla salvaguardia dell'ambiente. Difesa e tutela dei diritti dei cittadini, delle loro nuove esigenze, dei loro nuovi bisogni, avendo come riferimento privilegiato i nuovi settori di tecnici, quadri aziendali, lavoratori in proprio del terziario avanzato. Collocazione internazionale europeista per l’Italia e all’interno della socialdemocrazia europea per il partito. Una politica di disarmo e di autonomia dai blocchi senza però ridiscutere la presenza italiana nella NATO. Particolare attenzione ai problemi delle donne, ai diritti civili, rifiuto della logica tipica del sistema dei partiti (e del PCI) del «consociativismo» e della «lottizzazione». Autonomia della società civile e coerenza tra vita interna del PCI e sue prospettive, quindi democratizzazione del Partito. Come si può vedere ci sono cose già dette ed alcune novità. Ma la novità sta nell’organicità della proposta. Il programma, per ora ancora generale ‘e generico, di un partito socialdemocratico.

Da qui una conseguenza, letta da Craxi e dagli stupidi commentatori politici dei giornali italiani come rigurgito di livore antisocialista: l'autonomia da e la competizione con il PSl e con il Craxismo.

Se il PCI si candida ad essere il partito socialdemocratico dello schieramento politico italiano, riconosciuto come tale in Italia e in Europa, deve per forza fare i conti con il PSI di Craxi. Se fino a pochi mesi fa il PCI sembrava rassegnato ad un suo ridimensionamento e ad un suo ingresso malinconico e subalterno nell'orbita egemone del PSI (vedi discorsi sulla «casa comune della sinistra»), oggi sembra deciso invece a contendere al PSI l'egemonia di questo processo e a rilanciare sè stesso come forza socialdemocratica principale. Tutto ciò è stato scambiato per orgoglio di partito ma non è solo nè principalmente questo. È una conseguenza logica del resto del ragionamento, sostenuto inoltre da un affievolirsi dell'immagine del PSI, troppo incoerente e cialtrone.

Tutto questo discorso può sembrare un elogio sperticato del nuovo PCI. Non lo è, anche se noi preferiamo che in Italia esista un partito riformista e socialdemocratico, piuttosto che una forza di sinistra incerta, paralizzata è paralizzante per l’intero movimento, cosa che è stato il PCI, fino ad oggi e che forse, ad onta di tutti i Congressi sarà anche domani.

Quello. che è certo è che il PCI sposando la socialdemocrazia, ne sposa tutti i limiti storici. In Italia, oggi, nessuno si pone neanche più il problema del superamento. del modo di produzione capitalistico e del mercato, che anzi vengono visti come migliore ‘ dei mondi possibili e conclusione della storia dell'umanità. Dimenticando che se la produzione è inquinante, se in Italia circolano troppe auto, se licenziamenti selvaggi vengono effettuati, se la società genera un 20-30% di poveri sotto la soglia di sussistenza, non siamo di fronte a storture, ma alla logica pura e semplice del profitto. E dimenticando che se la democrazia è più fittizia che reale, corruzione e lottizzazioni ‘imperversano, i giornali si concentrano e ogni giorno siamo meno liberi, non basta qualche ritocco a meccanismi elettorali e/o istituzionali. conseguenze della democrazia «rappresentativa» occidentale. \_ Inoltre, è venuta a mancare in Italia anche formalmente ogni rappresentanza politica. e sociale degli interessi dei lavoratori dipendenti, in particolare degli operai industriali che hanno visto diminuire il potere del loro salario, che reggono l’assieme della fiscalità e sono negati anche in termini di esistenza. La necessità di una forza classista, proletaria, che punti al superamento del capitalismo, che riapra anche in Italia l’analisi e la ricerca di un socialismo e di un comunismo non autoritari, mai come oggi è stata presente. Occorre qualcuno che si faccia carico non solo della difesa vera dei lavoratori, dei loro interessi, della loro ansia di cambiare ma demistifichi e smonti le false ri. sposte del potere alla massa dei bisogni inevasi. Chi può ricoprire questo ruolo 0ggi? La minoranza di sinistra del PCI? Ci pare inadeguata concettualmente e programmaticamente soprattutto perennemente invischiata nell’impossibile sogno di cambiare questo PCI. Democrazia Proletaria? Forse, se la smette di seguire stupide mode culturali e di baloccarsi nell'infinito (quanto falso) dilemma «quanto rosso, quanto verde» e si rimette a fare una politica di classe e antagonista con la gente e tra la gente.

-------------------------------------------------------------------------------------------

36)

*“il Carlone”, n. 4, aprile 1989*

**Gli stivaloni di Craxi e i veleni di Andreotti uccidono il governo. Crisi di governo, Riforme istituzionali, serpeggianti autoritarismi: affonda la prima repubblica**

Se dai sondaggi Doxa risulta che gli Italiani sono degli entusiasti dell’Europa, dall’esperienza di ciascuno di noi risulta invece che al di là dei soliti luoghi comuni imparati a scuola e propagandati da tutti i partiti, e da tutti mezzi di comunicazione di massa della Cee nessuno sa nulla di preciso. Perfino la mitica data 1992 è strausata in tutte le salse senza che chi la cita ogni due parole sappia cosa succederà. Gli stessi Guido Angeli e Carbone, da Rete A, ci invitano ad acquistare seconde case in mezzo alle paludi rovigotte e mobili Semeraro «per essere pronti nel'92» non si sa a che.

Da questa ignoranza deriva l’accettazione supina dell’integrazione europea che non vede in Italia, a differenza degli altri paesi, alcuna opposizione alla CEE. E deriva anche paradossalmente l’altissima percentuale di votanti che non ha riscontro altrove. Infatti per i partiti (e nelle teste della gente) le elezioni per il parlamento europeo sono in realtà un test per la situazione politica italiana ed è su quella che si vota. La stessa campagna elettorale vede i partiti (tutti) dire la loro quattro stronzatine rituali (tutte eguali) sulla bellezza dell'Europa Unita e poi scannarsi sui problemi di casa nostra.

Questa volta questa situazione è ancora piu accentuata dall'essere in presenza di una crisi di governo, la cui soluzione è rinviata appunto alla verifica elettorale del 18 giugno. Queste elezioni sono quindi delle vere e proprie elezioni politiche anticipate, anche se avranno solo il valore di un test e non modificheranno formalmente la composizione del Parlamento. Questa è la vera posta in gioco.

La crisi di governo

Mai crisi di governo è stata piu involuta e priva di basi politiche come questa. Sbagliano quelli che dicono che i motivi non c'erano. Sbagliano quelli che li cercano nella politica o nei programmi.

La situazione italiana è assolutamente anomala: il pentapartito comprende quasi tutto lo schieramento politico.

Non esiste una opposizione credibile. Il PCI è tagliato fuori e in declino, gli altri, o sono finte opposizioni (vedi i radicali e i verdi) o sono troppo deboli per preoccupare il governo. In questa situazione, dentro la maggioranza governativa esiste uno stato permanente di rissa, che questa maggioranza si può permettere proprio perché a) è omogenea nelle scelte di fondo e b) non esiste opposizione che abbia la forza ola voglia di fargliela pagare.

Ma se sulle scelte politiche, economiche e internazionali di fondo esiste una sostanziale omogeneità, come si spiega la litigiosità? Si spiega con una brutale e scoperta la lotta per la supremazia personale e di fazione dentro la maggioranza. Craxi e De Mita, i principali contendenti, non si differenziano in quanto a linee politiche che sono sostanzialmente eguali e intercambiabili ma in quanto a volontà di supremazia per loro e il loro gruppo. Da qui i conflitti, le imboscate, le trappole, le alleanze, il loro rovesciamento.

Per De Mita i nemici (all'epoca strumentalmente alleati con Craxi) sono spuntati anche nel suo partito dal quale, destituito da Segretario, è stato quasi sconfessato. Craxi, da anni persegue un progetto personalistico autoritario che vede se stesso e il suo partito, ridotto nel frattempo ad un manipolo di cortigiani prezzolati, al centro del sistema politico, ago della bilancia politica e padrone delle istituzioni. A questa litigiosità centrale si affianca un polo laico (in formazione?) che, più aggressivo che nel passato, specie nella sua componente PRI, cerca di farsi largo e di occupare un ruolo più significativo che quello del tutto subalterno e predicatorio da sempre ricoperto. Per questo La Malfa litiga ora con Craxi, ora con De Mita. È stato proprio il recente congresso del PRI la prima campana ad annunciare il sopraggiungere della. crisi, seguito a ruota da quello del PSI che la campana l’ha suonata a morte. A questo punto non si capisce bene come la crisi possa risolversi, non avendo basi politico-programmatiche. | partiti sostanzialmente sono in attesa dei risultati delle Europee per stabilire quali debbono essere non i nuovi programmi (che non esistono), bensì i nuovi equilibri tra loro. | risultati delle Europee indicheranno ai vari partiti se conviene andare ad elezioni anticipate. AI PSI se gli conviene rivendicare subito la presidenza del Consiglio o aspettare un po’. AI PRI se gli conviene farsi avanti come terzo polo della partita. Alla DC se cambiare o no cavallo. Nel frattempo però la maggioranza si è preoccupata di mantenere intatta la sua politica fiscale reiterando ad es. il decreto sui tickets (che non è proprio ordinaria amministrazione) e altri decreti economici che altrimenti sarebbero decaduti.

Il PSI da parte sua si è preoccupato di trovare motivazioni programmatiche ad una crisi che non ne ha (quel PSI che aveva sempre blaterato di garantire la governabilità) e si inventa inadempienze sul terreno delle riforme istituzionali, in. particolare sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica.

Le riforme istituzionali

La questione delle riforme istituzionali rimbalza tra i partiti da alcuni anni senza che a tutt'oggi si sia concretizzato nulla di serio. Il motivo principale di ciò è che i singoli partiti propongono riforme che vanno, piu 0 meno spudoratamente, a vantaggio dell'ipotesi del partito che le propone, a prescindere dalla loro giustezza e dalla loro utilità generale. Per cui il il PCI propone meccanismi elettorali che favoriscono schieramenti di partiti apparentati tra loro con premi di maggioranza (assomiglia molto alla legge truffa di De Gasperi del ’53 contro la quale, giustamente, il PCI condusse una durissima battaglia). Il PCI pensa così (si illude, secondo noi) di sbloccare la situazione che lo vede escluso dal governo e favorire l'alternanza.

La DC propone il doppio voto alla tedesca (uno alle liste, uno ai candidati) pensando di giocare così meglio il peso delle sue clientele recuperando anche il voto di chi per la DC non vuol votare ma per un singolo democristiano magari sì.

Il PSI propone lo sbarramento al 5%, sotto il quale un partito è escluso dal parlamento. Spera così che scomparendo il PSDI, forse il PRI, il PR e i Verdi tutti costoro confluiscano, almeno a livello elettorale; sul PSI.

Ma oggi punta soprattutto (in sola compagnia del MSI) all’elezione diretta del Presidente della Repubblica. Il ragionamento è semplice: non ci schiodiamo dal 17/18% dei voti. Però abbiamo l’unica figura di leader forte e autorevole («con le palle»). Verrebbe certo eletto lui, superando la situazione di stallo. Si scende così dalla riforma su misura di partito alla riforma su misura di uomo. Peraltro il PSI non ci dice se questo Presidente avrebbe i poteri di ora o poteri all'americana o alla francese. La non realizzazione di questo progetto, ci raccontano, sarebbe l'elemento che ha determinato la crisi di governo.

Che l'operazione sia brutalmente strumentale lo dice il fatto che mentre teorizza questo, il PSI respinge fieramente l'elezione diretta dei sindaci delle grandi città. Infatti i socialisti ottengono molti piu sindaci pastrocchiando ora con il PCI ora con la DC a livello locale.

Il vero problema. è che la disinvoltura con cui questi partiti parlano di stravolgere la Costituzione la dice lunga sui pericoli di svolta autoritaria che stiamo correndo. Repubbliche presidenziali alla sudamericana con Caudilli instivalati, leggi elettorali capestro che massacrano le residue deboli opposizioni, il dilagare dei personalismi e dei trasformismi sono lo scenario che ci sta davanti assieme ad una politica economica di continua fiscalizzazione sui ceti deboli e dello smantellamento di ogni forma di stato sociale.

Lo svolgersi della crisi

Già nel come la crisi si sta evolvendo si vede l'emergenza di questi pericoli. L'incarico «esplorativo» affidato a. Spadolini da Cossiga con il solo scopo di perdere tempo ed arrivare così a dopo le europee ha significato attribuire compiti e funzioni, affidate al presidente della Repubblica dalla Costituzione, ad un terzo estraneo, al solo fine di favorire alcuni partiti.

Il prendere una serie di provvedimenti non certo di ordinaria amministrazione da un governo dimissionario è un altro stravolgimento delle regole del gioco, così come lo è il votare una mozione di fiducia al governo in Parlamento e farlo dimettere una settimana dopo.

Se a questo aggiungiamo la incredibile concentrazione delle testate giornalistiche, le leggi di spartizione degli spazi TV fatte su misura per il PSI e Berlusconi e una serie di attacchi alle libertà individuali, verifi chiamo che i pericoli di involuzione autoritaria sono già pesantemente in atto.

Le elezioni europee si sono trasformate definitivamente in elezioni politiche interne. La posta in gioco non è quindi più uno scarsamente significativo Parlamento Europeo ma l’assetto politico del nostro paese. Di questo tutti devono rendersi conto ed è su questo che devono votare.

È per contrastare questo che D.P. vi chiede il voto.

-------------------------------------------------------------------------------------------

37)

*“il Carlone”, n. 4, aprile 1989*

**America forever. Occhetto tra i grattacieli**

Un tempo, quando i contadini si recavano in città molto raramente, la visione dei grandi palazzi, della folla, delle incredibili modernità e agi di cui godevano i cittadini rispetto al loro rustico tenore di vita, li rendeva stupefatti e si aggiravano smarriti, con la bocca, aperta per strade e negozi.

Fa parte della letteratura l’ansia degli intellettuali di provincia per le grandi città. Migliaia di professorini, di letterati mancati, di pseudo artisti (e di artisti veri) hanno sognato la città, anelato ad andarvi, sospirato per la vita culturale e non, che vi si svolgeva (0 pensavano si svolgesse) nelle capitali a differenza delle loro sonnolente cittadine. Sono nati così i miti di Parigi, Vienna e Berlino. E come sottoprodotto l'ansia buzzurra della piccola borghesia che riproduceva in provincia mode e stili di vita delle grandi città, sempre con un certo ritardo. Fortunatamente la facilità di’ viaggiare, i grandi mezzi di comunicazione hanno fatto scomparire questi fenomeni e addirittura hanno rivalutato la provincia che gode ormai degli stessi servizi della città senza tutti i disagi tipici delle metropoli.

Ma evidentemente la «sindrome» del. provinciale in città non è scomparsa del tutto. Ne è stato colpito a livello virulento Achille Occhetto nel suo recente viaggio negli USA.

L'essere finalmente ammesso nel cuore dell'impero lo ha mandato in tilt e da buon provinciale ha cominciato a delirare entusiasmandosi fino al parossismo trovando bello e simpatico perfino il Bronx. È Da tempo, il PCI (in particolare Napolitano e i miglioristi ma non solo) cercano disperatamente di essere legittimati dagli USA, di ottenere finalmente dal governo americano una sorta di «certificato di buona condotta».

Per ottenere questa legittimazione i comunisti non si sono risparmiati le umiliazioni. Hanno chiesto (e quasi mai ottenuto) colloqui con chiunque contasse qualcosa negli USA, hanno dichiarato ai quattro venti di chiamarsi sì ancora comunisti, ma così per scherzo e per tradizione, ma di essere tutt'altro che tali, di essere buoni, rispetto della proprietà, entusiasti del «mercato» e della collocazione dell’Italia nel sistema imperiale USA.

Hanno sostenuto o sostengono che l’Italia deve restare nella NATO, e che la loro scelta occidentale è irreversibile.

Finora questi sforzi non sono serviti a molto, anche perché se il PCI non va al governo non è un perché gli Americani non vogliono (che anzi meno li temono e meno gli serve rapportarsi con loro) ma perché non li vogliono DC e PSI.

Occhetto, nella sua politica di ricostruire una immagine moderna e «liberal» del PCI ha deciso di andare di persona negli States. L’ambasciata ha concesso il visto e, accompagnato dalla moglie (negli USA usa così) è partito per New York, la Grande Mela.

Come tutti i provinciali al primo impatto con la metropoli, le luci di Broadway e le vetrine della Fifth Avenue lo hanno abbagliato e ha cominciato a delirare.

«Gli USA sono meravigliosi», «Gli USA sono il paese dove meglio è coniugata la libertà con. l'eguaglianza» (dimenticando che se c'è un paese al mondo dove esistono spaventose diseguaglianze sociali tra strati di popolazione ricchissimi e altri assolutamente miserabili, questo è l'America e gli americani stessi lo riconoscono e lo teorizzano).

È arrivato perfino a parlare bene delle città americane, di Harlem e del Bronx, vere e proprie giungle di droga, criminalità e razzismo.

Ma peggio ancora sono stati i gesti fatti per dimostrare di essere un bravo ragazzo: visita ed elogi sulla tomba di John Kennedy, «grande figura di democratico e di uomo di pace».

Si è dimenticato evidentemente che Kennedy è quello che a) ha iniziato la guerra del Vietnam, inviando le prime truppe, b) ha tentato l’invasione di Cuba organizzando il famoso sbarco alla «Baia dei Porci», c) ha trascinato, nella sua vertenza con l'URSS sui missili, il mondo sull’orlo della Ill guerra mondiale, evitata per un soffio solo dal senso di responsabilità di Kruscev, d) che sotto di lui, ad eccezione del Cile, si sono consolidate le peggiori dittature sudamericane.

Ma, nei luoghi comuni, Kennedy era bello e progressista e Occhetto, rinnegata la rivoluzione d'Ottobre, rinnegata la fase «socialista» della rivoluzione francese, rinnegata la fondazione del PCI nel ’21 è a Kennedy che rende omaggio.

Non contento, ha reso omaggio, visto che c'era (al cimitero di Arlington) anche al «muro delle memorie»: l'enorme monumento in pietra eretto in onore dei soldati caduti nella sporca guerra del Vietnam. Certo non era colpa loro e glieli avevano mandati, ma questo omaggio sarebbe come in Germania recarsi a visitare un cimitero di SS (anche loro li avevano mandati). Molto peggio sono andati gli incontri. Qualunque cosa dicano i giornali e il PCI, Occhetto non ha incontrato nessuno che contasse qualcosa. Nessun uomo del governo, nessun sottosegretario, nessun capo di partito. Solo qualche parlamentare sia repubblicano che democratico, indifferentemente; qualche presidente di commissione parlamentare, qualche giornalista. A. tutti questi la solita tiritera: «noi siamo buoni», «in fondo non siamo comunisti», «l'America è meravigliosa», ammetteteci, per favore nel «salotto buono».

| comunisti sono stati poco edificanti. Il notista del New York Times, che l’ha incontrato l’ha definito «un ravanello: rosso di fuori e bianco dentro». quello del Washington Post dopo averlo accolto con un «allora esiste!» ha detto «questo non fa più paura a nessuno» e via così.

Occhetto, sempre per non dare adito a fraintendimenti, non ha voluto incontrarsi invece con i giornalisti della sinistra, anche quelli grossi. Niente di estremista, badate bene, si tratta di giornali paragonabili a un «Paese Sera» o a un «Manifesto» molto meno marxista.

L’unico incontro di «massa» (una conferenza alla Columbia University di New York) l'ha visto pesantemente contestato e criticato da sinistra con accuse di filo imperialismo e di totale abbandono di ogni identità socialista. Un viaggio di fallimentare però che a tutt'oggi ha provocato ad Occhetto solo l'invito al Party per la visita di Bush.

I suoi eccessi filoamericani gli sono stati rimproverati addirittura da esponenti dell'establishment. Ad esempio un brindisi in onore di George Bush, considerato esagerato da esponenti del partito democratico. Ma i provinciali eccedono sempre e soprattutto spesso rendono onori non richiesti.

-------------------------------------------------------------------------------------------

38)

*“il Carlone”, n. 4, aprile 1989*

**Ci sono Verdi e Verdi. Non tutti sono D.O.C. Due le liste verdi. I «veri verdi» e gli «Arcobaleno». Nessuno sa qual è la differenza. O è solo una questione di sedie?**

A queste elezioni europee partecipa una quantità di liste che ha dell’incredibile. Federalisti di quattro/cinque tendenze, autonomisti di vario ordine e grado e anche ben due «liste verdi».

La prima è quella classica «sole che ride». La seconda è nuova e si chiama Verdi-Arcobaleno.

Non chiedete a noi quali sono le differenze politiche e programmatiche tra le due liste. Non lo sappiamo, ma siamo certi che non lo sanno neanche loro, perché in realtà queste differenze non esistono.

E allora perché due liste? Facciamo un passo. indietro. Il verde è molto di moda. Pompato dai giornali, fatto proprio da tutti i partiti, sponsorizzato da tutte le TV oggi non si può non dirsi verdi, ecologisti, ambientalisti.

Che poi si parli molto dell'Amazzonia, si raccolgano firme e si pianga sugli indios e si lascino marcire i fiumi qui da noi, non importa. Come non importa che tutto vada avanti come sempre, dal traffico agli aeroporti, alle lottizzazioni selvagge nelle ultime coste e isole integre. L'importante, come sempre è proclamarsi «verdi». Fare delle cose, modificare la realtà è faticoso, tocca degli interessi, può scontentare qualcuno. Per cui il sindaco di Capri mentre finisce di cementificare l'isola con la scusa incredibile dei Mundiales di calcio, firma il referendum contro la caccia per salvare gli uccellini.

Le liste verdi, in un sostanziale immobilismo del fare, si sono presentate come rappresentanti del sentimento ecologico (che in Italia è ormai come l’amore per la mamma) cogliendone i risultati elettorali e sprecandoli in una sostanziale inattività parlamentare. Ma come al solito in Italia non importa quello che si fa bensì quello che si dice.

Tutte le previsioni e i sondaggi danno la torta del voto verde in forte crescita. E questa torta comincia a far gola a molti.

Tutti i partiti, dal MSI al PCI tirano fuori la vernice verde e masse di avventurieri della politica si avventano sulla torta verde elemosinando posti in lista, in testa di lista, in Parlamento.

Tra questi, attori, giudici, cantanti, avvocatucchi di provincia e quant'altro, ma anche radicali furbetti e demoproletari pentiti e colpiti da un implacabile statuto che prevede la rotazione obbligatoria dopo due mandati parlamentari.

Questo avventarsi di cagnetti sull'’osso è niente al confronto di quello che sarà nel ’90 alle elezioni amministrative.

A questo punto i verdi D.O.C., che sono più «partito» e più organizzati di quello che può sembrare, hanno messo uno stop. Anche tra loro ci sono lunghe liste d'attesa per le istituzioni e nuovi elementi non fanno che allungare «togliendo il posto» a chi era già in fila.

Per farla breve Rutelli con altri Radicali e alcuni ex demoproletari come Capanna, Ronchi e Tamino hanno mosso le acque sostenendo una strana tesi: tra Partito Radica, DP e Verdi non esistono grosse differenze, anzi. Si tratta di una vasta area di antagonismo che dovrebbe riunificarsi in una formazione nuova. «Cominciamo intanto dalle elezioni europee: facciamo un'unica lista, col simbolo verde e spartendoci i capolista». «Neanche per sogno», hanno risposto i Verdi D.0.C., «se volete entrate nelle nostre liste, ma non come capolista e non tutti voi».

Su questa «interessante» bagarre «politicoprogrammatica» sono andati avanti due mesi. Litigi, insulti, ritiri, ritorni, denunce, assemblee di 20/25 ore hanno caratterizzato la «trattativa».

Candidati che in nome dell’«ecologia» ci stavano se erano i primi della lista, non ci stavano più se erano i quarti o i quinti. Candidati illustrissimi (il presidente di Italia Nostra ad es.) trombati da illustri sconosciuti che però si erano portati dietro un po di gente a votare.

Altri meno illustri recuperati dai partiti più grossi e garantiti all'ultimo minuto. Veti incrociati durissimi, etc.

Alla fine i Verdi D.O.C. sono riusciti a respingere l'offensiva dei neo-arrivati Radicali ed ex Demoproletari e a presentare le loro liste.

E allora gli altri, utilizzando il diritto dei radicali di presentare simboli senza raccogliere firme, hanno presentato la lista «Verde-Arcobaleno». Differenze programmatiche nessuna, come ci tengono a dire gli stessi esponenti delle due liste.

È solo una questione di uomini e nomi come hanno ribadito loro stessi in Tv ai primi dibattiti elettorali anche se non hanno mai saputo rispondere ai giornalisti che chiedevano perché un elettore doveva votare l'una o l’altra delle due liste.

La bagarre non è finita. Presentate le liste i verdi D.O.C., nella persona del pretore Amendola, hanno fatto ricorso in tribunale «chiedendo la non ammissione degli «Arcobaleno» per irregolarità e avanti così.

Le considerazioni da fare sono queste. Lo spettacolo offerto da queste forze nuove, fautori di un «modo nuovo di far politica» è stato vergognoso e desolante, degno della peggior partitocrazia democristiana. La rissa sugli uomini, la totale indeterminazione sui programmi è stata stavolta tremenda ma non è una novità, tra i verdi. Essi sfruttano una rendita di posizione e una propaganda gratuita che forniscono loro i media. Ma si muovono poco e soprattutto teorizzano il non prendere posizioni chiare perché questo ridurrebbe loro l'area elettorale. E questo si chiama opportunismo e di fatto impedisce la soluzione dei problemi. Il voto ai verdi sarà massiccio proprio perché vanno bene a tutti, ma assolutamente inutile perché non fanno paura a nessuno. Anzi avere un po’ di predicatori di sventura fa bene al sistema dei partiti, che in una finta opposizione «né di destra né di sinistra» può incanalare conflitti e tensioni sociali, smorzandoli nell’innocuità. Gli «Arcobaleno» si stanno caratterizzando sempre più come una lista radicale di furbetti e se nei verdi D.O.C. c'è confusione e anche potenzialità in questi c'è solo arrivismo e carrierismo. Una lista del tutto inutile.

-------------------------------------------------------------------------------------------

39)

*“il Carlone”, n. 7, luglio 1989*

**Vergogna cialtroni! Funziona il patto Forlani-Craxi, incarico ad Andreotti**

Con l’incarico ad Andreotti si avvia alla conclusione una delle più lunghe, ma soprattutto una delle apparentemente incomprensibili crisi di governo di questa repubblica.

In realtà la incomprensibilità è solo apparente. Come aveva scritto questo giornale, prima delle elezioni, non esistono motivi politico programmatici per questa crisi. | partiti del pentapartito hanno più o meno tutti gli stessi programmi e analoghe, se non identiche, sono le scelte di fondo. La crisi è avvenuta, su iniziativa socialista, per riverificare i rapporti di forza all'interno dell'unico schieramento ritenuto possibile. Dalle elezioni, prima parziali, poi europee, i socialisti si aspettavano un. trionfo che avrebbe rilanciato la centralità del loro partito e rimesso in discussione la leadership del pentapartito facendola tornare a loro attraverso elezioni politiche anticipate. Professionalmente tra i protagonisti delle crisi c'era la maggioranza DC, capitanata da Forlani, Gava e Andreotti che, dopo aver vinto il Congresso estromettendo De Mita dalla Segreteria, volevano smantellare il resto del suo potere, occupandone le posizioni (RAI, banche, giornali etc.).

Da tempo tra Forlani e Craxi, tra Andreotti e il PSI esisteva una intesa in questo senso. Ma le elezioni. sono andate come si sa e non solo il trionfo socialista non c'è stato, ma c'è stato un loro vero e proprio tonfo ed ecco Craxi in braghe di tela.

Per una ventina di giorni ha dovuto inventarsi stravaganti motivi per giustificare il prolungamento della crisi non potendone dichiararne le vere ragioni e, anzi, dovendo sostenere di non avere alcuna pregiudiziale su De Mita.

In un primo momento la scusa è stata la mancata riforma istituzionale per la elezione diretta del Presidente della Repubblica, sapendo benissimo che per una riforma del governo ci vogliono i 2/3 del Parlamento e sia PCI che DC sono contrarissimi. Poi si è inventato la storia di Pannella.

Dal momento che PRI e PLI alle Europee avevano fatto una lista con Pannella, che è antisocialista, oggi è impossibile fare un governo con loro, vista l’influenza che Pannella eserciterebbe. Ovviamente, che il rapporto con Pannella sia concluso, che PRI e PLI abbiano pagato carissimi (in termini di voti) questa alleanza e che comunque Pannella ha il peso che ha sono considerazioni irrilevanti.

Così come Craxi ha dimenticato che quattro anni fa l'alleanza elettorale con Pannella l'aveva fatta lui e che assieme a lui ha fatto i referendum sulla giustizia.

Ma l'argomento è talmente pretestuoso che non vale neanche la pena parlarci se non per evidenziare il livello di degrado e di cialtroneria cui è giunta la compagine di governo.

Pannella (sic!)è stato per settimane l’ostacolo insormontabile alla formazione di un governo nel paese.

Poi finalmente De Mita ha capito che non c’era niente da fare e si è dimesso, con la benedizione di Forlani, che dopo averlo macellato, l’ha pure rinfrancato.

È stato nominato Andreotti e di punto in bianco tutto è andato a posto, le «differenze programmatiche» scomparse, la decisione della DC di «tener duro» su De Mita svanita, il «problema Pannella» finito.

Va ricordata qui l’incredibile pavidità e subalternità al PSI dei prodi Altissimo e, soprattutto, La Malfa che sono subito andati a Canossa, umiliandosi, terrorizzati alla possibilità di essere esclusi dal governo, proprio loro, quelli «inflessibili sui programmi.

Chi ha vinto questa partita? Quali sono le conseguenze?

Grazie al conflitto interno alla DC, il PSI è riuscito, almeno in parte, a uscire dal «cul de sac» in cui si era cacciato e in cui l’avevano cacciato gli elettori. Craxi può accendere un cero a Forlani. E l’immarcescibile Andreotti torna saldamente alla guida del paese, alla testa delle sue truppe che comprendono mafiosi siciliani, palazzinari ex fascisti romani e Comunione e Liberazione: la feccia della DC.

Ma la novità sarà il livello di lottizzazione e spartizione che arriverà a punte impossibili, senza tener conto più, nemmeno formalmente, di professionalità e pluralismo. Provate solo a pensare a cosa succederà nella RAI, bersaglio del PSI, o nella stampa. Si andrà a un vero e proprio «governo della malavita».

Questa crisi ha evidenziato un altro elemento: il totale disprezzo per la costituzione e per il parlamento, dimostrato dal pentapartito ma ha anche evidenziato la bassissima statura morale del Presidente Cossiga, protagonista e complice dello scempio partitocratico. Non ha fatto il suo dovere un solo minuto.

È sempre il vecchio Cossiga, ministro degli interni del ’77 e custode dei misteri di quegli anni, dal caso Moro al caso Lorusso, e quindi pesantemente ricattabile da quel signore dei «dossier» che è Giulio Andreotti, amico dei mafiosi, amico di Gelli e della P2, da sempre impunito e apprezzato. Una considerazione «leninista». Il paese è stato senza governo 60/70 giorni. Nel frattempo la borsa è andata avanti, si sono firmati accordi sindacali, si sono tenuti vertici europei e si è addirittura firmato un contratto nel pubblico impiego. È vero allora che il potere non sta lì, ma sta nei padroni che, sprezzantemente, hanno dichiarato per bocca di Agnelli che «quando il governo non c'è le cose vanno meglio», alla faccia di chi crede ciecamente nelle istituzioni.

-------------------------------------------------------------------------------------------

40)

*“il Carlone”, n. 7, luglio 1989*

**Cosa succede in D.P. Storia di una scissione**

In molti si saranno chiesti «cosa succede in DP», che cosa è questo scontro interno.

| giornali, quasi sempre molto parchi di notizie per quello che ci riguarda, per settimane hanno pubblicato gli insulti e i deliri di Capanna e quasi mai, peraltro, le posizioni assunte dall’organizzazione.

Una spiegazione è doverosa per chi ci segue e si chiede che cosa ci è successo. Bisogna partire un po' da lontano.

Due anni fa circa la Direzione Nazionale, con una larga maggioranza (con 7/8 voti contrari su 60/70 membri), destituì Capanna dalla carica di Segretario Politico.

| motivi: una gestione del tutto personalistica del Partito, un modo pannelliano di procedere che privilegiava al massimo l’immagine (e una immagine molto radicale e poco classista) rispetto al lavoro di massa e di movimento, lasciato allo sbando, e una gestione nepotistica dell'apparato. Dentro D.P. ogni Federazione poteva fare ciò che voleva, purchè non disturbasse il manovratore. Ovviamente lo stesso criterio era applicato alla gestione della cassa del Partito il cui uso era assolutamente casuale, contingente, senza regole. Contemporaneamente una commissione che elaborava il progetto di nuovo statuto per il prossimo Congresso (quello che poi è tenuto un anno fa a Riva del Garda) inserì una norma che prevedeva la durata massima di due mandati per il Parlamento, i Consigli Regionali e i Consigli Comunali delle grandi città.

Dopo due volte nessuno poteva essere rieletto e questo per favorire il ricambio e, soprattutto, per disincentivare la logica della carica istituzionale come «mestiere», pericolosissima in un piccolo partito.

Capanna cominciò una sorda (quanto continua e senza principi coerenti) opposizione alla nuova segreteria collegiale e una opposizione ferrea dai deputati e dai consiglieri che già svolgevano il secondo mandato.

In questo contesto i deputati Ronchi e Tamino, che da sempre avevano caratterizzato il loro mandato parlamentare sulle questioni ambientali, pubblicarono un documento (detto dei «cento» dal numero dei firmatori) che era una sorta di manifesto piattaforma «verde» per D.P. In questo documento si ipotizzava la contraddizione ‘ambientale egualmente importante, e forse di più, di quelle di classe, si individuava nel movimento «verde» l'interlocutore privilegiato, si negava l’area comunista come interlocutore possibile e auspicabile, si delineava una prospettiva per D.P. di confluenza nel movimento verde in una ipotesi «tedesca» di forza «rosso/verde».

Dopo poche settimane usciva un altro documento, firmato da Capanna e da un gruppo di suoi estimatori, nel quale questo vecchio stalinista (in senso stretto del termine: era proprio per Stalin) ed estimatore di servizi d'ordine si convertiva al «verde» anche lui. Il documento, molto più confuso e incoerente del primo, ipotizzava la formazione di un «polo progressista» in cui D.P. doveva confluire, formato dalle forze «antisistema» D.P., verdi e anche radicali, per arrivare ad una formazione consistente a livello elettorale, interlocutrice delle grandi forze politiche e protagonista della vita politica del paese.

Per entrambi questi documenti un primo passo nelle direzioni volute erano liste unitarie con i verdi (o con i verdi e i radicali) alle elezioni europee.

Nell’intero dibattito, che coincideva con il dibattito precongressuale che ne seguì, emerse una terza posizione espressa dal capogruppo in parlamento Russo, dal consigliere regionale del Lazio Bottaccioli, dal responsabile del settore pace Semenzato e da altri compagni, quasi tutti della Federazione di Roma.

Secondo questi compagni i due documenti erano da respingere, specie quello. di Capanna, profondamente sbagliato. Il problema del rapporto coi verdi era però un problema centrale. L'alleanza elettorale andava fatta in un’ottica di tempi molto più lunghi e comunque di incontro federativo tra realtà diverse che mantenevano ciascuna la propria identità.

Al congresso di Riva del Garda l'errore gravissimo: il gruppo dirigente, invece di andare ad una serena conta congressuale, in cui le diversità venivano valutate e i compagni concludevano il dibattito con una scelta e una conta definitoria, preferiva il pateracchio unitario.

Una mozione che diceva tutto e niente, costruita apposta per essere votata all'unanimità, veniva presentata da tutto il gruppo dirigente, come se accordarsi su delle parole significasse il superamento dei problemi politici.

Nonostante le caratteristiche di questa mozione e la confusione che ne derivava il Congresso si spaccò a metà su questioni emblematiche, ma di dettaglio.

Da quel giorno D.P., per un anno, non ha avuto pace. Le tre minoranze.si sono unificate, superando le enormi differenze che le caratterizzavano, e hanno scatenato una guerriglia sorda e continua (che non sempre la segreteria ha saputo contrastare, forse per eccesso di tolleranza) costringendo D.P. alla paralisi e a un continuo dibattito, non più sulla strategia, ma sulla tattica elettorale.

Due assemblee nazionali dei delegati e tre direzioni nazionali hanno votato a larghissima maggioranza. la presentazione autonoma alle elezioni e la volontà di mantenere Vivo il partito considerandolo indispensabile per la sinistra classista, e «altro» da una lista verde. Ma la minoranza, se da un lato costringeva a questo dibattito falsato e paralizzante, dall'altro, violando qualsiasi regola, se ne infischiava delle decisioni prese continuando a fare ciò che voleva. Si è arrivati quindi all’assurdo di avere una cosiddetta minoranza, che oltre a non partecipare a nessuna attività del partito (neanche alla raccolta di firme sui tre referendum) ha costruito assieme ai radicali una lista (i «Verdi Arcobaleno») alternativa a quella del Partito indignandosi e facendo le vittime purchè la Segreteria aveva definito la cosa inammissibile e giudicato obiettivamente fuori dal partito chi prendeva una iniziativa del genere, evidentemente dannosa e concorrenziale per D.P. Nel frattempo, prima, durante e dopo le elezioni, il «neoverde» Capanna ha cominciato una campagna furibonda (e a questo punto inutile a tutti) contro D.P., il suo segretario, i suoi militanti, delirando e insultandoci quotidianamente. Peraltro molte delle accuse farebbe meglio a risparmiarsele. Per tutte, quelle “del dissesto economico. «Quando c'ero io tutto andava bene». In realtà da due anni si cerca disperatamente di tamponare una situazione finanziaria demenziale e ingovernabile determinata dalle sue gestioni. Non segnava neanche in un registro le entrate e le uscite. Così come è meglio stendere pietosi veli sul comportamento pratico di questi «ecologi della politica», sul loro tenersi l'intero stipendio di parlamentari negli ultimi mesi, sull’utilizzare le Federazioni, con la scusa del decennale del ’68, per presentare il proprio libro senza versare una lira dei diritti d'autore, sul comportamento verso Berlusconi dell’amico Pollice nella commissione di vigilanza RAI TV, etc. etc., ma lasciamo che nel fango ci si rotoli solo Capanna. (Gli altri hanno un comportamento molto più corretto). Dopo le elezioni, la scissione. La minoranza, quasi tutti, ha lasciato D.P. per organizzare le strutture dei Verdi Arcobaleno. Questi compagni, come era prevedibile, hanno abbandonato ben presto ogni discorso «rosso-verde» per assumerne uno integralmente «verde» e fare con forza il problema della fusione immediata, elettorale e organizzativa con gli altri. verdi, quelli del Sole che ride. Epilogo inevitabile di questa storia. La scissione ha riguardato. pochissimi compagni delle Federazioni. Ha colpito invece molto pesantemente tra i compagni presenti nelle istituzioni. 4 deputati su 8, molti consiglieri regionali, molti consiglieri comunali. Se sono pochi i compagni usciti con i verdi si è però quasi dimezzata la nostra rappresentanza istituzionale. È un problema da porsi. La Direzione di D.P., dichiarata conclusa la scissione, ha deciso di tenere un congresso straordinario in ottobre per affrontare, stavolta seriamente, il problema delle prospettive e dell'identità, avviando fin d'ora il dibattito. Inoltre si andrà a una riforma della struttura del partito che vedrà l'abolizione della figura del Segretario e una struttura molto meno piramidale e legata alle istituzioni di quella attuale. \* La strada per una forza come D.P. è certamente in salita ma, siamo convinti, valga la pena di lavorarvi e le scorciatoie non servono a nessuno.

-------------------------------------------------------------------------------------------

41)

*“il Carlone”, n. 7, luglio 1989*

**Europee: un voto contro il regime. Previsioni non rispettate: vittoria PCI, sconfitta PSI, la DC affonda**

Si è già parlato a lungo dei risultati elettorali e, come sempre, sono emerse analisi poco congrue e spesso scarsamente conseguenti e motivate.

Basarsi sui soli dati elettorali per ricavarne analisi generali e complessive è sempre sbagliato, specie quando ci si trova di fronte ad elezioni molto particolari come quelle europee, caratterizzate da scarso interesse, accentuato assenteismo, scarso legame con i bisogni e le realtà locali. Comunque, fatta questa premessa, l’analisi dei risultati è interessante anche se non può essere univoca.

A queste elezioni europee erano legate valenze nazionali forse più che in altre circostanze. Era legata la soluzione della crisi di governo, era legato il problema di riequilibrio delle forze nel pentapartito, era legata la desiderata disfatta di ogni opposizione nel paese, a partire da un forte ridimensionamento del PCI.

Le elezioni sono andate in modo diverso del previsto. La DC ha subito un inequivocabile arretramento, molto pesante. Il PSI è rimasto fermo al palo e, anzi, ha perso qualcosa rispetto alle ultime elezioni politiche. Non c'è stato il tracollo del PCI.

Certo bisogna stare molto attenti a manipolare questi dati. La DC, con il suo elettorato clientelare e qualunquista è quella che paga lo scotto più alto all’assenteismo. Non è detto che alle prossime amministrative le cose vadano nello stesso modo, anzi. Il PSI non perde voti (anzi guadagna alcuni seggi), ma la sua sconfitta pesante è data dal divario profondissimo tra le sue aspirazioni e la realtà. Il PCI deve andarci piano a fare del trionfalismo: perde per sempre altri 700.000 voti, anche se la sua vittoria è data dall'aver frenato il declino, rovesciandolo, e di avere retto contro una forsennata campagna anticomunista.

Uno dei dati più rilevanti di queste elezioni è proprio questo: la tenuta e, talvolta, la crescita del PCI.

La tenuta del PCI Nei mesi precedenti le elezioni, specie dal congresso socialista di Milano (dove Craxi e Forlani hanno stretto un patto scellerato), la campagna anticomunista aveva assunto toni da 1948. Si è demonizzata perfino la rivoluzione francese e il periodo di Robespierre, come antenato del Comunismo. Si sono spese pagine e trasmissioni televisive contro la rivoluzione d'ottobre, Lenin e Marx; si è detto che Stalin era peggio di Hitler, anzi era la causa del nazismo, risposta quasi obbligata ai suoi crimini. Non parliamo poi della violenta, intensa campagna contro Togliatti, autore di tutti i mali, protagonista di ogni infamia. Il PSI, dimentico che Nenni era un acceso stalinista, insignito da Stalin del «premio Lenin per la pace», e che tutto il PSI plaudì al colpo di stato del '48 in Cecoslovacchia e buona parte ai carri armati in Ungheria nel '56, è stato in prima fila in questa campagna. Campagna che ha visto mescolati falsi storici (famoso l’aver attribuito in prima pagina del Corriere della Sera l'invasione dell'Ungheria a Stalin che era morto 3 anni prima) a forzature e che in varie occasioni ha sfiorato il ridicolo. Tutti i giornali hanno sostenuto con vigore questa campagna, il cui corollario era: «non ha più senso l’esistenza del PCI. Esso deve scomparire e scomparirà».

Gli avvenimenti cinesi, nonostante la condanna del PCI fosse limpida e molto più incisiva di quelli che con Deng mantengono i loro traffici (il nostro governo ad esempio) è stata la ciliegina. Quasi che Occhetto fosse il responsabile del massacro, ne sono state dette di tutti i colori sul PCI e sul comunismo il cui destino era inevitabilmente massacrare le folle inermi.

Ci si è dimenticati di dire che Deng era l'idolo degli imprenditori occidentali e del governo USA, proprio perchè il comunismo lo smantellava (e oggi si dice di nuovo così). Ci si è dimenticati di parlare dei massacri di lavoratori fatti un anno fa in Venezuela da un governo «socialista» (per motivi analoghi e con più morti) e degli innumerevoli massacri di cui è costellata la storia della democrazia occidentale e del capitalismo.

Per rimanere in Italia si sono evidentemente considerati leader comunisti anche De Gasperi, Scelba e Tambroni che la loro quota di giovani inermi l'hanno massacrata nelle nostre piazze. Ma lasciamo perdere. L'importante è rilevare come il demenziale attacco ideologico era in realtà un tentativo di uccidere il più grande partito di opposizione e avere così le mani completamente libere.

E questo, la gente, molta gente, l’ha capito e molti pur non essendo vicini al PCI l'hanno votato per impedire che il paese restasse senza opposizione parlamentare. Questo, secondo noi (più che l'efficacia propagandistica del «nuovo corso») è stata la causa del voto al PCI e della punizione al PSI e alla DC: una scelta di stabilità e di equilibrio, una scelta contro un'ipotesi di regime, contro l'arroganza, il presidenzialismo, l’autoritarismo.

Un voto importante quindi, ma non necessariamente definitivo e permanente.

Una certezza è emersa: checchè ne pensi Craxi gli italiani non vogliono un altro duce, nè vogliono un regime senza opposizione. E la furiosa compagna anticomunista è diventata un boomerang per chi l'aveva lanciata.

Una nota a parte merita la infinita, inarrivabile cialtroneria dei giornali, che, dopo aver fatto da coro omogeneo a questa campagna e avere dato per scontato sia il trionfo di Craxi, sia la disfatta del PCI, dicendo cose tremende su Occhetto, dal giorno dopo, senza fare una piega, senza il minimo di autocritica si sono messi ad esaltare Occhetto e a denigrare Craxi, con Scalfari che strillava «io l'avevo detto». Falsi, bugiardi e cialtroni. Nessuno più ha peraltro sollevato la questione del nome del PCI che fino al 18 giugno era una ossessione.

Il successo dei verdi

L'altro avvenimento significativo di queste elezioni è il successo consistente dei verdi (sia quelli DOC sia gli altri: gli Arcobaleno) e anche delle altre liste nuove: gli antiproibizionisti e la Lega Lombarda. Se per il «Sole che ride» il successo era scontato (è stato così in tutta Europa e i verdi hanno goduto di una campagna di stampa gratuita, massiccia e martellante: sono molto di moda) non era scontato per le altre liste citate. Gli «Arcobaleno» arrivano al 2,5% in un mese di esistenza, gli antiproibizionisti al|'1,5 e i razzisti della Lega in Lombardia arrivano a percentuali da incubo: anche il 15/ 18%. Le cause sono diverse, ma esiste anche un elemento comune.

Le cause diverse Dobbiamo partire (e troppi se ne dimenticano) dalla scelta radicale. L'operazione radicale di sparpagliarsi in 4 liste è riuscita da un lato, fallita dall'altro. Se lo scopo era, come era, eleggere più gente possibile, comunque, si può dire che l'operazione è riuscita, almeno in parte. Nel disastro dei laici, Pannella è stato eletto. Nel PSDI Negri non c'è riuscito per un soffio. Taradash c’è riuscito e così l’Aglietta con gli Arcobaleno. Se lo scopo era influenzare il maggior numero di partiti possibile, l'operazione è stata un mezzo fallimento: Pannella, più che rafforzare l’ipotesi di federazione laica, ha contribuito ad affossarla e Negri è servito poco e nulla al PSDI. Soprattutto non hanno portato voti. Come era prevedibile l'elettorato radicale ha votato per le liste che riteneva radicali: la lega antiproibizionista e i verdi arcobaleno. In tutte le città italiane la somma dei voti di queste due liste dà, quasi matematicamente, il risultato radicale delle precedenti elezioni. Per i verdi arcobaleno il voto radicale è stato determinante. Anche per gli antiproibizionisti, cui si è aggiunta una fetta di oppositori all'involuzione autoritaria e poliziesca ipotizzata da Craxi, che sulla questione droga ha fatto l'ennesimo autogol. Per la Lega Lombarda lo strisciante razzismo ormai presente in tutta l'Italia è stato la molla del successo, ma certo ha influito anche la cosiddetta meridionalizzazione della politica italiana: l'estendersi cioè dello spreco di denaro pubblico, della corruzione, della inefficienza a tutto il sistema politico e il rifiuto di un meridionalismo d'accatto piagnone e cialtrone, portato avanti dal sistema dei partiti centralmente come fonte di autofinanziamento, che in una semplificazione oltretutto cialtronesca si è trasformato in razzismo antimeridionale, colpendo gli strati bassi della popolazione lombarda.

L'elemento comune

Ma c'è elemento comune, nel successo di queste liste che indica come in una situazione degradata e non più rappresentativa delle istituzioni, molti vivono le scadenze elettorali come cosa separata dalla quotidianità.

Ormai ai grandi partiti tradizionali: DC, PCI, PSI, nei confronti dei quali prevale una logica di scambio (io ti voto, perchè tu fai, o puoi fare, gli interessi della mia categoria, della mia corporazione, del mio gruppo, del mio paese) si affiancano elettoralmente piccole formazioni monotematiche. Gruppi, presenti soprattutto o esclusivamente alle elezioni, portatori non più di un progetto generale ma di un solo unico tema, peraltro non molto specificato.

I Verdi: la salvezza dell'ambiente di fronte alle devastazioni ecologiche; gli antiproibizionisti: droga; la Lega Lombarda: i meridionali a casa loro; i partiti dei pensionati, etc. A queste formazioni va un voto, spesso consistente, di chi si identifica con quelle problematiche e le vive come assolutamente principali. È un voto di identificazione con un problema che prescinde da programmi e realizzazioni concrete.

Quasi a nessuno interessa quali sono i programmi dei verdi e quale il bilancio della loro presenza nei comuni e nel parlamento. Nessuno ha mai chiesto ai partiti dei pensionati quali fossero nel concreto i

loro programmi. Pochissimi conoscono la posizione articolata della Lega Antiproibizionista. Ma tutto ciò non ha nessuna importanza. Si vota perchè si è colpiti nell'immaginario, perchè ci si identifica con quel tema e quindi con chi se ne fa portatore, anche senza sapere chi è e come intende articolarlo.

È la grande forza delle liste monotematiche che può rappresentare sia un famoso distacco dall'impegno personale e il trionfo della delega più spinta, sia un perdere di vista ogni ipotesi di trasformazione generale e quindi vera della realtà, rifugiandosi in una fittizia parzialità che non a caso nel concreto è assolutamente impotente.

Il risultato di DP

In tutto questo contesto chi è andata maluccio è stata Democrazia Proletaria. D.P. ha retto in una situazione per lei particolarmente difficile (ed erano tanti i becchini che la davano per spacciata) ma ha comunque subito una diminuzione di voti e di percentuale.

Dove sono finiti questi voti e perchè li ha persi?

Noi siamo convinti, ad una analisi attenta, che buona parte di questi voti D.P. li abbia persi in direzione del PCI. Molto meno in direzione dei verdi.

Perchè questo? D.P. non è un partito monotematico. Pur nelle sue limitate dimensioni D.P. si vuole portatrice di un progetto generale di trasformazione socialista delle società. Da questo punto di vista scatta la prima contraddizione: date le sue forze comunque limitate D.P. può essere poco credibile come forza che ottiene risultati reali di trasformazione. Ad esempio, se le viene riconosciuta la coerenza di una battaglia

limpida contro l'autoritarismo craxiano può non esserle riconosciuta la forza per fermarlo.

Nei momenti di crisi più acuti scatta questo meccanismo, che ci penalizza e privilegia il PCI.

Inoltre parte del nostro elettorato è in bilico tra D.P. e il PCI e per molti di questi elettori «siamo tutti una grande famiglia» all'interno della quale D.P. gioca un ruolo di stimolo, di pungolo verso la grande forza, un po' lenta che è il PCI. Quando il gioco si fa dura «bisogna però stringersi attorno al grande partito e fare murò».

Queste considerazioni c'erano tutte: il frenetico attacco anticomunista, il tentativo di imposizione di un regime senza opposizione hanno favorito il PCI. Se a questo aggiungiamo lo scontro interno che ha caratterizzato l'ultimo anno di vita di D.P. (e che è sfociato in una scissione subito dopo le elezioni) e che D.P. in generale va molto meglio nelle elezioni locali, dove è più credibile come forza autonoma di trasformazione, si può capire in fondo che il risultato raggiunto in questo contesto non è così disprezzabile.

Un problema comunque resta aperto: come D.P. deve darsi una fisionomia sempre più precisa, sempre più autonoma, diventando sempre più una forza non di stimolo per altre ma necessaria in sè, grazie alla sua identità e alle sue caratteristiche. E' questo il compito di questa fase ed è la fiducia e la collaborazione a questo progetto che chiediamo a chi ci vota o ci ha votato.